



CORTE DEI CONTI RASSEGNA STAMPA

Roma 6 ottobre 2011

Rassegna Stampa del 06-10-2011

PRIME PAGINE

06/10/2011	Corriere della Sera	Prima pagina	...	1
06/10/2011	Sole 24 Ore	Prima pagina	...	2
06/10/2011	Stampa	Prima pagina	...	3
06/10/2011	Repubblica	Prima pagina	...	4
06/10/2011	Messaggero	Prima pagina	...	5
06/10/2011	Finanza & Mercati	Prima pagina	...	6
06/10/2011	Handelsblatt	Prima pagina	...	7
06/10/2011	Pais	Prima pagina	...	8
06/10/2011	Times	Prima pagina	...	9

POLITICA E ISTITUZIONI

06/10/2011	Messaggero	Napolitano: servono rigore e coesione	Cacace Paolo	10
06/10/2011	Repubblica	Intervista a Giulia Bongiorno - "Indispensabile limitare gli eccessi ma così finisce il diritto di cronaca"	Milella Liana	11
06/10/2011	Avvenire	Intervista ad Antonello Ardituro - "Sono da rivedere le regole sulla diffusione" - "Si a nuove regole sull' uso delle trascrizioni Ma le nostre proposte sono rimaste inascoltate"	Scavo Nello	13
06/10/2011	Messaggero	Stretta sulle intercettazioni - Scontro sulle intercettazioni sì al carcere per i giornalisti	Colombo Ettore	14
06/10/2011	Stampa	Cosa cambia se passa la legge	...	16
06/10/2011	Messaggero	Scelta delle frasi e sanzioni i paradossi della riforma - Scelta delle frasi e multe i paradossi della riforma	Martinelli Massimo	18
06/10/2011	Corriere della Sera	Norme dannose (e anche inutili) - Quelle norme dannose (e anche inutili)	Ferrarella Luigi	20
06/10/2011	Il Fatto Quotidiano	Il nuovo relatore. Processo lungo e lodo Alfano: Ecco Costa, un Ghedini in miniatura	Nicoli Sara	21
06/10/2011	Mattino	Consulta, passa Mattarella tra veleni e tranelli	Bertoloni Meli Nino	22
06/10/2011	Repubblica	Pdl, ultimo assedio a Tremonti - Il Pdl va all'assalto di Tremonti. Crosetto: è un problema, si dimetta	D'Argenio Alberto	24
06/10/2011	Corriere della Sera	Maroni al premier: sulla ripresa ti giochi tutto	Verderami Francesco	26
06/10/2011	Repubblica	La tirannia della maggioranza	Rodotà Stefano	28
06/10/2011	Corriere della Sera	Il limite della decenza	Battista Pierluigi	29
06/10/2011	Sole 24 Ore	Il punto - Dalla Consulta un allarme per il Pd - Il voto risicato sulla Consulta è un segnale d'allarme per il Pd	Folli Stefano	30
06/10/2011	Stampa	Attendismo il malessere italiano	Rusconi Gian_Enrico	31
06/10/2011	Stampa	Berlusconi punta sulla legge elettorale	Magri Ugo	32
06/10/2011	Corriere della Sera	La Nota - Tra forzature e liti il governo gioca le sue ultime carte	Franco Massimo	33

CORTE DEI CONTI

12/10/2011	Panorama	Il federalista - Invece di piagnucolare per i tagli, le regioni prendano esempio dal Friuli-Venezia Giulia	Antonini Luca	34
06/10/2011	Riformista	Con il federalismo fiscale la prima vittima è Alessandria	Martinengo Federico	35
06/10/2011	Il Fatto Quotidiano	Dieci anni per 4 km: la Corte dei Conti vuole 60 milioni	Martini Daniele	36
06/10/2011	Il Fatto Quotidiano	Ministro Brambilla	Amato Fabio	37
06/10/2011	Italia Oggi	Avviso per l'Enpam	Marino Ignazio	39
06/10/2011	Libero Quotidiano Milano	Per attaccare Formigoni Confindustria s'attacca alle fonti fantasma	Morigi Andrea	40

GOVERNO E P.A.

06/10/2011	Sole 24 Ore	Con la direttiva antiburocrazia corretti 45mila errori nelle cartelle	Fossati Saverio	41
06/10/2011	Sole 24 Ore	Expo 2015. Comune e Regione chiedono la deroga al patto di stabilità - Expo 2015, deroga per andare avanti	Uva Valeria	42
06/10/2011	Sole 24 Ore	Infrastrutture: addio liberazione, riflessi pavloviani a "costo zero"	Santilli Giorgio	43
06/10/2011	Italia Oggi	L'Anci va a Delrio	Cerisano Francesco	44
06/10/2011	Italia Oggi	Monopoli, 2012 con nuovo look	Bartelli Cristina	45
06/10/2011	Sole 24 Ore	Tagli a cascata per le spa pubbliche	Dominelli Celestina	46
06/10/2011	Sole 24 Ore	"Decreto crescita insufficiente"	Picchio Nicoletta	48

ECONOMIA E FINANZA PUBBLICA

06/10/2011	Mattino	L'Fmi incalza: Roma deludente nuove misure, si faccia di più	Cifoni Luca	50
06/10/2011	Avvenire	Fmi: crescita deludente Italia ferma da 20 anni	Del Re Giovanni_Maria	52
06/10/2011	Repubblica	Fmi: Italia solvibile, ma serve fiducia subito nuove misure per la crescita	Rampini Federico	54
06/10/2011	Repubblica	Intervista a Alexander Kockerbeck - Moody's: "Perchè vi abbiamo declassato" - "Ritardi, troppe tasse e misure incerte ecco perchè vi abbiamo abbassato il voto"	Occorsio Eugenio	55
06/10/2011	Mattino	Governo immobile serve una scossa	Gros Pietro Gian_Maria	57

06/10/2011	Giorno - Carlino - Nazione	"Tutti i debiti dei Paesi a rischio in una "bad bank" europea"	Degli Espositi Massimo	59
06/10/2011	Messaggero	Crolla la provvista del credito: nel 2011 solo 30 miliardi	Dimito Rosario	60
06/10/2011	Repubblica	Sull'orlo del vulcano	Scaffari Eugenio	61
06/10/2011	Unita'	L'analisi - Quelle agenzie che spingono la recessione	Gianola Rinaldo	63
UNIONE EUROPEA				
06/10/2011	Avvenire	L'Ue boccia Moody's - L'Europa "declassa" Moody's Merkel: l'Italia può farcela	Ferrari Giorgio	64
06/10/2011	Finanza & Mercati	Bruxelles affonda la gara Tirrenia - E Bruxelles affonda la gara per Tirrenia	A. Cia.	68
06/10/2011	Giornale	Le Onlus "trovano" 21 milioni sui barconi - Il business dei diritti umani per le Onlus vale 21 milioni	Filippi Stefano	70
06/10/2011	La discussione	Crisi del debito - La Commissione europea difende l'Italia	Spezzaferro Adolfo	72
06/10/2011	Sole 24 Ore	Se la Germania parla europeo - Berlino e le banche	Bastasin Carlo	73
GIUSTIZIA				
06/10/2011	Italia Oggi	Processo al Tar verso il restyling	Valenti Roberto	74

GIOVEDÌ 6 OTTOBRE 2011 ANNO 136 - N. 237

In Italia con "Sette" EURO 1,50 | RCS

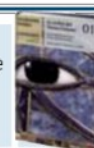
CORRIERE DELLA SERA

Milano, Via Solferino 28 - Tel. 02 6339
Servizio Clienti - Tel. 02 63397310Fondato nel 1876  www.corriere.itRoma, Piazza Venezia 5
Tel. 06 688281WIND
BUSINESS
CHIAMA IL 156

La svolta

Ministri giovani e in bici
Il nuovo governo danesedi Luigi Offeddu
a pagina 18

Italia / Marche

Cambio di generazione
contro la recessionedi Dario Di Vico
domani nel supplemento

Con il Corriere

La grande storia, volume 1
Le civiltà del Vicino OrienteIn edicola a 2,90 euro
più il prezzo del quotidianoCHIAMATE ILLIMITATE
TRA COLLEGHI
SAMSUNG GALAXY ACE
INCLUSO
WINDBUSINESS.ITIl sottosegretario Crosetto: il ministro lasci
Il Pdl va all'attacco
Tremonti assediato

Su sviluppo e Bankitalia vertice con il premier

L'attacco più diretto l'ha sferrato il sottosegretario alla Difesa Guido Crosetto: «Tremonti si dimetta». Il ministro dell'Economia, che martedì aveva evocato il voto citando Madrid, resta nel mirino del Pdl. Oggi Tremonti si vedrà ancora con il premier Silvio Berlusconi, dopo il Consiglio dei ministri. Sul tavolo le misure per la crescita.

DA PAGINA 8 A PAGINA 11

IL LIMITE DELLA DECENZA

di PIERLUIGI BATTISTA

O ramai un rancore sordo e inestinguibile sta rendendo impossibile la convivenza di Silvio Berlusconi e Giulio Tremonti in uno stesso governo. Mentre le agenzie di rating declassano l'Italia, il ministro dell'Economia rilancia dichiarazioni in cui, neanche tanto velatamente e malgrado tardive e poco persuasive smentite, si indica come esempio virtuoso la scelta di Zapatero in Spagna di farsi da parte e di anticipare le elezioni. Altri ministri rispondono con invettive e addirittura, come Giancarlo Galan, oltrepassando la soglia dell'insulto. Non sono più i colpi e le tensioni che oramai da mesi intossicano il rapporto tra Berlusconi e Tremonti: siamo alla guerra totale. Ma un Paese in cui il governo è così spaccato appare un Paese senza timone. Allo sbando. Non ce lo possiamo permettere.

Il gorgo rissoso in cui sta sprofondando la lite tra il premier e il suo ministro non è solo un'offesa allo stile o una macchia che mina la credibilità dell'Italia. È il simbolo di una paralisi: la stessa che sta impedendo, nello smarrimento di quel minimo di senso delle istituzioni che un governo ha il dovere di onorare, la nomina del nuovo Governatore della Banca d'Italia.

Un governo che si comporta in questo modo autolesionistico scatena inevitabilmente la guerra di tutti contro tutti. Dove ciascuno gioca per sé, scambiando il proprio «particolare» per l'interesse generale che dovrebbe invece essere promosso e custodito da un governo democraticamente eletto. Ma un governo così lacerato appare sempre meno in grado di trasmettere agli italiani il senso di una riscossa e di un soprassalto di orgoglio. E quando la politica appare vuota e impotente, troppe corporazioni si affollano vocanti

per rubarle il mestiere. Con il rischio che poi non sappiano più fare nemmeno il loro.

Senza una guida politica, oggi le «parti» aspirano abusivamente all'«intero»: non più parti sociali, ma surrogati di partiti politici. Con la pretesa di sostituirsi ai governi. E con il rischio che le singole parti sconfiggano in un terreno in cui tutti i ruoli si confondono. La Confindustria gioca la carta del protagonismo politico. Gli ordini professionali contrari alle liberalizzazioni si organizzano come lobby in Parlamento. La Confindustria denuncia come lesa «l'interesse generale» l'aumento dell'Iva. La Cgil sublima come «diritti fondamentali» gli interessi della sua base di pensionati e la Cisl quelli dei «suoi» statali. E così via. Tutti con la segreta speranza di accumulare visibilità e forza nell'attesa che il ciclo berlusconiano si esaurisca.

La lite tra il premier e il suo ministro dell'Economia non può però non avere una fine, e in tempi brevissimi. Se il ministro ritiene giusta la scelta di Zapatero, per il bene della Spagna, di togliersi dalla scena, tragga lui le conclusioni sull'eventualità che l'esempio spagnolo sia emulato dal governo italiano, o almeno dal suo ministro dell'Economia. E se il premier ritiene davvero, come sostengono i suoi pasdaran, che addirittura Tremonti abbia tramato con le agenzie di rating per infliggere un colpo durissimo al governo di cui pure è magna pars, non può pretendere che questo sospetto infamante, se confermato, possa restare senza conseguenze. In un Paese serio, non nel teatrino tragico che lo sta rappresentando.

© BORGOGNINI ASSOCIATI

Votati gli emendamenti in commissione. La Bongiorno si dimette: così non si saprà più nulla

Linea dura sulle intercettazioni

Carcere per i giornalisti e divieto di pubblicare anche i riassunti

Passa la linea dura del

Pdl sulle intercettazioni.

Votata in commissione la

norma che vieta di pubbli-

care, anche per riassunto,

il contenuto delle intercet-

tazioni fino all'udienza fil-

tro. Inoltre il governo ha

dato parere favorevole all'

emendamento che preve-

de il carcere da sei mesi a

tre anni per i giornalisti e

che pubblicano anche le

intercettazioni considera-

te «irrilevanti». Si dimette

per protesta il relatore del

dell'Giulia Bongiorno: «In

questo testo non mi rico-

nosco per nulla». Blog

esclusi dalla retifica.

DA PAGINA 2 A PAGINA 6

Arachi, Di Giacomo, Guastello

Guerzoni, Martirano, Massaro

Libertà d'informazione

NORME DANNOSE
(E ANCHE INUTILI)

di LUIGI FERRARELLA

Non devono preoccupare le nuove balzane fumisterie prodotte dai piccoli chimici delle normative ad personam, immemorati di tutte le altre volte in cui l'esperimento gli è esploso in mano sotto forma di clamorose incostituzionalità dichiarate dalla Consulta. Ma la pretesa sottostante sì: e cioè l'idea che debba essere qualcuno diverso dal giornalista a decidere cosa (benché non più coperto da segreto) sia necessario pubblicare e cosa no.

CONTINUA A PAGINA 2

Giannelli



Nel Carroccio

La passione
leghista
per le espulsioni

di GIAN ANTONIO STELLA

Miracolosamente sopravvissuto all'auto-espulsione, decisa quando sentenziò con solennità su La Padania del 26 luglio 1999 che «chi farà accordi con l'Ulivo e con Berlusconi sarà espulso dalla Lega», il Senatur è indeciso: cosa fare di ogni tradir che emerge giorno dopo giorno?

CONTINUA A PAGINA 10

Sconfitto dal cancro a 56 anni



E' morto Steve Jobs, mago della Apple

di GUIDO OLIMPIO

Steve Jobs non ha potuto vincere la sua battaglia contro la malattia. Il fondatore della Apple è morto ieri. A dare la notizia è stata la stessa azienda. Jobs era malato da molti anni e alcune settimane fa aveva dovuto lasciare definitivamente la guida del gruppo di Cupertino.

A PAGINA 27

Piano per le banche: Borse su, Milano più 3,94%

La Ue difende l'Italia
ma la Merkel avverte:
rispettare gli impegni

Dopo la bocciatura da parte dell'agenzia di rating Moody's, che ha declassato il debito italiano di tre livelli, l'Unione Europea difende l'Italia.

Il piano. A sorpresa tutte le Borse hanno guadagnato terreno ieri chiudendo con rialzi sostenuti: Milano più 3,94. A far volare i mercati finanziari è il cosiddetto piano salva-banche, e cioè la possibilità di una ricapitalizzazione delle banche europee avanzata dalla cancelliera tedesca, Angela Merkel.

Gli impegni. La Merkel ha anche invitato l'Italia «a rispettare gli impegni» di risanamento per riguadagnare credibilità sui mercati e s'è detta disponibile a cambiare i Trattati per rafforzare l'euro e il controllo comune dell'economia Ue.

DA PAGINA 12 A PAGINA 15
Caizzi, Fubini, Stringa, Tamburello

Verità e giustizia

SE IL GIUDICE DI AMANDA
DUBITA DELLA SENTENZA

di ANDREA BALZANETTI



«La sentenza è il risultato della verità che si è creata nel processo. La verità reale può essere diversa». I dubbi di Claudio Pratillo Hellmann, il giudice che ha assolto Amanda e Raffaele dall'accusa di aver ucciso Meredith Kercher.

A PAGINA 42
ALLE PAGINE 22 E 23 Capponi, FarkasBarletta, nel maglificio della tragedia dove le operaie guadagnavano 4 euro l'ora
La superstite: ora chi mi dà un lavoro?

di MARCO IMARISIO

Oltre i lumini e le corone di fiori disposte sul marciapiede, c'è la porta. I furgoni che portavano i sacchi con le felpe e le tute in stoffa, cinquecento metri più in là, al fondo di via Roma, si fermavano lì davanti. Adesso il vetro è scheggiato, bisogna sollevare l'anta dai cardini, e girarla fin che si può, un'apertura di pochi centimetri prima di incontrare il muro di tufo che ha ucciso le quattro operaie di Barletta e la piccola Maria.

CONTINUA A PAGINA 25

Ad Arezzo

Uccisa
da un pirata
mentre
fa jogging

di GIUSI FASANO

A PAGINA 25

L'iniziativa

A Milano parte
il lungo
weekend
del design

di ANNACHIARA SACCHI

A PAGINA 31

SVEVA CASATI
MODIGNANINOVITÀ
€11,90

Sperling & Kupfer



LA STAMPA



QUOTIDIANO FONDATA NEL 1867

GIOVEDÌ 6 OTTOBRE 2011 • ANNO 145 N. 275 • 1,20 € IN ITALIA (PREZZI PROMOZIONALI ED ESTERO IN ULTIMA SPEDIZIONE ABB. POSTALE - D.L. 353/03 (CONV. IN L. 27/02/04) ART. 1 COMMA 1, DCB - TO www.lastampa.it

Moody's, tagli a raffica: colpite anche Eni, Enel, Unicredit e Intesa

Fmi: l'Italia un Paese con crescita deludente Servono nuove misure Merkel: pronti a salvare le banche



La manifestazione di Wall Street

DA PAGINA 6 A PAGINA 11

Indignati, le bandiere rosse sfilano a Wall Street

MAURIZIO MOLINARI
CORRISPONDENTE DA NEW YORK

Con una inattesa dimostrazione di forza gli indignati di «Occupy Wall Street» invadono le strade di Downtown Manhattan riempiendo a migliaia Foley Square al grido di «End the War, Tax the Rich», fine alla guerra e tasse ai ricchi.

Tutto inizia a Zuccotti Park alle 15, le 21 in Italia.

CONTINUA A PAGINA 11

Stop alla pubblicazione fino all'udienza preliminare e carcere per chi diffonde le telefonate irrilevanti

Intercettazioni, blitz del Pdl

La Bongiorno si dimette da relatore del ddl: se passa, non si saprà più nulla
Tremonti di nuovo nel mirino. Berlusconi-Lega, summit sulla legge elettorale

ATTENDISMO IL MALESSERE ITALIANO

GIAN ENRICO RUSCONI

Nelle prossime elezioni - quando mai ci saranno - avranno un ruolo decisivo non i cittadini «indignati» o quelli che si mobilitano per il referendum, ma quelli che oggi sono attendisti. I cittadini cioè che senza apparente clamore si stanno estraniando dalla politica. Spettatori passivi del frenetico circuito politico-mediale quotidiano cui assistono straniti.

Se questi cittadini si asterranno in massa al prossimo appuntamento elettorale, se faranno lo sciopero del voto, altereranno di fatto il valore di qualunque risultato elettorale. Non daranno soltanto uno schiaffo all'attuale classe politica, ma manderanno un segnale di sfiducia per la nostra democrazia.

CONTINUA A PAGINA 47

MARINA BERLUSCONI
Conflitto d'interessi
familiari
Carlo Federico Grosso
A PAGINA 40

Blitz del Pdl sul ddl intercettazioni. Intesa in Commissione pro «stretta»: stop alla pubblicazione fino all'udienza filtro, carcere per i giornalisti. Dure polemiche. L'avvocato Bongiorno (Fl) si dimette da relatore: se passa il ddl, non si sa-

prà più nulla. Arriva anche un nuovo vertice tra Berlusconi e Calderoli sulla legge elettorale e le modifiche costituzionali. È pressing di Bossi su Grillo a Bankitalia, scintille Tremonti-Brunetta. Feltri, Grignetti, Magri
E IL TACCUINO DI SORGI DA PAG. 2 A PAG. 5

CAOS NELLA MAGGIORANZA

Gli ex Dc preparano la trappola «Al prossimo voto di fiducia cade»

Amedeo La Mattina A PAGINA 3

BASKET, OFFERTA CHOC DELLA VIRTUS BOLOGNA. SE IL CAMPIONE USA DICE SÌ VA IN CAMPO IL 12 OTTOBRE

Pazzia per Kobe, una partita vale due milioni



La stella dei Lakers, Kobe Bryant, potrebbe giocare una partita in Italia a causa dello sciopero dei giocatori Nba

Righi A PAGINA 55

LE IDEE

Amanda c'è un giudice a Perugia

VLADIMIRO ZAGREBELSKY

Il sistema garantista ha dei prezzi. Produce fisiologicamente casi in cui un delitto resta impunito. Il delitto è stato commesso ma non è raggiunta la prova oltre ogni ragionevole dubbio

A PAGINA 47

SEATTLE

«Nostra figlia trattata come il mostro di Firenze»
Paolo Mastrolilli
A PAGINA 17

Non voglio morire cinese

ANTONIO SCURATI

L'avvento di una ipotetica sovranità politico-finanziaria cinese sulle nostre terre precipiterebbe il declino della civiltà europea per come l'abbiamo conosciuta, sognata e amata

A PAGINA 47

LA TUA CASA IN COSTA AZZURRA

ITALGEST
SALVO
INVESTIMENTI REAL ESTATE

NIZZA
IDEALE INVESTIMENTO
BELLISSIMI APPARTAMENTI NUOVI
CENTRO E UNIVERSITÀ A PIEDI
ALTA REDDITIVITÀ DA LOCAZIONE
PROTEZIONE PATRIMONIO
107.000 €
TEL. 848 842 842
+ 39 0184 44 90 72
WWW.ITALGESTGROUP.COM

Buongiorno MASSIMO GRAMELLINI

► C'è ancora qualcosa che ha il potere di stupirci? Sfogliamo il notiziario di giornata. La Regione Lazio della sora Polverini, in preda a un attacco di cultura, organizza per gli alunni delle elementari romane la proiezione di una puntata de «I Cesaroni». Olè. Il Partito Democratico riesce a dividersi persino sulla nomina del presidente dell'Anci, l'associazione dei sindaci. Hanno fatto le primarie, non è una battuta, e lo sconfitto ha chiesto il riconteggio: neanche questa è una battuta. Olè. La figlia del presidente del Consiglio manda un esposto al ministro di Giustizia nominato dal presidente del Consiglio per lamentarsi di una sentenza che riguarda un'azienda del presidente del Consiglio. Olè. La Virtus Bologna allunga oltre due milioni di dollari a un giocatore di

Stupefacente

basket della Nba per giocare una partita sola. Doppio olè (uno a milione). La crisi toglie il sonno agli italiani, invece la Camera si occupa forsennamente di imbavagliare le intercettazioni, una pratica che interessa soltanto chi sta al telefono coi pregiudicati, mentre i provvedimenti dimagrista agitati come turiboli d'incenso per tutta l'estate si devono essere persi in qualche sottoscala. Olè. Le agenzie di rating ci declassano, ma il ministro dell'Economia con delega alla saccentza se ne infischia e pure le Borse, mai andate così bene. Olè.

Mi domando cosa possa ancora scuoterci da tanto torpore. Forse il manipolo di democristiani che, a sentire i sussurri di Palazzo, fra qualche settimana farà cadere il governo: quello si sarebbe stupefacente.

PleinAir
Pagine da vivere, luoghi da scoprire
La novità del Salone del Camper

PA market
PleinAir
40
Edizione Speciale
40*
Due riviste insieme € 4,50 euro

www.pleinair.it

LA SERENITÀ DI RIENTRARE A CASA E SENTIRSI PROTETTI. SCOPRI LA GAMMA DI SOLUZIONI PER LA SICUREZZA SU WWW.DIERRE.COM. DIERRE YOUR HOME, YOUR LIFE.



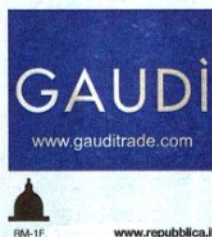
La storia
Giappone, vacilla
la gerarchia sacra
del judo
RENATA
PISU



Diario
Antipolitica
perché siamo
qualunque
AJELLO, GALLI
E ZUCCONI



La cultura
Le lettere di Beckett
"Quanto mi irritano
le manie di Proust"
SAMUEL BECKETT
E GABRIELE PANTUCCI



la Repubblica

Fondatore Eugenio Scalfari

Direttore Ezio Mauro

Anno 36 - Numero 237 € 1,00 in Italia

CON "TEX" € 7,90

giovedì 6 ottobre 2011



Oggi la resa dei conti sul decreto sviluppo. Un altro attacco di Ferrara al ministro: "Imbroglione". Crosetto: se ne vada Pdl, ultimo assedio a Tremonti

Blitz sulla legge bavaglio, la Bongiorno si dimette e accusa Berlusconi

SULL'ORLO DEL VULCANO

EUGENIO SCALFARI

MOODY'S, la principale delle tre agenzie internazionali di "rating" ha declassato di tre punti in una sola volta il debito italiano. «Lo sapevamo - ha commentato il "premier" - non cambia nulla». Il commento è tipicamente suo.

Nel corso degli ultimi quattro anni, da quando la crisi internazionale è esplosa, lui ha commentato le fasi principali di quella tempesta in questo modo: 1. «La crisi non c'è, è un'invenzione dei "media" e dei comunisti». 2. «La crisi c'è stata ma l'abbiamo superata». 3. «La crisi è tuttora in corso ma noi ne usciremo meglio degli altri».

Dopo questi tre passaggi, che hanno coinciso con il progressivo aggravamento della situazione economica internazionale e italiana, ci siamo trovati nella condizione d'esser posti sotto il "protettorato finanziario" di Draghi e di Trichet, cioè della Banca centrale europea, che ci ha dettato per iscritto le misure da prendere se volevamo essere aiutati dall'intervento della Bce a sostegno del nostro debito sovrano. Vi immaginate se Trichet avesse dettato il da fare alla Merkel o a Sarkozy o a Cameron o perfino al governo norvegese o danese o austriaco? Sarebbe stato cortesemente accompagnato alla porta di quelle rispettive cancellerie.

In Italia no. Noi abbiamo bisogno d'un vincolo esterno perché da soli non sappiamo provvedere al nostro bene comune quando la situazione generale peggiora ma anche in condizioni di relativa normalità. Tuttavia non sempre questo è accaduto. Nel '65 provvedemmo da soli, egualmente nel '74, egualmente (e fu il caso più grave anzi gravissimo) nel '92. Ma allora la squadra politico-economica era folta e ben assortita: c'erano Vanoni, Saraceno, La Malfa, Visentini, Cuccia, Mattioli, Andreatta, Carli, Amato, Ciampi e probabilmente ne dimentico qualcuno.

SEGUE A PAGINA 37



SERVIZI DA PAGINA 2 A PAGINA 7

Il retroscena

E Giulio dice al premier
"Il problema sei tu"

FRANCESCO BEI

STAVOLTA la sopravvivenza del governo è a rischio. Berlusconi, impegnato nel braccio di ferro con Tremonti su Banca d'Italia e decreto sviluppo, è il primo a esserne consapevole.

SEGUE A PAGINA 7

L'analisi

La tirannia
della maggioranza

STEFANO RODOTÀ

DAVVERO i diritti rischiano di non abitare più in Italia. Abbiamo già accumulato abbastanza discredito internazionale per l'incapacità di gestire la crisi.

SEGUE A PAGINA 36

È morto a 56 anni l'uomo che con la tecnologia e il design ha segnato la nostra epoca

Addio Steve Jobs, fondò l'impero Apple

Dopo la tragedia di Barletta
L'Italia del lavoro nero
"Io Geppino, 11 anni
tipografo a 2 euro l'ora"

CONCHITA SANNINO A PAGINA 25



Steve Jobs

WASHINGTON — È morto nella notte Steve Jobs, cofondatore di Apple. «L'azienda ha perso un genio creativo e visionario e il mondo ha perso un formidabile essere umano». L'home page di Apple annuncia così la sua scomparsa. Jobs aveva 56 anni e da tempo era malato di cancro al fegato.

AQUARO E RAMPINI
A PAGINA 23

La nuova Europa nelle periferie dell'Islam

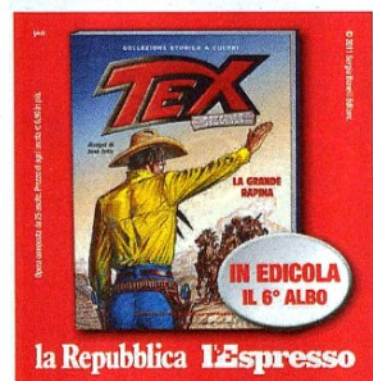
GILLES KEPEL



L'ISLAM come rivendicazione sociale, religiosa e politica: nel 1985 fu il tema di una prima inchiesta, *Les banlieues de l'Islam*. Un quarto di secolo dopo, la situazione è molto cambiata e per questo abbiamo voluto indagare a Clichy-sous-Bois e Montfermeil, epicentro delle sommosse dell'autunno 2005. L'estrema ghettizzazione di questa borgata, il sentimento di relegazione che domina fra i suoi abitanti ha avuto come effetto di compensazione, in un certo modo, l'affermarsi di un'identità religiosa più forte.

I valori religiosi sono un vettore di coesione sociale, nell'Islam come nel cristianesimo o il giudaismo. Ma quando si ha l'impressione che le istituzioni siano inadempienti, quando manca il lavoro, la dimensione religiosa tende a sostituirsi alle istituzioni, ma questo è anche un modo per chiedere di essere integrati nella società.

I protagonisti della nostra inchiesta sono diversi da quelli del 1985. Allora si trattava di lavoratori immigrati, che in grande maggioranza non erano francesi, e di confessione musulmana.

ALLE PAGINE 39, 40 E 41
CON UN ARTICOLO
DI VLADIMIRO POLCHI

Il caso

Moody's: "Ecco perché
vi abbiamo declassato"

ROMA — Un marcato incremento della vulnerabilità rispetto agli eventi esterni, Alexander Kockrbeck, l'analista di Moody's che per quattro mesi ha passato al microscopio l'economia italiana, sintetizza così la bocciatura del nostro Paese. E mentre l'Fmi teme «il rischio di una ricaduta nella recessione mondiale», Berlino avverte l'Italia: «Per riconquistare la fiducia nei mercati deve mantenere gli impegni».

SERVIZI DA PAGINA 9
A PAGINA 13

Il Sun accusa, è giallo
"Amanda in cella
venne molestata"



PAG. 16, 17, 18 E 19

Quando i bambini
scrivono i loro segreti

PIERDOMENICO BACCALARO

CHE COS'È un segreto? Secondo Maria, nove anni, è "qualcosa che dorme nell'ombelico". Ed è forse un modo per dire che il segreto più grande è quello di essere nati. Tutti noi siamo custodi di segreti, e i piccoli ne hanno uno più grande di tutti: loro stessi. Che li porta a scoprire e inventare il mondo. Quello di Maria è uno dei tanti pensieri scritti su centinaia di foglietti.

SEGUE A PAGINA 43

Il nuovo libro di
GIAMPAOLO
PANSA
**POCO O
NIENTE**

Rizzoli



Il Messaggero



INTERNET: www.ilmessaggero.it
Spec. Abz. Post. legge 662/96 art. 2/19 Roma

ANNO 133 - N° 272 € 1,00 Italia

IL GIORNALE DEL MATTINO

GIOVEDÌ 6 OTTOBRE 2011 - S. BRUNO



L'inazione e la crisi
**COME
IL PAESE
SI FA MALE
DA SOLO**

di GIAN MARIA
GROS-PIETRO

ESATTAMENTE due mesi fa scrivevamo su questo giornale che la crisi si stava trasformando in un attacco all'euro, e che ciò appariva un esito paradossale dal momento che essa si era manifestata in America e soprattutto che la sua pluriennale incubazione si doveva principalmente agli squilibri della bilancia commerciale e della finanza pubblica americana, oltre che all'indisciplina, per non dire di peggio, del suo sistema finanziario privato.

In due mesi, senza che si debbano cambiare i giudizi su origine e cause, la situazione è radicalmente cambiata, in peggio. La sfiducia nell'euro ha fatto passi avanti, producendo un indebolimento del cambio che qualche anno fa avrebbe allargato il cuore ai nostri esportatori. Gli speculatori hanno ottenuto i loro profitti indovinando la direzione dei cambiamenti. Ma più nessuno pensa a una organizzazione un attacco all'euro: tutti ne spiano sgomenti lo scricchiolio, consapevoli che il suo cedimento sarebbe un disastro collettivo, anche per i Paesi fuori dalla sua area e distanti dalla sua economia reale.

Il collasso di una moneta nella quale si esprimono una parte rilevante degli scambi mondiali, e in cui sono denominati ingentissimi rapporti di debito sovrano e privato, determinerebbe il collasso a catena di innumerevoli istituzioni finanziarie, la riduzione sul lastrico di molti risparmiatori e, facendo cadere la domanda, innescerebbe un lunghissimo periodo di recessione che, a differenza di quello iniziato nel 1929, interesserebbe in modo simultaneo tutti i Paesi del mondo. Questo è il motivo per cui nessuno si augura che l'euro ceda, per cui tutti si muovono per evitarlo e per il quale è lecito supporre che non accadrà. Ma quanto a individuare le vie attraverso le quali il risultato sarà ottenuto, le cose si fanno più difficili.

CONTINUA A PAG. 22

Assedio al ministro dell'Economia. Crosetto: si dimetta. Bossi insiste su Grillo

Il Pdl contro Tremonti

Decreto sviluppo e Bankitalia, vertice decisivo con Berlusconi

IL MONITO

Merkel: «L'Italia rispetti gli impegni»

ROMA - Tensione sempre altissima tra Giulio Tremonti e il resto del Pdl. I nodi ancora tutti da sciogliere sono la scelta del nuovo governatore di Bankitalia e la definizione del decreto per lo sviluppo. Oggi le questioni verranno affrontate in un vertice tra Berlusconi e il ministro dell'Economia, ma il forte malumore del premier nei confronti di Tremonti per le sue dichiarazioni all'Ecofin rischia di comprometterne l'esito. Il braccio di ferro sulla scelta tra Saccomanni e Grillo è tutt'ora in corso. Il Cavaliere insiste per la nomina del primo, mentre Grillo è apertamente appoggiato, oltre che da Tremonti, da Umberto Bossi. Di qui l'attacco del sottosegretario Guido Crosetto: «Tremonti ormai è un problema, si dimetta».

ROMA - Il cancelliere tedesco Angela Merkel richiama l'Italia il giorno dopo il drastico taglio del rating da parte di Moody's: «Roma rispetti gli impegni e avrà tutte le possibilità di riconquistare la fiducia dei mercati». Nella conferenza stampa con la presidente della Commissione europea, Manuel Barroso, la Merkel ha sottolineato anche che l'Italia deve aiutarsi da sola: «Penso che ogni Paese riconquisti la propria credibilità e affidabilità, come ha dimostrato il Portogallo, se mette in atto le misure concordate».



E Moody's taglia anche il rating di Eni, Enel, banche e nove Regioni

NEW YORK - Il giorno dopo avere declassato il debito sovrano dell'Italia, come si temeva l'agenzia Moody's ha tagliato il rating anche a cinque grandi aziende pubbliche e private e alle due principali banche del Paese. Il declassamento ha colpito Eni, Enel, Finmeccanica, Poste italiane e Terna e nel campo del credito Unicredit e Intesa Sanpaolo. È stato invece confermato il giudizio su Generali e Allianz Italy. L'abbassamento del rating ha poi colpito anche alcuni enti locali: nove Regioni, tra cui il Lazio, una Provincia e tre Comuni.

A pag. 5

CACACE, CIFONI, CONTI, CORRAO, LAMA E RIZZI ALLE PAG. 4, 5, 8 E 9

PERUGIA



Guede: io qui in carcere e Amanda felice a casa

CARMIGNANI, CONCINA, GUAITA E PRILO ALLE PAG. 12 E 13

Salta la mediazione con il Terzo Polo. Previsto anche il carcere per i giornalisti

Stretta sulle intercettazioni

Stop alla pubblicazione fino all'udienza filtro. Bongiorno si dimette

ROMA - Il Pdl si irrigidisce sul ddl intercettazioni, salta la mediazione con il Terzo Polo. Il testo voluto dal governo prevede il divieto di pubblicazione fino all'udienza filtro. La relatrice Giulia Bongiorno si dimette. Previsto anche il carcere per i giornalisti.

Scelta delle frasi e sanzioni i paradossi della riforma

di MASSIMO MARTINELLI

Ci sono almeno due certezze nella norma sull'udienza filtro che stabilirà quali intercettazioni potranno essere rese pubbliche. La prima è che ci sarà un bavaglio per i giornalisti: la seconda, paradossale, è che quel bavaglio sarà virtuale. Perché saranno in molti, tra avvocati, giornalisti e politici, a conoscere le intercettazioni prima di quell'udienza. Chi ha il potere per sapere, saprà. I cittadini normali, invece, no.

Continua a pag. 3

COLOMBO E FUSI ALLE PAG. 2 E 3

È morto Steve Jobs il fondatore della Apple



ROMA - È morto all'età di 56 anni Steve Jobs (nella foto), l'uomo che ha inventato la Apple. L'annuncio è stato dato all'una e 45 di notte, ora italiana, dal sito internet della società di Cupertino, che Jobs aveva creato alla fine degli anni Settanta e che aveva portato al successo grazie all'ideazione di prodotti tecnologicamente innovativi: computer Macintosh, poi a seguire l'iPod, il rivoluzionario telefono cellulare iPhone e infine l'iPad. «Apple ha perso un genio creativo e visionario e il mondo ha perso un formidabile essere umano», così si legge sulla home page del sito Apple, dove campeggia una foto in bianco e nero di Jobs, con l'anno della nascita e quello della morte: 1955-2011. Jobs combatteva da anni contro il cancro, e lo scorso 24 agosto aveva annunciato le sue dimissioni dal ruolo di amministratore delegato nominando Tim Cook come successore. Proprio martedì scorso la Apple ha presentato la nuova versione del suo telefono cellulare, l'iPhone 4s, per la prima volta in assenza di Jobs.

Dalla Roma alla nazionale: «Si realizza un sogno»

Oswaldo, l'ultimo oriundo

ROMA - Il citta azzurro Cesare Prandelli lo ha visto «maturato». Daniele De Rossi lo ha definito «un giocatore da nazionale», ed ecco che l'avventura dell'oriundo Pablo Daniele Oswaldo nel calcio azzurro comincia sotto i migliori auspici. Prandelli lo ha convocato in azzurro per sostituirlo negli infortunati Balotelli e Pezzini. «Si realizza un sogno, ringrazio la Roma e i suoi tifosi», le parole di Oswaldo. Per lui è una rivincita, lo ha detto appena è arrivato alla Roma. «Molti hanno pensato male di me, farò ricredere tutti».

Angeloni, Renga e Trani nello Sport

CLAUDIO BAGLIONI
DIECI DITA
ROMA 25/26/27/28/29/30/31
DICEMBRE 2011
AUDITORIUM PARCO
DELLA MUSICA ORE 21
SALA SANTA CECILIA
INFO BIGLIETTI: www.feggroup.it 02 4805731



Eur, assaltano il portavalori con una bomba

ROMA - L'assalto al portavalori si consuma al bar all'ora di colazione. È accaduto all'Eur. Tre banditi sono entrati al «Tempio del Caffè» - dove si trovavano due guardie giurate, la terza era sul furgone blindato - seminando il panico tra i clienti. Quindi hanno minacciato gli uomini di scorta con una bomba, poi la fuga con 500 mila euro.

Vuolo in Cronaca

IL CASO

Cancellavano le multe ai tassisti vigili romani indagati e trasferiti

di LUCA RICCI

BRUTTISSIMA notizia quella di alcuni vigili urbani indagati per aver cancellato un bel pacchetto di multe ai tassisti romani. Innanzitutto viene nostalgia di Otello Celletti, quel goffo pizzardo interpretato da Alberto Sordi nell'indimenticabile film del 1960 «Il vigile» di Luigi Zampa. Celletti, sorta di cavaliere senza macchia e senza paura ingannato in un'uniforme di pelle nera, arrivava a multe perfino il sindaco che l'aveva assunto (uno strepitoso Vittorio De Sica).

Continua a pag. 22

DESARIO IN CRONACA

PleinAir
Pagine da vivere, luoghi da scoprire
Le novità dal Salone del Camper
Edizione Speciale 40%
Due riviste insieme € 4,50 euro
www.pleinair.it

Il giorno di Branko

L'Acquario corre verso la felicità

Buongiorno, Acquario! La prima Luna d'autunno, ma ancora con il caldo estivo, risveglia il bisogno di affetto, amore e compagnia. Progetti di allegria e di felicità non impossibili da realizzare, grazie alla protezione di Venere ancora in Bilancia che si aggiunge a Mercurio, messaggero di nuove e positive notizie anche per la sfera professionale e finanziaria. Avete già imboccato la strada giusta, ora si tratta solo di proseguire con costanza e spirito combattivo, anche quando inizierà la pioggia d'autunno... Auguri!

L'oroscopo a pag. 20

IDEA FIMIT
E L'ORA DI UNA BUONA IDEA



20 fondi 9 mld di patrimonio
WWW.IDEAFIMIT.IT

IL QUOTIDIANO DI INFORMAZIONE ECONOMICA

FINANZA MERCATI

DIRETTORE GIANNI GAMBAROTTA

ANNO IX - N. 196 GIOVEDÌ 6 OTTOBRE 2011 - 1,50 EURO

POSS. EDIZIONE SPA - SPEDIZIONE IN A.P. 20/01/01 (CONV. L. 40/01/01) L. 1/00/01 L. 01/00/01

Calcestruzzo Totale P. 1.000

IDEA FIMIT
E L'ORA DI UNA BUONA IDEA



20 fondi 9 mld di patrimonio
WWW.IDEAFIMIT.IT

ISSN 1722-3857 11006

9 771722 385003

Salini: «Perché ho comprato Impregilo»

Pietro, l'amministratore delegato del gruppo romano appena diventato socio del general contractor milanese, spiega a F&M i motivi dell'operazione che lo ha portato all'8%. «Insieme potremo affermarci soprattutto sui mercati esteri». E la fusione? «Possibile»

SOFIA FRASCHINI A PAG. 3

CRISI E CASSANDRE

LE STRANE STIME DEI SOLONI DEL FMI

di Gianni Gambarotta

In un'intervista concessa alla tv irlandese Rte e ripresa dall'agenzia Bloomberg, il direttore europeo del Fondo Monetario Internazionale (Fmi) Antonio Borges ha affrontato il problema delle banche che stanno provocando incubi a politici, operatori e privati cittadini, che saranno poi quelli chiamati a pagare in ultima istanza i conti di eventuali dissesti. Dopo aver detto che il sistema creditizio nel Vecchio continente è messo decisamente male, rispondendo alle domande dell'intervistatore che lo incalzava per avere una sua ricetta, ha risposto che il Fondo monetario ha individuato una terapia precisa: «Ci sarà bisogno di una somma significativa per ricapitalizzare le banche». Giusto, ma quanto significativa? «Fra i 100 e i 200 miliardi di euro», ha concluso con il sorriso di quello che la sa lunga e ha appena dispensato parole di verità dall'alto del suo seggio.

Sembra di sognare: uno dei più autorevoli rappresentanti della massima autorità monetaria internazionale parla con un'approssimazione che starebbe bene in bocca a un grossista di pesci alla chiusura quotidiana del mercato, quando bisogna far fuori l'invenduto. Ma come sarebbe 100 o 200 miliardi? L'Fmi non ha affrontato con sistematicità il tema della crisi bancaria? Il suo ufficio studi non ha svicinato il problema? Non è arrivato a quantificare l'entità dei capitali necessari alle banche per evitare un mega default collettivo? Se non lo ha fatto, visto che la materia è troppo complessa, perché non sceglie l'opzione di un dignitoso silenzio? Non si rende conto che è devastante per i mercati sentire una persona che di quel calibro spara cifre a caso? Perché di questo si tratta: se un esperto fa una stima con una simile approssimazione, allora tanto vale che ammetta «non ci ho capito assolutamente nulla».

Diego della Valle, nella sua ormai famosa lettera alla casta e ai politici, dice che l'Italia è guidata, in gran parte, da persone incompetenti. Probabilmente è un'analisi azzeccata che vale anche al di fuori dei confini nazionali; è una verità globale. Il Fondo monetario è noto per aver dispensato ricette economiche rigidissime che, applicate, si sono rivelate disastrose. Famoso è stato l'intervento dell'Fmi nella crisi Argentina nel 1991 quando impose la parità fra peso e dollaro. Una misura che portò rapidamente il Paese alla miseria e aggravò una crisi economica dalla quale sta uscendo, a fatica, soltanto adesso. Ad anni di distanza molti economisti ammettono che forse sarebbe stato meglio seguire una strada diversa e non ascoltare le indicazioni (che in quel caso furono un vero e proprio diktat) dei Soloni dell'Fmi. Sarebbe bene ricordarlo, anche e soprattutto adesso che in ballo c'è il salvataggio dell'intero sistema bancario europeo.

PUNTO DI VISTA

Globalizzazione, sistema al bivio

di Giampaolo Bracchi e Donato Masciadaro

Il sedicesimo Rapporto della Fondazione Rosselli sul sistema finanziario - presentato ieri a Milano dal presidente del Cg di Intesa Sanpaolo, Andrea Beltratti - parte da un'osservazione che emerge con forza nell'analisi economica: la globalizzazione economica e finanziaria cambia pelle, come già si stava profilando prima della crisi del 2007-2008.

A PAG. 10

BREMBO ARRIVA PRIMO A INDIANAPOLIS



ACCORDO IN USA. Colpo grosso per il gruppo Brembo, che incassa un contratto milionario per diventare fornitore esclusivo di formula Indy dal 2012 al 2015. La società bergamasca è stata scelta per la fornitura dei sistemi frenanti per la IZOD IndyCar, il principale campionato americano di vetture a ruote scoperte che annovera tra i vari appuntamenti la 500 miglia di Indianapolis.

Crediop in vendita? Le banche passano

Bpm, Banco Popolare e Bper si tirano fuori: la partecipazione non è strategica

Dexia Crediop al bivio. Se da una parte il colosso franco belga Dexia, alle prese con un possibile smantellamento, starebbe accelerando nel processo di dismissione della controllata italiana posseduta al 70%, gli altri tre soci (il Banco Popolare, la Bpm e la Bper, ciascuno dei quali detiene

una quota del 10%) sarebbero invece pronti ad approfittare della situazione per tirarsi fuori dalla partita. Stando a quanto risulta a *Finanza & Mercati*, infatti, per le tre popolari italiane, Crediop non rientra tra le partecipazioni strategiche, ma tra gli asset destinati alla vendita.

STEFANIA PESCARMONA A PAG. 4

E adesso Moody's taglierà istituti e utility

Dopo il declassamento dell'Italia nel mirino dell'agenzia anche enti locali ed ex municipalizzate

Dopo il downgrade di Moody's sul debito sovrano italiano il mercato comincia già a valutare l'impatto dei declassamenti attesi, a ruota, sulle banche, sugli enti locali e sulle utilities. In attesa dei prossimi downgrades, le indizzate principali sono

soprattutto le banche, particolarmente «sensibili a risentire di un peggioramento anche lieve» del merito di credito del sistema-paese. Ma anche Intesa, Mps, Enel, Eni, Finmeccanica, che a giugno sono state messe in creditwatch dall'agenzia.

GAIA GIORGIO FEDI A PAG. 2

DIARIO DEI MERCATI						
Mercoledì 5 ottobre 2011						
Italia						
FTSE R All	15.546,98					+3,76%
20.000						
15.000						
10.000						
5.000						
0						
LUG	AGO	SET				
Chiusura	Prec.	Var.	Var. %	Var. %	Var. %	1-3m
15.546,98	14.922,96	3,76	-28,40	-25,74		
FTSE MIB	14.922,96	3,94	-27,81	-26,61		
FTSE R Mid	19.000,98	18.434,40	3,07	-20,19	-21,20	
FTSE R Star	9.646,74	9.426,31	2,34	-11,72	-16,67	
FTSE R Micro	18.488,71	18.410,23	0,43	-15,16	-16,30	
Europa						
Eurostoxx50	2.179,42					+4,22%
2.000						
1.500						
1.000						
500						
0						
LUG	AGO	SET				
Chiusura	Prec.	Var.	Var. %	Var. %	Var. %	1-3m
2.179,42	2.091,09	4,22	-20,99	-21,96		
Dax30	5.473,03	5.216,71	4,91	-11,95	-20,84	
FTSE 100	5.192,17	4.944,44	5,19	-8,47	-13,52	
Cac40	29.733,90	28.503,55	4,33	-20,31	-21,84	

BIGLIA BIANCA

Mantenere l'aiuto al 12,5% per i buoni postali, mentre sugli altri redditi di capitale saranno al 20%, rappresenta un'alternativa della concorrenza. È la denuncia dell'Abi, messa nero su bianco nel testo distribuito ieri in commissione Finanze della Camera. Al presidente Giuseppe Massaro è riconosciuto il coraggio di un attacco frontale ad alto rischio politico.

BIGLIA NERA

È un momentaccio per Massimo Ponzellini. La sua presidenza della Bpm è in bilico, visti i rivoluzionamenti in arrivo, ma anche l'altra poltrona di vertice che occupa, quella di Impregilo, è a rischio. L'ingresso dei nuovi azionisti Salini può preludere a una fusione. Con conseguente cambio di management.

IDEA FIMIT
E L'ORA DI UNA BUONA IDEA



20 fondi 9 mld di patrimonio
WWW.IDEAFIMIT.IT

Handelsblatt

G02531
NR. 193/PREIS 2,30 €

DEUTSCHLANDS WIRTSCHAFTS- UND FINANZZEITUNG

DONNERSTAG
06. OKTOBER 2011

Dax	5473.03	+4.91%	Euro Stoxx 50	2179.42	+4.22%	Dow Jones	10939.95	+1.21%	S&P 500	1144.04	+1.79%	Euro/Dollar	1.35455	-0.03%	Euro/Pfund	0.8631E	+0.53%	Euro/Yen	102.48%	-0.06%	Brentöl	103.09\$	+0.01%	Gold	1640.35\$	+0.01%	Bund 10J.	1.839%	+0.135PP	US Staat 10J.	1.884%	+0.061PP
-----	---------	--------	---------------	---------	--------	-----------	----------	--------	---------	---------	--------	-------------	---------	--------	------------	---------	--------	----------	---------	--------	---------	----------	--------	------	-----------	--------	-----------	--------	----------	---------------	--------	----------

Angstfrei in den Abschwung

Der Konjktureinbruch 2012 ist der bestprognostizierte Abschwung der jüngeren Geschichte: Wahrscheinlich wird er schon deshalb nicht so dramatisch wie befürchtet. Die deutschen Firmen bereiten sich seit Monaten auf den Fall der Fälle vor.

C. Herz, D. Heß, M. Schneider, U. Sommer
Stuttgart Frankfurt Düsseldorf

Der Sportwagenbauer Porsche wird 2011 so viele Autos verkaufen wie nie zuvor: rund 60 000 Cayenne, mehr als 20 000 Panamera sowie knapp 60 000 Sportwagen vom Typ 911, Boxster und Cayman. Auch in den Septemberzahlen kann man bei Porsche keinen Abschwung erkennen. „Die Zahlen sind genauso positiv wie in den ersten acht Monaten des Jahres“, sagte Vorstandschef Matthias Müller gestern dem Handelsblatt.

So wie Porsche geht es den meisten deutschen Unternehmen. Sie verbuchen Rekordgewinne. Die 100 größten Konzerne werden 2011 nach jetzigem Stand netto 80 Milliarden Euro erwirtschaften. Zudem haben sie Bargeldreserven in Rekordhöhe von 170 Milliarden Euro angehäuft.

Das Wort Rezession steht in der Zeitung, aber in den Auftragsbü-

chern steht etwas anderes: Der Aufschwung setzt sich fort, auch wenn er an Schwung verliert. Alle deutschen Schlüsselindustrien sind für die kommenden Monate und bis ins nächste Jahr hinein optimistisch: Automobil-, Maschinenbau, Chemie, Software- und Chiphersteller sowie Medien. „Es gibt keinen Abriss wie vor zwei Jahren“, sagt Rüdiger Kapitzka, Vorstandschef des größten deutschen Werkzeugmaschinenbauers Gildemeister. Der Auftragsbestand im Maschinenbau reicht im Schnitt für zehn Monate.

Auch die Konjunkturprognosen für wichtige Exportmärkte prophezeien 2012 einen leichten Abschwung, aber kein Drama: „Asien dürfte die am schnellsten wachsende Region der Welt bleiben“, schreibt die Allianz in ihrer gestern vorgelegten Prognose. Die Region werde mit 7,3 Prozent wachsen - nach 7,8 Prozent in diesem Jahr. Osteuropa dürfte 3,7 Prozent zulegen.

Die wochenlange Katastrophenstimmung an den Börsen erfüllt dennoch eine wichtige Funktion: Die Firmen bereiten sich auf den Fall vor, dass es anders kommt.

Beispiel Porsche: „Wir sind vorsichtige Kaufleute und spielen die Möglichkeit durch, dass es eine Abkühlung geben könnte“, sagte Müller. Die Kostenbremse wird nicht gezogen, aber die Manager halten sie in der Hand. „Bestimmte Dinge werden dann möglicherweise später als geplant in Angriff genommen.“

Beispiel Infineon: Deutschlands größter Chiphersteller hat nach der Krise 2009 über zwei Milliarden Euro angehäuft. Das Geld stünde für Übernahmen bereit. Doch Vorstandschef Peter Bauer sieht die hohe Liquidität als Sicherheit für schwierige Zeiten.

Beispiel Thyssen-Krupp: Der Essener Stahl-

ries kündigte jetzt an, seinen Stahlaußstoß im Schlussquartal um bis zu eine halbe Million Tonnen zu senken - dies sind mehr als zehn Prozent der Gesamtkapazität. Hintergrund sind hohe Lagerbestände bei den Kunden. Diese hatten sich in Erwartung eines weiteren Preisanstiegs in der ersten Jahreshälfte mit Stahl eingedeckt.

Der Außenwirtschaftschef des DIHK, Volker Treier, lobt die Firmen für ihre kluge Krisenprävention: „Die deutschen Unternehmen wurden wacher gerüttelt und haben nachgerüstet“, sagt er.

Für Bert Rürup, den früheren Chef der Wirtschaftsweisen, steht bereits fest, dass es in Deutschland „definitiv keine Rezession“ geben wird. Die Lage sei deutlich besser als die Stimmung.

Wie sich die Firmen auf einen Abschwung vorbereiten. Seiten 6, 7

TOP-NEWS DES TAGES

Ein Plan B für Griechenland

EXKLUSIV Die EU bereitet sich auf eine Pleite vor. Viele deutsche Firmen sind von den Griechen enttäuscht, sagt Wirtschaftsminister Rösler im Interview. **SEITEN 4, 14**

Berlin: Rot ohne Grün

Die Koalitionsverhandlungen sind gescheitert. Klaus Wowereit peilt nun eine Große Koalition an. **SEITE 5**

Wie das Traumschloss zum Luftschloss wird

Die deutsche Versorgungslücke Handelsblatt Serie Deutsche stecken Milliarden Euro jährlich in geschlossenen Fonds und andere Produkte. Viele Projekte werden zur Fehlinvestition. **SEITE 34**

Apple wettet auf die Loyalität der Kunden

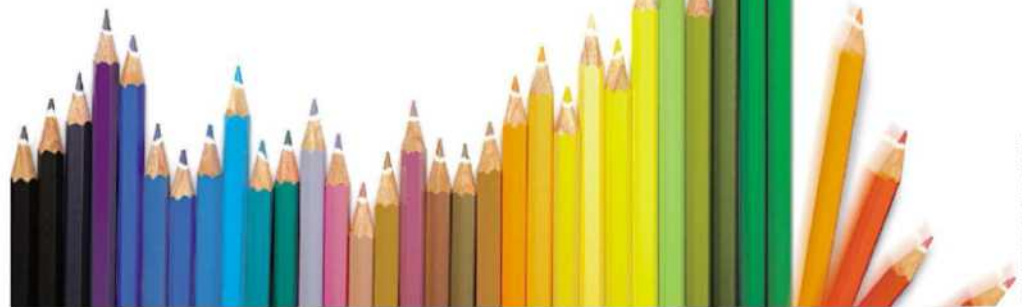
Das iPhone 4S hat Experten und Aktionäre enttäuscht. Die Aktie schließt in New York im Minus. **SEITE 26**

Beiersdorf bekommt einen neuen Chef

Ende April 2012 soll Stefan Heidenreich, bisher Chef der Hero-Gruppe, Thomas-Bernd Quas folgen. **SEITE 55**

Staatsbankrott ohne Finanzschmelze

Der amerikanische Großinvestor George Soros skizziert im Gastbeitrag einen Dreipunkte-Plan zur Beendigung der Euro-Krise. **SEITE 56**



Geheimplan zur Gründung einer Atomstiftung

Stromversorger und Politik diskutieren über ein streng vertrauliches Konzept, um Investitionen in erneuerbare Energien zu sichern.

Jürgen Flauger, Martin Buchenau
Düsseldorf, Stuttgart

Bis 2022 müssen alle deutschen Atomkraftwerke abgeschaltet werden, hat der Bundestag beschlossen. Unklar aber ist, wo der Strom nach der Energie-wende herkommen soll. Die Stadtwerke sind zu klein, um die notwendigen Milliardeninvestitionen in erneuerbare Energien zu stemmen. Und die großen Energieversorger erhalten praktisch kein Kapital mehr, seit der Atom-ausstieg beschlossen ist - weder von Aktionären noch von Banken oder Anleihegläubigern. Denn die enormen Risiken, die den Konzernen beim Rückbau der Kernkraftwerke entstehen, sind den Investoren zu hoch.

Ein möglicher Ausweg wird derzeit bei den Energieversorgern, aber auch in eingeweihten Kreisen in Berlin diskutiert. Der streng vertrauliche Plan, dessen Eckpunkte dem Handelsblatt bekannt sind, wurde von der Investmentbank Lazard erarbeitet. Er sieht eine Atomstiftung vor, die es den Versorgern ermöglichen soll, bis zu 50 Milliarden Euro in erneuerbare Energien zu investieren.

Nach dem Vorschlag könnten die Konzerne ihre Meiler in eine staatliche Stiftung einbringen. Die Risiken, die sie an die Stiftung abgeben, liegen bei etwa 28 Milliarden Euro. Im Gegenzug müssten sie

ihre gesamten Atomstrom-Einnahmen aus den verbleibenden Meilern bis 2022 bei der Stiftung abliefern. Die Summe beläuft sich auf circa 15 Milliarden Euro.

Die Differenz von 13 Milliarden Euro gleicht der Staat aus - im Gegenzug erhält er Schuldscheine der ehemaligen Atomkonzerne. Die Unternehmen können diese Forderungen nur gegen Investitionen in erneuerbare Energien ablösen.

Wenn ein Konzern beispielsweise zwei Milliarden Euro in einen Offshore-Windpark investiert, der sich eigentlich nur bei Kosten von 1,8 Milliarden Euro

wirtschaftlich betreiben ließe, könnte das Unternehmen die Differenz von 200 Millionen mit dem Schuldschein verrechnen. Diese Summe gibt der Staat in diesem Fall an Subventionen dazu, damit der Windpark gebaut wird.

Experten schätzen, dass so ein Anreiz entsteht, mindestens einen „hohen zweistelligen Milliardenbetrag“ in erneuerbare Energien oder auch in die nötigen Stromtrassen zu investieren. „Grundsätzlich könnte das ein erfolgversprechender Weg sein, die Energiewende voranzubringen“, sagte der Vorsitzende der Energiegewerkschaft IGB BCE, Michael Vassiliadis, dem Handelsblatt.

Bericht Seite 22

EL PAÍS

www.elpais.com

EL PERIÓDICO GLOBAL EN ESPAÑOL

JUEVES 6 DE OCTUBRE DE 2011 | Año XXXVI | Número 12.523 | EDICIÓN MADRID | Precio: 1,20 euros



El fiscal perdona al juez Serrano

No hay cargos contra el jurista acusado de sexismo **PÁGINA 34**

La memoria en una maleta

Una exposición recupera a Capa, Taro y Seymour **PÁGINA 36**

Castigo leve para Mourinho

Dos partidos de sanción por la agresión a Vilanova **PÁGINA 47**

Rota acoge la principal base naval del escudo antimisiles de la OTAN

- ▶ EE UU desplegará en España cuatro buques y 1.200 militares
- ▶ Zapatero: "Se asegura la protección de Europa y sus ciudadanos"

M. GONZÁLEZ / R. M. DE RITUERTO
Madrid / Bruselas

La base de Rota (Cádiz) albergará el componente naval del escudo antimisiles de la OTAN, según adelantó ayer EL PAÍS en su edición digital y anunció posteriormente en Bruselas el presidente del Gobierno, José Luis Rodríguez Zapatero. EE UU desplegará en esa base de uso conjunto hispano-norteamericano 4 buques, 1.200 militares y 100 civiles que formarán parte del nuevo sistema de defensa frente a misiles balísticos de países como Irán o Corea del Norte.

Zapatero, que compareció en la sede de la Alianza Atlántica junto al secretario general de la organización, Anders Fogh Rasmussen, y el secretario de Defensa de EE UU, Leon Panetta, subrayó que se trata de un sistema "disuasorio, que no va dirigido contra nadie" y que "asegura la protección de todo el territorio europeo". Para justificar su despliegue en España, aludió a su "posición geoestratégica, como puerta de entrada al Mediterráneo". Los navíos que se desplegarán en Rota irán dotados con el sistema de combate Aegis. Los cuatro buques adscritos al escudo antimisiles —que llegarán a Rota en 2013 y 2014— serán los primeros de la Armada estadounidense que tengan su base permanente en España. **PÁGINA 10**



JOSÉ MANUEL VIDAL (EFE)

La boda de la duquesa de Alba, a ritmo de sevillanas

Cayetana Fitz-James Stuart, duquesa de Alba, hizo ayer realidad su decisión de casarse por tercera vez a los 85 años, pese a la inicial oposición de su familia. La aristócrata se casó en su palacio

sevillano de las Dueñas con Alfonso Díez, de 60 años, duque desde ayer. Dos hijos de Cayetana no asistieron al evento. En la foto, la duquesa baila sevillanas con su marido. **PÁGINAS 42 Y 43**

El acoso a los inmigrantes crece en EE UU bajo el impulso del Tea Party

Alabama impone las normas más rigurosas

ANTONIO CAÑO, Washington

Estados Unidos vive una época de hostilidad hacia los inmigrantes con el auge del extremismo del Tea Party en el Partido Republicano. Tras la polémica ley de Arizona, en 2010, otros cuatro Estados han aprobado legislaciones de tinte racista. Alabama cuenta desde el viernes con la norma migratoria más rigurosa de EE UU, ya que considera delito circular sin un documento de identidad y aleja a los menores indocumentados de las escuelas al exigirles un permiso de residencia. **PÁGINAS 2 Y 3**

Merkel reclama a la UE la urgente recapitalización de bancos

ANDREU MISSÉ / MIGUEL MORA
Bruselas / París

La canceller Angela Merkel emplazó ayer a la UE a pactar cuanto antes un plan de recapitalización de los bancos que lo necesiten. La crisis de Dexia ha disparado las alarmas. Francia y Bélgica reconocen que tendrán que asumir más compromisos para salvar el banco franco-belga, muy expuesto a la deuda griega. **PÁGINAS 20 Y 21**

La quinta huelga general en Grecia paraliza todo el país

El descontento de los ciudadanos griegos, amenazados con subidas de impuestos y despidos masivos en el sector público, alimentó ayer la quinta jornada de huelga general que paralizó el país. En la manifestación, que reunió a unas 20.000 personas, quedó patente la repulsa popular al FMI, el BCE y la Comisión Europea, la troika que impulsa los ajustes. **PÁGINA 22**

Es el momento de desaprender.

www.manifiesto
del
freshbanking
.com

La polución se dispara en España entre el desinterés oficial

E. G. SEVILLANO, Madrid

La contaminación se eleva hasta niveles perjudiciales para la salud en las principales ciudades del país, pero sus Administraciones son incapaces de poner en marcha medidas efectivas. Madrid ni siquiera ha tramitado la petición a la Unión Europea de una moratoria (has-

ta 2015) para cumplir los límites legales de dióxido de nitrógeno, un gas irritante que causan los motores. Solo Cataluña, para dos zonas de Barcelona, y Palma han solicitado en plazo esa prórroga. La capital catalana ha recuperado provisionalmente el límite de 80 kilómetros por hora que había derogado CiU al llegar al poder. **PÁGINA 32**

THE TIMES

 Max 15C, min 3C

Thursday October 6 2011 | thetimes.co.uk | No 70383

20MRK

£1

**FREE
MAGAZINE
INSIDE**

The secrets
of attraction

Eureka

Science. Life. Sex appeal.

Cameron pledges to transform adoptions

Prime Minister embraces Times campaign

Roland Watson Political Editor

David Cameron has vowed to tear up Britain's adoption rules and end the "scandal" of thousands of children lost in the care system.

The Prime Minister is to take a close personal interest in a new government drive to boost the number of children placed with families, saying that the country's most vulnerable young people deserve better from the system.

His intervention, the single new announcement of his speech to the

Times that revealed thousands of children lost in the system, and laid bare the reluctance of agencies to place babies from ethnic minorities with white parents.

He spelt out to Tory activists the latest official figures showing that of the 3,660 children under 1 in state care, only 60 were adopted last year, down from 150 in 2007.

"How can we have let this happen?" he asked. "We've got people flying all over the world to adopt babies while the care system at home agonises about placing black children with white families."

Mr Cameron called on private schools to end the "apartheid" in the education system by starting and sponsoring academies.

And he issued a passionate endorsement of gay marriage as he sought to claim the centre ground for the Tories. "I don't support gay marriage despite being a Conservative, I support gay marriage because I'm a Conservative," he said.

But it was the parlous state of the economy that dominated the speech as Mr Cameron warned that the immediate prospects were as serious as in

Continued on page 8, col 4

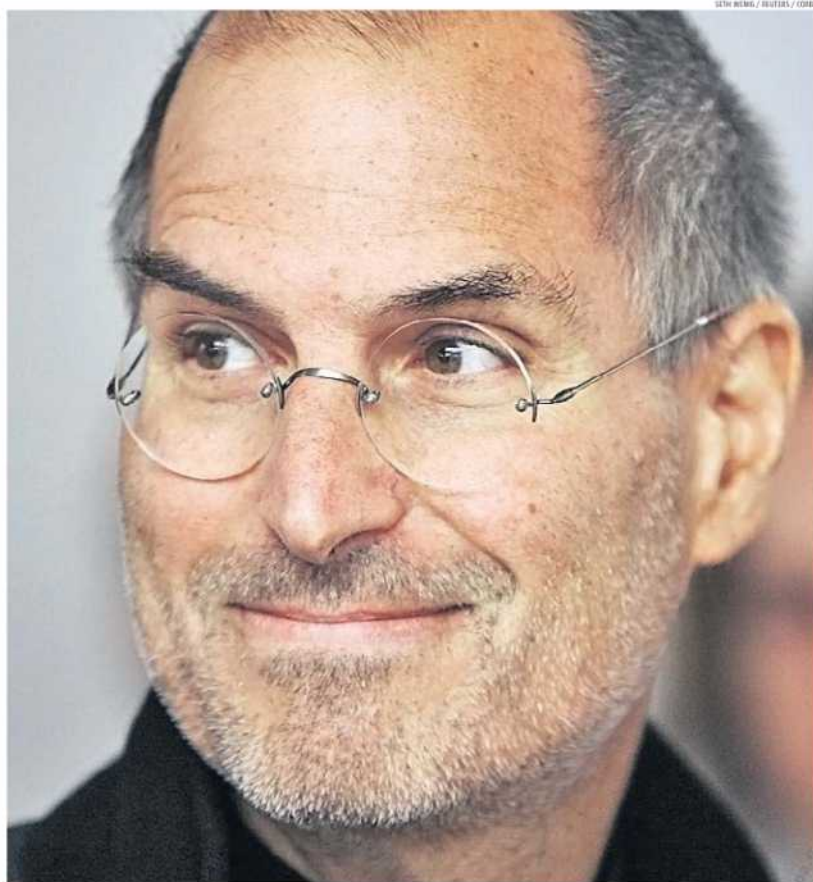
Britain's adoption crisis

News, page 8
Conference reports,
pages 6-10



Conservative Party conference, came as he urged Britain to "show the world some fight" and reinvent its economy from the depths of the debt problem.

Mr Cameron has become alarmed at the crisis gripping adoption services, highlighted by a campaign in The



Mr Jobs, who resigned as chief executive of Apple in August, had been suffering from pancreatic cancer. News, pages 22, 23

Steve Jobs, computer visionary and Apple founder, dies aged 56

IN THE NEWS

Palin 'not running'

Sarah Palin has declared that she will not run for the White House. *World*, page 39

Match-fixing trial

The trial of three Pakistan cricketers accused of match fixing has begun. *News*, page 3

Bahrain hearing

Bahrain has ordered a retrial in a civil court for 20 jailed medical staff. *News*, page 11

Tesco sales slump

Tesco has suffered its worst fall in like-for-like sales in Britain in 20 years. *Business*, page 49

Tévez 'didn't refuse'

Carlos Tévez's adviser denied that the player refused to play for his club. *Sport*, page 100

Inside today

Carol Midgley
Channel 5 and
Foxy Knoxy
Times2



«Serve una governance
coordinata della comunità
internazionale»

Napolitano: servono rigore e coesione

Monito del presidente della Repubblica: rischiamo una bufera devastante

*Messaggio all'Ance
«Reagire alle
difficoltà di imprese
e lavoratori»*

di PAOLO
CACACE

ROMA - All'immediata vigilia del nuovo viaggio in Piemonte e Val d'Aosta (Biella, Aosta e Cuneo) sulle orme dei 150 anni dell'Unità, Giorgio Napolitano leva ancora una volta la sua voce sulla crisi economico-finanziaria che investe l'Italia e i partner dell'area euro.

Il monito è particolarmente forte e perentorio, sintomo di un allarme che cresce di giorno in giorno. E che coinvolge direttamente il nostro Paese il cui rating è stato declassato anche dall'agenzia Moody's. Napolitano manifesta la sua viva preoccupazione in un messaggio inviato al ministro Frattini in occasione dell'apertura della conferenza Italia-America Latina e Caraibi. «La crisi che investe l'eurozona - scrive Napolitano - è parte delle tensioni che attraversano l'intera economia mondiale. Essa richiede rigore e disciplina nel governo delle economie europee, ma anche solidarietà, coesione, attenta e coordinata governance di tutta la comunità

internazionale». Ma il punto di maggiore inquietudine viene successivamente quando Napolitano avverte che «l'America latina può giocare un ruolo importante per prevenire una bufera economica e sociale devastante per tutti».

Per uno statista come Napolitano sempre sobrio e attento a calibrare concetti e parole, evocare il rischio di una «devastante bufera economica e sociale» ha un significato preciso e non casuale. Indica che il livello di guardia si sta purtroppo raggiungendo e che senza quel «rigore» e quella «coesione», ma anche senza quella indispensabile «solidarietà» interna ed internazionale, le conseguenze possono essere inimmaginabili e disastrose.

Non è dato di sapere se ad alimentare l'allarme di Napolitano contribuiscono anche gli ultimi dati del Fondo monetario internazionale che denunciano una «crescita deludente» per il nostro Paese. Servono urgenti misure per il rilancio dell'economia. E Napolitano non perde occasione per sollecitare interventi. Lo ha fatto ieri, ad esempio, con un messaggio al presidente dell'Ance, Buzzetti, in occasione degli Stati generali delle costruzioni, in cui ha sottolineato che «è importante reagire alle difficoltà di imprese e lavoratori» e che tocca alle istituzioni «fornire risposte ed interventi adeguati per il

rilancio del settore».

Certo è che il Colle assiste con crescente disagio e insofferenza ai continui rinvii di quel piano per la crescita che

dovrebbe accompagnare la manovra economica del governo e che tarda a palesarsi anche per le continue tensioni all'in-

terno dell'esecutivo.

Chi conosce il capo dello Stato e il suo rigore istituzionale sa bene che egli non ama essere tirato per la giacchetta. E quindi il pressing perché invii un messaggio alle Camere per denunciare la gravità della situazione (ieri l'invito è stato reiterato da Di Pietro) viene accolto con freddezza. Ma è probabile che Napolitano tornerà a far sentire la propria voce sulla crisi durante la tre giorni piemontese che culminerà con una visita a Dogliani e con un omaggio a Einaudi, la cui lezione è sempre presente nei pensieri dell'attuale capo dello Stato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista

“Indispensabile limitare gli eccessi ma così finisce il diritto di cronaca”

La deputata-avvocato di Fli: Moody's declassa e Berlusconi pensa a se stesso

Patti violati

Lasciare la presidenza della commissione Giustizia? Loro violano i patti e io dovrei dimettermi

Lavoro inutile

Due anni di lavoro per fare l'accordo con il Pdl. Poi al premier non andava bene e gli è bastato schiacciare le dita

LIANA MILELLA

ROMA — Indaffaratissima. Come sempre. E come sempre batteglia. A chi, a sera, nel Pdl si spinge provocatoriamente a chiederle le dimissioni da presidente della commissione Giustizia della Camera, Giulia Bongiorno risponde a tono: «Richiesta singolare: loro violano i patti e io mi dovrei dimettere? Per loro chi non obbedisce al premier va zittito». Poi, sottovoce, mentre corre via per riabbracciare il piccolo Ian: «Mi sa che l'onorevole Napoli si dimentica che sono stata eletta pure con i voti dell'opposizione».

Detto e fatto. Il Pdl forza sulle intercettazioni e impone il bavaglio. E lei si fa da parte come aveva annunciato 24 ore prima. Un passo del tutto obbligato?

«Obbligato e coerente. Ho lavorato oltre due anni per trovare un accordo con il Pdl: le mie riunioni fiume con Ghedini sono note. E il testo era già in aula. Poi Berlusconi ha detto che gli sembra morbido e annacquato, gli è bastato schiacciare le dita e ci si è dimenticati dell'accordo».

Gesto coerente, lei dice. Reso necessario dal fatto che l'Udc sembra in qualche modo più morbido di lei? Giusto poche ore prima delle sue dimissioni, il vicepresidente del Csm Vietti aveva invece definito “ragionevole” il lodo Costa.

«I limiti alla pubblicazione non possono, non devono, essere eccessivi. Con questo emendamento, invece, il divieto si dilata a dismisura, sia dal punto di vista temporale, sia da quello dei contenuti. E quando i divieti sono eccessivi nessuno li rispetta. Faccio una previsione fin d'ora:

è improbabile che i giornalisti rispettino una norma che impone per lunghissimo tempo il silenzio anche sul contenuto delle intercettazioni rilevanti e conosciute dall'interessato».

Perché la soluzione ipotizzata dal Pdl, che Costa definisce «il miglior compromesso possibile», va bocciata?

«Senza dubbio, nel pubblicare le intercettazioni, ci sono stati eccessi ai quali bisognava porre fine. Avrebbero avuto l'occasione di farlo con noi. E invece, per obbedire ciecamente al premier, è stato stravolto un accordo, con una retromarcia che non ha giustificazioni se non nella volontà di dire sempre e comunque di sì al capo».

Dopo due anni di battaglie con Alfano e Ghedini si meraviglia ancora dei loro comportamenti? Hanno fatto un compromesso, ora lo fanno saltare perché non basta più a Berlusconi.

«Il premier non è un tecnico. Mi sono un po' stupita perché non avevo trattato con lui, bensì con Ghedini e poi con Alfano. Li apprezzo entrambi, ma avrebbero dovuto spiegargli il senso tecnico di quest'intesa e la fatica fatta per raggiungerla. Ci sono momenti, nella vita, in cui bisogna saper dire di no: questo era uno di quei momenti».

Ripesciamo quell'accordo del luglio 2010 alla Camera, trail premier, Fini e lei stessa. Per noi giornalisti era comunque un bavaglio, perché essere

costretti a scrivere il contenuto delle in-

**tercettazioni, anziché il testo integrale, pare inaccettabile. A lei sembra tutto-
ra una buona soluzione?**

«In alcune fasi dev'esserci un divieto di pubblicare le intercettazioni: innanzitutto per salvaguardare le indagini, ma anche perché non è ammissibile che l'indagato e i suoi difensori vengano a conoscenza del loro contenuto attraverso i giornali. Come non è ammissibile il saccheggio delle parti più private: altrimenti l'informazione scade nel pettegolezzo. Quindi, piaccia o non piaccia, serve una disciplina più rigorosa. Ma certo non quella scelta dal Pdl».

Che cosa la fa arrabbiare di più, il tradimento di Ghedini, che è chiaramente dietro il lodo Costa, o la pretesa del Pdl di andare avanti a tutti i costi, anche mettendo la fiducia?

«Non è ammissibile che uomini di primissimo piano non sappiano dire di no. In futuro, non mi sentirei più di fare una trattativa».

Lei non ha mai detto che devono uscire tutte le intercettazioni. Non ritiene che, soprattutto in questo momento politico, occultarne anche solo una parte faccia il gioco di chi vuole nascondere quello che emerge dai processi?

«Le intercettazioni, se riportate a brandelli, possono stravolgere il pensiero di chi parla. Per questo si era pensato a un regime che permettesse di evitare l'estrapolazione di passaggi ma che, al contempo, non precludesse l'informazione».



C'è voglia di chiudere i conti con la stampa. Paniz invoca il carcere. Non le pare il segno di un Berlusconi assai debole?

«Più che la sanzione in sé, mi fa paura il restringimento dell'area del diritto di cronaca. Se l'area è ampia, chi viola dev'essere sanzionato. Invece è stato votato un emendamento che comprime in maniera eccessiva il diritto di cronaca».

Prossima settimana si vota. Le operaie muoiono a Barletta, Moody's ci declassa. È accettabile che la Camera perda tempo con le intercettazioni?

«No. Escludo che in questo momento esse siano una priorità per i cittadini: in riferimento ai telefoni, la priorità è piuttosto come pagare la bolletta. Ma Berlusconi, si sa, è lontanissimo dai problemi dei cittadini e se ne disinteressa: lo dimostra la quantità di tempo che sprechiamo per le leggi ad personam spesso, oltretutto, così mal fatte da rivelarsi inutili».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL VICEPRESIDENTE ANM

«Sono da rivedere le regole sulla diffusione»

SCAVO A PAGINA 11

l'intervista «Sì a nuove regole sull'uso delle trascrizioni Ma le nostre proposte sono rimaste inascoltate»

Ardituro (Anm)

«Da cittadino e magistrato avverto il problema della pubblicazione indiscriminata. Ma occorre trovare una strada per preservare l'attività di indagine e salvaguardare il diritto ad essere informati»

DA MILANO NELLO SCAVO

C'è un modo per preservare le indagini e il diritto di cronaca fermando quei pettegolezzi che dalla cornetta finiscono in prima pagina? «È un problema che da magistrato e da cittadino avverto, perciò ritengo necessario trovare la strada – non quella che si sta delineando in Parlamento – per salvare le intercettazioni utili ai fini d'inchiesta e cestinare, prima che venga divulgato, tutto ciò che non serve alle indagini».

Antonello Ardituro parla nella sua veste di vicepresidente dell'Associazione nazionale magistrati. Il pm napoletano, in forza alla direzione distrettuale antimafia, è titolare di alcune delle più delicate inchieste su camorra, infiltrazioni della criminalità nella politica, fino al recente capitolo sul "calcio-scommesse". Sua fu la requisitoria per la rivolta di Pianura, nella quale esponenti di maggioranza e opposizione complottarono per boicottare la scarica e favorire i camorristi. Suo è il record di latitanti arrestati: decine, tra cui i capi di "Gomorra", Giuseppe Setola, Antonio Iovine, Nicola Schiavone.

Ammetterà che il travaso delle conversazioni telefoniche dalle pagine dei verbali a quelle dei giornali talvolta è nauseante. Faccio una premessa: qualsiasi modifica alle norme che regolano le intercettazioni dal punto di vista investigativo è per noi inaccettabile. Si tratta di una disciplina garantista, che prevede per esempio l'intervento del giudice per autorizzare l'ascolto delle telefonate, dunque non c'è nessun motivo per limitare questo strumento.

E la pubblicazione indiscriminata?

Anche su questo tema ribadisco la posizione, finora inascoltata, dell'Anm. Sareb-

be utile disciplinare la materia rendendo obbligatoria una sorta di "udienza filtro" – non nella versione che sta emergendo dal dibattito in Parlamento – nella quale magistrati e difensori possano decidere cosa è utile a fini dell'inchiesta e cosa invece non lo è, distruggendo o secretando quanto non è penalmente rilevante. Solo dopo questo passaggio il materiale, una volta depositato agli atti ed essendo a disposizione anche degli avvocati, diventerebbe pubblico e non credo che a quel punto si possa mettere in discussione il diritto di cronaca, che poi altro non è che il diritto dei cittadini ad essere informati. **Alcune inchieste recenti hanno riguardato magistrati mentre altre indagini, come quella su Tarantini e Laviotola, hanno riproposto l'ennesimo capitolo della "guerra tra procure". A proposito di "questione morale", la magistratura dovrebbe dare l'esempio facendo "mea culpa"?**

Negli ultimi anni lo abbiamo fatto ripetutamente. E lo ripetiamo ogni volta che uno di noi si rende protagonista di comportamenti deprecabili, commette eccessi o cadute di stile. Ma spesso ci troviamo oggetto di strumentalizzazioni politiche estranee al nostro lavoro, basti pensare alle accuse di Alfano ai pm di Perugia sul caso Meredith. La magistratura è sempre pronta a fare autocritica, ma la stessa propensione spesso non la riscontriamo nei partiti politici quando loro esponenti vengono coinvolti in inchieste.

Nonostante tutto intravede spiragli per dialogare verso riforme costruttive?

La disponibilità dei magistrati c'è, però siamo costretti a osservare che in Parlamento c'è spazio solo per leggi ad personam. Abbiamo avuto a che fare con il ministro Alfano all'inizio del suo mandato. Lo invitammo al nostro congresso e lì maturarono disponibilità e proposte reciproche. Alfano ha lasciato il ministero senza che alcuna di quelle promesse fosse mantenuta: processo penale più rapido, informatizzazione degli uffici, riforma delle circoscrizioni giudiziarie, solo per dirne alcune.

Nessuna speranza di passi avanti?

Restiamo disponibili, certo, ma molto pessimisti. Credo che sarà molto difficile parlare seriamente delle riforme che servono alla Giustizia. Il nostro bilancio nel rapporto con la politica è negativo, del resto non sembra che via la sincera intenzione di parlare di quella riforma che davvero serve ai cittadini.



Salta la mediazione con il Terzo Polo. Previsto anche il carcere per i giornalisti

Stretta sulle intercettazioni

Stop alla pubblicazione fino all'udienza filtro. Bongiorno si dimette

ROMA — Il Pdl si irrigidisce sul ddl intercettazioni, salta la mediazione con il Terzo Polo. Il testo voluto dal governo prevede il divieto di pubblicazione fino all'udienza filtro. La relatrice Giulia Bongiorno si dimette. Previsto anche il carcere per i giornalisti.

COLOMBO E FUSI ALLE PAG. 2 E 3

IL CASO Via libera del governo all'udienza-filtro, salta la mediazione con il Terzo Polo

Scontro sulle intercettazioni sì al carcere per i giornalisti

La Bongiorno si dimette da relatore. Preoccupato il Quirinale

*Casini: ci vorrebbero
norme serie
per impedire gli abusi
ma tira una brutta aria*

*Il Pd: de profundis
per il diritto
di cronaca che lede
i principi fondamentali*

di ETTORE COLOMBO

ROMA - Sfuma, forse definitivamente, la possibilità di un accordo tra maggioranza e Terzo Polo sul disegno di legge intercettazioni, ddl che ha visto ieri mattina votate solo le pregiudiziali di costituzionalità di Pd e Idv, puntualmente bocciate (il Terzo Polo si è astenuto). Pdl e governo, tra i molti mugugni dei leghisti, fanno sapere, di prima mattina, in Comitato dei Nove, che intendono tirare dritto sulla stretta alla pubblicazione delle intercettazioni telefoniche fino alla cosiddetta udienza filtro. La presidente della commissione Giustizia, Giulia Bongiorno (Fli), non ci sta e lascia l'incarico di relatrice di un testo che, ancora fino all'anno scorso, aveva contribuito a mettere a punto insieme all'allora guardasigilli Alfano e all'avvocato Ghedini.

Dopo di lei, che parla facendo imbestialire mezzo Pdl, di «schioccar di dita del premier cui tutti s'adequano», relatore

di maggioranza sarà, da oggi in avanti, il capogruppo in commissione Giustizia del Pdl, Enrico Costa. Indicato dalla stessa Bongiorno e votato a maggioranza, è l'autore del contestatissimo (dalle opposizioni) emendamento presentato a firma sua e di Contento (Pdl) che vieta la pubblicazione «anche parziale, per riassunto o per contenuto» delle intercettazioni fino all'udienza filtro e delle «richieste e delle ordinanze emesse in materia di misure cautelari». Per il Pd come per l'Idv si tratta di «norme inaccettabili». Così le bolla il segretario del Pd, Bersani, mentre Di Pietro chiede l'intervento diretto di Napolitano.

Dal Colle, effettivamente, trapela preoccupazione per un testo che, proprio perché così delicato, era auspicabile venisse concordato se non con tutte

le forze di opposizione, almeno con parte di esse, senza inutili arroccamenti. E, invece, è proprio quello che sta accadendo. Fini fa sapere che «Giulia ha fatto un ottimo lavoro». Casini sospira: «Ci vorrebbe una legge seria per impedire gli abusi, ma tira forte una brutta aria». «Noi abbiamo fatto la nostra parte», spiega Roberto Rao (Udc), «e la maggioranza avrebbe dovuto fare tesoro della nostra disponibilità dimostrata con l'astensione sulle pregiudiziali di costituzionalità. Invece si attua una compressione inaccettabile del diritto di cronaca. Non ci sono le condizioni per una nostra astensione sul ddl, finiremo per votare no a quello che è un black-out all'informazione». Del resto esponenti del Pdl arrivano a chiedere il carcere per i giornalisti. Il deputato e avvocato del premier, Maurizio Paniz afferma che «il giornalista che pubblica ciò che non può pubblicare dovrebbe subire sanzioni penali, magari

anche il carcere». «Non è una proposta interessante», taglia corto il ministro, Nitto Palma, che peraltro dice di «non comprendere le ragioni delle dimissioni della Bongiorno» e, dopo un lungo colloquio con il neorelatore Costa (a sua volta contrario all'idea di Paniz), nel cortile di Montecitorio, parla di «modifiche minimali, ragionevoli e in linea con l'udienza filtro» rispetto al testo Bongiorno varato in commissione.

In serata, però, il carcere per i giornalisti spunta sul serio: è previsto da sei mesi a tre anni non solo per chi pubblica le intercettazioni destinate al macero ma anche quelle ritenute



te irrilevanti. Lo prevede un emendamento a prima firma Manlio Contento (Pdl) che ha il gradimento del sottosegretario alla Giustizia Giacomo Caliendo e che riceve il via libera, a maggioranza, in seno al comitato dei Nove. Se si esclude l'accordo bipartisan, registrato sempre nel Comitato dei Nove, sulla modifica alla norma che prevedeva l'obbligo di rettifica entro 48 ore per tutti i siti Internet, blog compresi, e che resta solo per le testate giornalistiche on-line grazie a un emendamento presentato da Roberto Cassinelli (Pdl), il quadro è più scuro che chiaro. La capogruppo democat alla Giustizia, Donatella Ferranti, parla di «de profundis per il diritto di cronaca che lede gravemente i principi basilari dell'informazione». Infine, per quanto riguarda i tempi, oggi si voterà poco o nulla. L'esame del ddl riprenderà, in aula, non prima di mercoledì prossimo perché martedì c'è audizione sul Def e altro. Difficile, senza fiducia, chiudere entro la settimana prossima, ma questo vuole il Pdl per poi avere l'ok definitivo al Senato. Il Pd però prepara le sue trappole: voti a scrutinio segreto su alcuni articoli per mandare sotto il governo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cosa cambia se passa la legge

Le nuove misure allo studio della Camera sono un colpo all'informazione e alla libertà di stampa. Ma modificano radicalmente anche il modo di lavorare per alcune figure professionali. **Ecco come**

BLACK OUT

Un ordine di arresto o di perquisizione, nel gergo giuridico è definita «ordinanza». La nuova legge, nell'ultima formulazione, prevede che le ordinanze siano atti non segreti. Restano segreti, invece, gli allegati e le intercettazioni e perciò non sono pubblicabili sui media anche se riportati nelle ordinanze appena citate. Il black out durerà 45 giorni, ovvero fino all'udienza-filtro che discernerà ciò che è pubblicabile e ciò che resterà segreto.

UDIENZA FILTRO

L'udienza-filtro sarà una udienza a porte chiuse con avvocati e pubblici ministeri, al termine della quale il magistrato che la presiede deciderà quali intercettazioni sono importanti e meritano di essere utilizzate e quali sono un'inutile violazione della privacy. Al termine dell'udienza, le intercettazioni definite «rilevanti» saranno pubblicabili. Le altre, mai. L'idea piace all'associazione magistrati e anche al sindacato dei giornalisti.

Magistrati

Una corte di tre persone per ottenere il via libera



Anche l'ultima versione del ddl prevede che sia una corte di tre magistrati a disporre le intercettazioni, su richiesta di un pubblico ministero «se sussistono gravi indizi di reato». Richiesta che dovrà essere vidimata dal procuratore capo, pena nullità. E con ciò si accentua il verticismo degli uffici di procura. L'autorizzazione, poi, avrà validità di 30 giorni, prorogabile per periodi di 15 giorni, fino a un massimo di tre volte. Nei tribunali del capoluogo del distretto giudiziario, poi, si deciderà di volta in volta la composizione di questa corte. Finora era sufficiente un magistrato singolo, un gip, per autorizzare l'ascolto delle telefonate. Questo meccanismo spaventa l'associazione nazionale magistrati che teme un ingorgo nei tribunali e il gioco delle incompatibilità perché se un giudice si esprimerà sulle intercettazioni non potrà più occuparsi dello stesso caso.



Giornalisti

Tre anni di prigione per chi pubblica telefonate irrilevanti

Li carcere resta. Da sei mesi a tre anni per i giornalisti che pubblicheranno tutte quelle intercettazioni considerate «irrilevanti» dal giudice nella cosiddetta udienza-filtro. Sarà l'udienza filtro a discernere cosa è pubblicabile, cosa no: cosa è rilevante ai fini dell'inchiesta e cosa invece va espunto.

E' quanto prevede l'emendamento voluto dal Pdl, a firma di Manlio Contento, che ieri ha ricevuto il primo via libera da parte del comitato dei nove della commissione Giustizia della Camera. Emendamento che ora dovrà essere sottoposto al voto dell'aula. Per l'autore dell'emendamento, il deputato Contento, «la sanzione era già prevista dal disegno di legge Bongiorno per chi pubblica intercettazioni delle quali è stata ordinata la distruzione». Insomma si tratterebbe solo di una «correzione di carattere tecnico».



Investigatori

Stretta sulle microspie Più difficili le indagini

Le intercettazioni ambientali, quelle effettuate con microspie sempre più miniaturizzate e potenti, sono uno strumento eccezionale per le forze di polizia. Quel che spesso non si dice al telefono, viene raccontato dai malviventi in macchina o in casa. La nuova legge prevede che questo tipo di intercettazioni è consentita «solo se vi è fondato motivo di ritenere che nei luoghi ove è disposta si stia svolgendo l'attività criminosa». E se due malviventi parlano a ruota libera a delitto concluso, e quindi in un luogo differente? Siccome la prima versione era estremamente restrittiva e di fatto avrebbe impedito tutto, è stato necessario esplicitare una deroga: se dalle indagini si capisse che una ambientale è utile, si potrà fare anche «in luoghi diversi da quelli di privata dimora» e «anche se non vi è motivo di ritenere che nei luoghi predetti si stia svolgendo l'attività criminosa».



Avvocati

Saranno messi al corrente dei segreti di un'inchiesta

Gli avvocati diventeranno sempre più cruciali per il flusso delle notizie. Il meccanismo dell'udienza-filtro, infatti, mette nelle mani delle parti, e quindi anche dei legali, un potere nuovo: saranno solo loro, i partecipanti all'udienza, cioè giudice, procuratori e avvocati, a conoscere il completo elenco delle intercettazioni effettuate; potranno prendere visione dei brogliacci preparati dalla polizia, per poi decidere quali siano le intercettazioni utili ai fini del processo e quali no. Queste ultime non dovranno essere trascritte e non entreranno a far parte degli atti del processo. Come è evidente, insomma, a un certo punto gli avvocati saranno messi a parte dei segreti di un'inchiesta e saranno tenuti al segreto professionale. Se poi ci fosse una fuga di notizie, sarà sempre più difficile capire quale sia stata la fonte.



Utenti di internet

Per siti e blog amatoriali non ci sarà l'obbligo di rettifica

Iblogger ce l'hanno fatta. Le proteste, i sit-in, poi il tam-tam in Rete. E di fatto, la legge ribattezzata «bavaglio» per loro si arena di fronte a un emendamento bipartisan in Commissione. Per siti e blogger «amatoriali», infatti, non ci sarà l'obbligo di rettifica (con il conseguente rischio di multe salate) entro le 48 ore così come previsto nelle intenzioni del legislatore. La rigidità normativa, resterà invece per tutti i siti di informazione regolarmente registrati e le testate on-line. In questo caso, infatti, la norma prevede l'obbligo di rettifica entro le 48 ore per le testate registrate come tali ai sensi della legge sulla stampa.

La mediazione sulla norma anti-blog è stata frutto di alcuni emendamenti bipartisan presentati dal Pd con Zaccaria e dal Pdl con Cassinelli. L'emendamento approvato infatti, è proprio di quest'ultimo.



Scelta delle frasi e sanzioni i paradossi della riforma

Le telefonate non finiranno sui giornali, ma circoleranno tra gli addetti ai lavori

Scelta delle frasi e multe i paradossi della riforma

Obblighi attenuati solo per i blog amatoriali

Così la pubblicazione delle intercettazioni



*In cella da sei mesi
a tre anni chi
pubblica
colloqui irrilevanti*

di MASSIMO MARTINELLI

Ci sono almeno due certezze nella norma sull'udienza filtro che stabilirà quali intercettazioni potranno essere rese pubbliche. La prima è che ci sarà un bavaglio per i giornalisti; la seconda, paradossale, è che quel bavaglio sarà virtuale. Perché saranno in molti, tra avvocati, giornalisti e politici, a conoscere le intercettazioni prima di quell'udienza. Chi ha il potere per sapere, saprà. I cittadini normali, invece, no. Significa che chiunque verrà a conoscenza dei segreti, delle chiacchiere e delle amenità intercettate, ne parlerà liberamente in privato. Potrà farlo. E così com'è congegnata la norma sulla cosiddetta udienza filtro, la circolazione di questo tipo di informazioni sarà garantita in anticipo in moltissimi ambienti. Negli studi legali, innanzitutto. Poi nelle redazioni dei giornali, nei palazzi della politica e ovunque ci sia qualcuno in grado di attivare canali

informativi. La gente normale, che solitamente si informa leggendo i giornali, potrà solo immaginarle, quelle conversazioni. Magari ascoltando dibattiti pubblici tra persone che ne conoscono i dettagli.

L'udienza filtro. Il paradosso è nei tempi dell'inchiesta penale. L'udienza filtro, in cui il pubblico ministero e gli avvocati difensori decideranno quali intercettazioni sono utili al processo e quali, invece, sono solamente suggestive e devono essere distrutte (o secrete), sarà celebrata alla fine delle indagini preliminari. Che di norma durano due anni, salvo proroghe. Ma in questi 24 mesi, il pm arresta, perquisisce, deposita atti al riesame. In quei provvedimenti ci sono intercettazioni di ogni tipo, che finiscono nelle mani degli avvocati difensori. E a quel punto gli addetti ai lavori - cronisti giudiziari compresi - ne vengono a cono-

scenza. Tutto ben prima dell'udienza filtro. Nessuno potrà pubblicare nulla, nemmeno per riassunto. Ma chi riuscirà a non parlarne liberamente, soprattutto nel caso di conversazioni su escort e festini?

La minaccia del carcere. L'ha ventilata ieri mattina Mauro Paniz, Pdl, rispolverando una norma che sembrava finita in soffitta nel 2008. A quell'epoca si parlava addirittura di pene fino a tre anni, accompagnate da multe fino a 400mila euro per gli editori in caso di pubblicazione di intercettazioni destinate alla distruzione. Ieri sera la proposta si è materializzata sotto forma di



emendamento (a firma Manlio Contento), che ha già avuto il via libera del Comitato dei nove. E prevede che quella pena da sei mesi a tre anni venga estesa anche per chi pubblica intercettazioni irrilevanti, cioè eliminate nel corso dell'udienza filtro.

Le norme per il blog. Avevano provato a imbrigliare pure loro, i patiti del commento online. Cioè i blogger, quelli che aprono discussioni a tema e aperte a tutti. Avrebbero avuto l'obbligo di smentire, rettificare e correggere i testi pubblicati nel giro di 48 ore, qualora lo avesse richiesto qualcuno, a prescindere della fondatezza della pretesa. Sarebbe stata la fine per molti di loro, perché le sanzioni previste erano pesanti. Ma ieri la norma è stata limata. L'obbligo rimane, ma solo per i siti registrati come testate giornalistiche online. Ovviamente per gli uni e per gli altri rimane valido il divieto di pubblicare intercettazioni prima dell'udienza filtro, anche solo con riferimento ai contenuti.

Tre giudici per autorizzare. Sembra l'unica norma sulla quale non si saranno battaglie in Parlamento. Prevede l'assegnazione ad un collegio giudicante del potere di autorizzare le intercettazioni, e anche di prorogarle qualora le esigenze investigative lo richiedano. I tempi consentiti per gli ascolti saranno più brevi rispetto alla normativa attuale: solo trenta giorni, che potranno diventare 45 se al termine del primo mese il pm potrà dimostrare la necessità di prolungare le operazioni.

Ambientali limitate. E' la norma che elimina la psicosi della microspia in macchina, o in camera da letto. Con il nuovo ddl sarà possibile attivare le intercettazioni ambientali solo nei luoghi in cui c'è il ragionevole sospetto che sarà commessa un'attività criminosa. Ma da questo giro di vite resteranno esclusi i procedimenti sulla criminalità organizzata e per vicende di terrorismo.

massimo.martinelli@ilmessaggero.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Libertà d'informazione

NORME DANNOSE
(E ANCHE INUTILI)

Libertà d'informazione

Quelle norme dannose (e anche inutili)

I precedenti in Europa

Il muro della Corte europea è davanti agli apprendisti legislatori delle intercettazioni: fanno in tempo a fermarsi

di LUIGI FERRARELLA

Non devono preoccupare le nuove balzane fumisterie prodotte dai piccoli chimici delle normative ad personam, immemori di tutte le altre volte in cui l'esperimento gli è esploso in mano sotto forma di clamorose incostituzionalità dichiarate dalla Consulta. Ma la pretesa sottostante sì: e cioè l'idea che debba essere qualcuno diverso dal giornalista a decidere cosa (benché non più coperto da segreto) sia necessario pubblicare e cosa no.

Per l'ennesima volta in tre anni, tocca occuparsene di nuovo. E sul serio, a sprezzo del ridicolo che dovrebbe sommergere chi di giorno tuona a sproposito contro «la violazione di segreti» immaginari (perché la maggior parte delle volte non più esistenti in base al codice su atti depositati alle parti); ma di sera non disdegna di ricevere direttamente a casa sua, da un infedele ausiliario di Procura, le intercettazioni veramente segrete (perché non ancora depositate e nemmeno trascritte) del suo avversario politico, subito pubblicate per coincidenza da uno degli organi di informazione posseduti; e passa le notti a parlare su telefonini panamensi consigliatigli come non intercettabili da un faccendiere ora datosi alla latitanza. Il discorso potrebbe finire qui. Ma si sbaglierebbe.

Se contano relativamente poco gli astrusi e impraticabili specifici giri di vite che si autoannienteranno nella (in)applicabilità pratica di un delirio di sfasature temporali e nel corto circuito tra stralcio-riassunto-contenuto, a pensare davvero resta invece l'idea che li permea, e che nutre anche la minaccia del carcere da 6 mesi a 3 anni per i giornalisti che pubblichino intercettazioni dichiarate dal giudice irrilevanti ai fini della pubblicazione, benché magari già utilizzate 45 giorni prima nel motivare l'arresto di una persona. L'idea, cioè, che — oltre ai limiti già oggi posti dalle norme che puniscono la diffamazione e tutelano la privacy — debba

essere qualcun altro diverso dal giornalista a decidere cosa (benché non più segreto) sia necessario pubblicare e cosa superfluo, cosa sia pertinente e cosa irrilevante.

Alla causa del diritto dei cittadini di essere informati non giova certo la scarsa consapevolezza professionale di chi magari prima pubblica gli sms amorosi di una coppia famosa e poi ai convegni spiega che è successo perché le intercettazioni erano tante, il tempo poco, e la colpa dell'inquirente che li ha lasciati agli atti: bizzarra concezione del mestiere, che non rende ragione del perché allora nelle redazioni debbano lavorare i giornalisti e non gli astronauti o i panettieri, entrambi perfettamente in grado di riversare in pagina atti giudiziari senza distinguere, elaborare, contestualizzare, selezionare e spiegare ai lettori.

Ma che la scelta di cosa pubblicare debba appartenere solo ai giornalisti — sempre a patto che le notizie siano vere, non più coperte da segreto istruttorio, ed esposte in forma corretta e rispettosa delle persone — per fortuna non lo sostengono solo i rigurgiti corporativi di categoria, ma anche e soprattutto le sentenze con le quali sempre più spesso la «Corte europea dei diritti dell'uomo» condanna gli Stati che violano l'articolo 10 della Convenzione in materia di libertà d'espressione. Come quando Strasburgo, nel censurare la Finlandia, rimarca che valutare se sia il caso di pubblicare una notizia (in quel caso una foto) non compete ai tribunali nazionali, ma al giornalista; o come quando condanna la Grecia non solo per la previsione del carcere per i giornalisti, ma anche per il ribaltamento sul giornalista dell'onere della prova dell'interesse a diffondere una determinata informazione.

Il muro della Corte europea, come già quello della Corte Costituzionale, è davanti agli apprendisti legislatori delle intercettazioni: fanno ancora in tempo a fermarsi, se non per decenza, almeno per non sbatterci la faccia.

Luigi Ferrarella

lferrarella@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL NUOVO RELATORE

PROCESSO LUNGO E LODO ALFANO:
ECCO COSTA, UN GHEDINI IN MINIATURA

di Sara Nicoli

Sorrideva sicuro, ieri alla Camera, il giovane Enrico Costa, pidellino di nobile lignaggio, avvocato cresciuto (politicamente parlando) all'ombra di Angelino Alfano e Niccolò Ghedini. L'uscita di scena dalla prima linea del ddl intercettazioni, con porta sbattuta in faccia, della collega ed ex compagna di maggioranza Giulia Bongiorno gli regala nuovamente un posto di primo piano in uno dei ruoli in cui eccelle da sempre: fare lo sherpa di Berlusconi per tutto ciò che riguarda le leggi ad personam. Si è sempre dato da fare, in questi anni, il deputato di Mondovì, località in cui torna frequentemente soprattutto in inverno, quando usa la casa natia come base per le sue incursioni sciistiche a Limone Piemonte. Classe '69, tombeur de femmes, secondo le leggende metropolitane del Transatlantico politico romano, Costa è stato un soldato attento e fedele alla linea quando si è trattato di difendere con le unghie e con i denti il Lodo Alfano, meglio noto come **legittimo impedimento**, poi bocciato dalla Corte costituzionale e anche consigliere affezionato dell'ex ministro della Giustizia quando gli toccò di dirimere la questione del **conflitto d'attribuzione** tra poteri dello Stato sul processo Ruby. Insomma, come si direbbe: piccoli Ghedini crescono. E nel caso di Costa si può affermare senza tema di smentita. "Non ci vedo nulla di male — ha sempre schivato così le accuse di piaggeria nei confronti del 'collega' anziano — ci deve essere per forza un rapporto stretto tra il responsabile Giustizia del Pdl e il capogruppo in commissione alla Camera...". Certo, poi però salta agli occhi quando in aula Ghedini lo chiama spesso a sé e pare dargli

"consigli" su come muoversi nel limaccioso terreno della commissione Giustizia e chissà dove altro. E lui, sussiegosamente, accorre per poi eseguire, ne siamo certi, con cipiglio e innata fierezza sabauda. Di sicuro l'autonomia non pare una delle migliori qualità dell'uomo, a differenza del suo genitore, il vecchio liberale cuneese Raffaele Costa, antesignano delle battaglie contro i privilegi della Casta (indimenticabili i suoi libri "L'Italia degli sprechi" e "L'Italia dei privilegi") purtroppo abbandonate quando lanciò l'eredità nel firmamento politico per evitare di fargli ombra. Il giovane Costa, però, negli ultimi anni si è dato da fare per togliersi di dosso l'ingombrante fama paterna. Specialmente alla corte del Cavaliere. Il suo colpo di genio è stato inventarsi (non si sa se da solo o con qualche suggerimento dall'amico Ghedini) quel disegno di legge che presto ritroveremo alla ribalta delle cronache e che rappresenta un obiettivo assoluto per Berlusconi; la legge Costa, ovvero, il **processo lungo**. Insomma, il giovane figlio del primo castigatore italiano della casta ladrona è stato l'inventore di quella norma che impedisce al giudice di respingere i testimoni inutili citati dalla difesa e di acquisire le sentenze definitive per non dover dimostrare fatti già consacrati dalla Cassazione: un trionfo alla corte del re. A chi, nei primi giorni dopo la presentazione, gli chiedeva conto delle conseguenze, lui risponde-

va sicuro: "Rallentare i processi? E perché mai, offrendo più certezze si potrà avere l'effetto contrario". Il successo, per uno così, non potrà mancare. Se poi porterà a casa anche il **ddl intercettazioni** "come lo vuole lui" la strada verso via Arenula o via dell'Umiltà non potrà che essere spianata. Piccoli Ghedini crescono felici...



La scelta

Consulta, passa Mattarella tra veleni e tranelli

La nomina a giudice costituzionale per un voto. Radicali contrari, franchi tiratori in azione

I sospetti

Rumors
poi smentiti
di un gruppo
di democratici
che avrebbe
optato
per Violante

Nino Bertoloni Meli

ROMA. «Ce l'ha fatta». Squilla il telefonino di Roberto Giachetti, segretario d'aula del Pd, si illumina il display e appare un sms con un numero: 572. «Ce l'ha fatta, Mattarella è passato». Servivano 571 voti, ne ha avuto uno in più, e Sergio Mattarella è nuovo giudice della Corte costituzionale. Ma che faticaccia. Sono servite quattro votazioni del Parlamento in seduta comune, si è dovuto attendere la quarta chiamata in modo che il quorum si abbassasse ai tre-quinti dell'assemblea, il numero dei votanti era pure calato di 29 unità causa assenteismo serale, si era richiamata in servizio Marianna Madia fresca fresca di cesareo, le premesse erano negative se non fosche, ma alla fine Mattarella, ex vice premier nonché ex ministro della Difesa, esponente di spicco dei popolari, ce l'ha fatta e potrà adesso sedersi sulla quindicesima poltrona del palazzo della Consulta.

È stata la giornata dei sospetti, dei tranelli, dei franchi tiratori, delle imboscate poco franche, delle tensioni. Ha pure fatto capolino una fantomatica congiura violantiana, nel senso che l'ex presidente della Camera Luciano Violante è stato votato senza essere neanche candidato con scrutinio in crescendo: 6 voti alla prima

chiama, poi 11, quindi 37 e addirittura 65 alla quarta, quella che ha eletto

Mattarella. «Violante sta giocando poco pulito contro Sergio», aizzava sul suo twitter Stefano Menichini che è direttore di Europa, giornale del Pd sia pure estroverso, salvo poi fare ammenda e correggersi, «valutazione sbagliata». Da chi allora è stato votato l'ex

presidente della Camera? Dario Franceschini, il

capogruppo, al complotto non voleva neanche pre-

stare orecchio: «È una sciocchezza. Ma che se ne fa Violante di questi voti, non capite che lo danneggiano soltanto?». «Eh già, se Mattarella non ce la fa, mica dopo arriva Violante», chiosava Andrea Orlando responsabile giustizia di Bersani. Il quale segretario metteva i paletti: «Si stanno facendo giochi e giochini, ma il Pd rimane compatto su Mattarella». Violante faceva litigare anche il Pdl, con

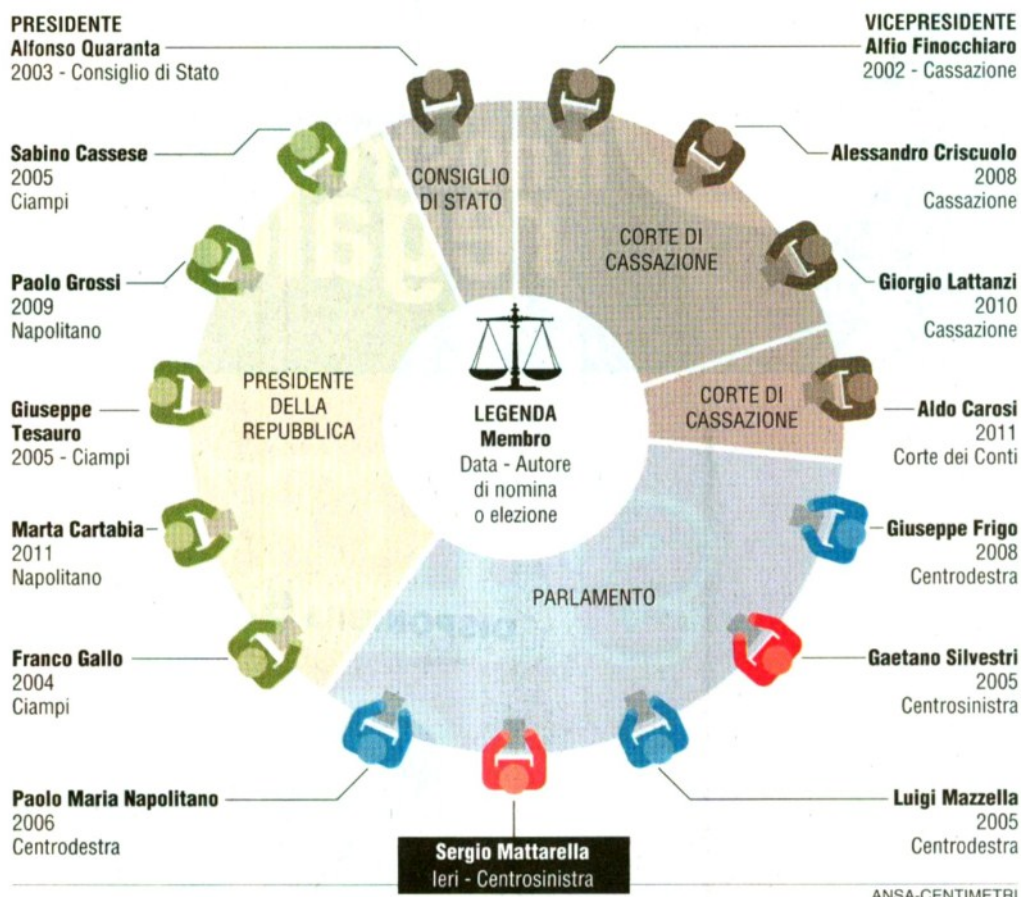
Gasparri e Quagliariello ai ferri corti. «Tu stai tradendo l'accordo e fai votare Violante», apostrofa il capogruppo al Senato, sicché il suo vice scatta a molla, gli getta in faccia i fogli che tiene in mano e replica duro: «Non ti permettere. Gli accordi fatti dal gruppo valgono anche per il vice, non scherziamo».

Ma erano le tensioni nel centrosinistra a tenere banco. I cari alleati di pietristi assieme ai radicali hanno fatto mancare i propri voti, l'Idv per tre votazioni, i pannelliani fino all'ultimo. Di Pietro ha sostenuto di non avercela con la persona di Mattarella ma con un voto «lottizzato» (ma è la Costituzione a prevedere l'elezione di cinque membri della Consulta da parte delle Camere); i radicali si sono attestati sul voto a Di Federico «in virtù delle sue competenze ed esperienze». Alle prime votazioni defezioni anche tra i banchi dei rutelliani. Ha retto per il rotto della cuffia l'accordo stipulato tra Franceschini e Cicchitto, ma una settantina di parlamentari fra Idv, radicali e centristi dell'Api hanno inteso protestare contro il metodo di Dario il decisionista che non ha preventivamente neanche informato che il candidato era Mattarella. «E noi non siamo usi a votare con un fischio», ringhiava un rutelliano. Ma al quarto voto la fronda è rientrata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Consulta



Oggi la resa dei conti sul decreto sviluppo. Un altro attacco di Ferrara al ministro: "Imbroglione". Crosetto: se ne vada

Pdl, ultimo assedio a Tremonti

Blitz sulla legge bavaglio, la Bongiorno si dimette e accusa Berlusconi

SERVIZI DA PAGINA 2 A PAGINA 7

Il Pdl va all'assalto di Tremonti Crosetto: è un problema, si dimetta

Ferrara, comizio tv: ministro imbroglione, Silvio si svegli



GALAN

"Quando si parla a braccio anche i ministri più esperti, come abbiamo visto, dicono colossali fesserie"



BONDÌ

"Alcune uscite di Tremonti fanno temere che manchi la consapevolezza dei rischi in assenza di sviluppo"



CROSETTO

"Può succedere a tutti di sbagliarsi e al ministro Tremonti negli ultimi tempi è successo spesso"

Hanno detto

**Governo battuto in commissione sul Def
Decisive le assenze di Versace e di due "responsabili"**

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA — Ad aprire le danze di buon mattino ospite di Rai3 è Giuliano Ferrara. Secondo lui Giulio Tremonti è «un bambino capriccioso e un colossale imbroglione». Il direttore del *Foglio* prima di attaccare premette di avere parlato con Berlusconi. Lo descrive di pessimo umore, dice che «minaccia di andarsene lasciandoci tutti in balia della sorte». Ma intanto si pensa all'immediato. E così parte il nuovo assalto al ministro dell'Economia. Dal Pdl per tutta la giornata è una vera e propria offensiva. Si torna ancora sull'uscita del titolare del Tesoro sul fatto che in Spagna le cose vanno meglio perché il governo si è dimesso. Ma in realtà si attacca per costringere il superministro ad aprire i cordoni della borsa da destinare al decreto sviluppo che la maggioranza ancora fatica a partorire.

A placare gli animi non è bastato l'incontro tra Tremonti, Berlusconi e

Gianni Letta di martedì notte, poco dopo il declassamento del debito italiano da parte di Moody's. Così come non sembra avere sortito effetti il faccia a faccia di ieri tra lo stesso Tremonti, Alfano e Calderoli. Oggi all'ora di pranzo è in programma un vertice di maggioranza a Palazzo Grazioli tutto dedicato al decreto sviluppo che si preannuncia come un processo al ministro dell'Economia. Che per ovvii motivi non vi prenderà parte, anche se in mattinata vedrà il premier a Palazzo Chigi.

Intanto le bordate si susseguono per tutta la giornata. Il più esplicito ancora una volta è il sottosegretario Crosetto, per il quale «Tremonti è un problema, si dimetta se dice che il governo è un ostacolo alla crescita. Lui non presenta proposte e non porta risultati, in azienda sarebbe già stato licenziato». La posta in gioco la fa capire Andrea Ronchi, ex finiano rientrato in orbita berlusconiana: «O ci sono le risorse per il rilancio di imprese, occupazione e infrastrutture, oppure questo decreto non lo votiamo». Lo scontro è tutto qui: Pdl e Lega vogliono soldi, Tremonti non li concede perché i conti pubblici non lo permettono. E Ronchi fa emergere la

tentazione che da giorni circola nel governo: mettere il ministro in minoranza e costringerlo alle dimissioni. Il tutto mentre il rumore di fondo è altissimo, con Galan che accusa Tremonti di dire «colossali fesserie», Lehner di essere «permaloso e cattivo» e Frattini che si augura che sulle elezioni anticipate «non si riferisse all'Italia». In serata a Radio Londra torna a parlare Ferrara, ed è show. Spiritato e furibondo nega la pericolosità della crisi economica, invita Berlusconi a uscire dall'angolo e «cavalcare» il programma di Marchionne.

Tremonti lo difende solo Bossi, che però dietro le quinte chiede soldi da mettere nel decreto per aiutare le aziende del Nord. Ad una domanda sui rapporti tra premier e ministro risponde: «Chiedete a Tremonti». Poi il Senato pronuncia un poco tranquillizzante «il governo per ora è saldo, tutto può succedere (anche la crisi, ndr), ma spero di no perché non voglio roture di balle». Intanto il governo va sotto sul Documento di economia e finanza (Def) in commissione Attività produttive. Determinanti le assenze dei due Responsabili e di Santo Versace, appena uscito dal Pdl.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





» **Il retroscena** La confessione di Tremonti: il Berlusca non vuole ascoltarmi ma c'è un disegno internazionale per spogliare l'Italia

Maroni al premier: sulla ripresa ti giochi tutto

«Solo così si può arrivare a gennaio». E il partito incalza: imponga il Governatore al rivale

Leader colpito, i partiti meno

Il 62% lo ritiene «non in grado di garantire la stabilità economica»
Ma il centrodestra cala di poco

ROMA — «Un provvedimento per la ripresa a costo zero non avrebbe alcun senso», dice Maroni. E non è un'analisi economica quella del titolare dell'Interno, ma politica: perché è sul decreto per lo sviluppo che il governo si gioca la partita decisiva. È facile quindi decrittare il messaggio che il dirigente della Lega rivolge a Berlusconi, e per certi versi anche a Bossi: senza un intervento che dia l'idea di un autentico rilancio e di un'operazione coraggiosa, l'esecutivo è destinato alle secche, esposto al pericolo che si sfaldi tutto. L'analisi del responsabile del Viminale coincide con quella dei maggiorenti del Pdl, preoccupati che un provvedimento dall'impianto debole trasmetta a sua volta la debolezza del governo, lo metta alla mercé di una nuova offensiva dei mercati, imponendo al capo dello Stato un intervento pubblico che aprirebbe nuovi giochi in Parlamento.

Ecco qual è la posta in gioco dietro lo scontro tra lo «sviluppista» Berlusconi e il «rigorista» Tremonti. Con una crisi a novembre «è scontato che non ci sarebbero elezioni anticipate», prosegue Maroni, lasciando intuire che a quel punto le carte passerebbero nelle mani del capo dello Stato: «Diverso sarebbe se il governo arrivasse a gennaio», conclude il ministro dell'Interno. Per riuscirci il Cavaliere deve però forzare la mano con il titolare dell'Economia, proprio quanto gli chiede lo stato maggiore del Pdl: un decreto da cento miliardi di euro che — senza patrimoniale e con un corposo progetto di dismissioni — risponda nei fatti al *downgrading* di Moody's.

Si spiega perciò cosa vuol dire Maroni quando sottolinea l'inutilità di «un provvedimento per la ripresa a costo zero», e si spiega la tensione tra il premier e l'inquilino di via XX Settembre, i ripetuti incontri a vuoto, e le fumate nere che costringono il governo a rimandare di settimana in settimana il varo del decreto. Tremonti appare a Berlusconi come «un commercialista matto», Berlusconi appare a Tremonti come «un premier cinturato». E intanto il «dossier sviluppo» resta una cartellina vuota per quanto piena di proposte, la prova — secondo il titolare dell'Economia — che «stanno facendo solo casino».

L'impasse politico si riflette sul Paese, come rileva un sondaggio riservato svolto dalla Loren consulting il 28 settembre: secondo il report — che è stato esamina-

to da rappresentanti di governo e leader di partito — «il 61% degli italiani teme (molto o abbastanza) il default dello Stato». Più preoccupati sono i dipendenti del settore pubblico (73,3%) rispetto ai lavoratori del comparto privato (57,4%). Si tratta di un dato che nell'arco di tre settimane «è cresciuto del 15%». E il «sentiment» della popolazione ha colpito l'esecutivo, se è vero che — secondo l'istituto di ricerca — il 62% degli italiani ritiene il governo «non in grado di garantire la stabilità economica». Il giudizio negativo su Palazzo Chigi non si è però proiettato sui partiti di maggioranza, siccome il centrodestra nel suo complesso cala nello stesso periodo solo di mezzo punto (al 39,4%). I cocci li prende solo Berlusconi.

La tesi di un'imminente crisi di governo è sorretta dalle difficoltà del Cavaliere, è alimentata dallo scompiglio che c'è nei gruppi parlamentari del Pdl, e persino da voci di Transatlantico secondo le quali anche delle banche tedesche sarebbero impegnate nell'opera di *lobbying* per mandare a casa il premier. Ma questi boatos confliggono però con lo stato d'animo di Casini, che pure dovrebbe far parte di questo disegno e che tuttavia ieri — nell'Aula di Montecitorio — ha sfogato la propria esasperazione con alcuni deputati del Pdl. «Convincete Silvio a farsi da parte, altrimenti quello vi sotterra tutti», ha esclamato il capo centrista. Nulla di nuovo, si direbbe, se non fosse per la chiosa: «A me non interessa se sotterra solo voi. Il problema è che sotterra anche noi». Una preoccupazione che Casini aveva espresso poco prima, nel corso di una riunione con il gruppo dell'Udc.

Non c'è dubbio che siano in corso delle manovre per mettere in crisi il governo, e che il mese di novembre è la dead line per l'operazione. L'impresa però non è facile. Il gioco al momento è ancora nelle mani del Cavaliere, a cui resta una carta in mano: il decreto sviluppo. Per usarla, lo stato maggiore del Pdl gli chiede di regolare una volta per tutte i conti con Tremonti, dando subito una dimostrazione di forza con la nomina del nuovo governatore di Bankitalia. Ma nonostante il rapporto con il premier sia logoro, il ministro dell'Economia continua a bloccare la «promozione» di Saccomanni, direttore generale dell'Istituto di via Nazionale, e insiste perché la scelta ricada su Grilli, attuale direttore generale del Tesoro. È l'ultima trincea di Tremonti, sostenuto da Bossi.

Malgrado nel Pdl ci sia chi — come Crosetto — ormai auspica pubblicamente le sue dimissioni da ministro, l'inquilino di via XX Settembre non demorde. «Lo so che vogliono la mia testa», commentava giorni fa con alcuni esponenti della mag-



gioranza: «Me ne posso andare anche domani mattina. Non ho interessi personali, lo faccio per l'Italia». Una confidenza che il responsabile dell'Economia ha farcito di pesanti critiche verso il futuro presidente della Bce, Draghi, suo vero bersaglio nello scontro su Bankitalia, e considerato «il regista» di una fantomatica «operazione»: «Il Berlusca — così Tremonti ha chiamato il premier — non vuole ascoltarmi. C'è un disegno internazionale contro il nostro Paese con l'obiettivo di spogliarlo di suoi asset più prestigiosi, a partire dalle banche. Aiutatemi per farglielo capire».

Resta da capire se il Cavaliere avrà la forza per imporre le proprie scelte di governo. Il decreto sviluppo sarà la prova decisiva. Come dice Maroni, «un provvedimento a costo zero non avrebbe alcun senso». O forse sì: quello della resa.

Francesco Verderami

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi

La tirannia della maggioranza

STEFANO RODOTÀ

DAVVERO i diritti rischiano di non abitare più in Italia. Abbiamo già accumulato abbastanza discredito internazionale per l'incapacità di gestire la crisi.

E anche per l'impresentabilità oltre frontiera del Presidente del consiglio. Ora si è fatta ancor più palese la vocazione censoria della maggioranza di centrodestra con le ultime iniziative contro la libertà d'informazione, e il mondo comincia a guardarci con il giusto sospetto verso chi mescola prepotenza e ignoranza. Prepotenza, perché siamo davvero di fronte ad uno di quei casi classici di "tirannia della maggioranza", della quale parlò Alexis de Tocqueville, i cui scritti i sedicenti liberali italiani non hanno nemmeno annusato. Ignoranza, rivelata dal modo in cui è stata affrontata la questione dell'informazione e della conoscenza su Internet, con norme incompatibili con la natura stessa della rete, come ha denunciato proprio oggi Wikipedia, con una pagina che già sta facendo il giro del mondo (la parziale marcia indietro su questo aspetto della legge non fa venir meno il discredito che già ci è caduto addosso).

I fatti di ieri sono chiarissimi. Con il nuovo emendamento presentato dal Governo, diventa totale il blackout sulla pubblicazione dei contenuti delle intercettazioni, anche per riassunto, fino all'udienza-filtro, di cui rimangono incerti i tempi. Registrando questa novità, la presidente della Commissione giustizia, Giulia Bongiorno, si è dimessa da relatrice del provvedimento, smettendo con questo suo gesto le dichiarazioni rassicuranti del ministro della Giustizia, che ha sostenuto che nulla sostanzialmente cambia rispetto al testo già approvato in commissione. La finalità puramente censoria dell'iniziativa del Governo è rivelata dalla situazione contraddittoria e paradossale che si verrebbe a creare per effetto dell'emendamento. Anche prima dell'udienza-filtro, infatti, i contenuti delle intercettazioni non sarebbero più coperti dal segreto, e godrebbero quindi di un particolare regime di pubblicità derivante dal fatto che esse compaiono negli atti giudiziari a disposizione delle parti, come l'ordinanza con la quale viene disposto l'arresto di una persona. Nulla vieterebbe, quindi, alle parti stesse e ai loro avvocati di utilizzarle nel modo ritenuto più conforme al diritto di difesa, parlandone con altri, trasmettendole a consulenti, periti, investigatori. Si creerebbero così due circuiti comunicativi, che si vorrebbero non comunicanti anche quando le intercettazioni rivelano vicende gravi o comunque rilevanti per la valutazione politica e sociale dei comportamenti delle figure pubbliche.

Questo è un classico meccanismo censorio. L'obiettivo dichiarato di impedire la pubblicazione delle parti non rilevanti del-

le intercettazioni non può essere perseguito vietando la pubblicazione di tutti i contenuti delle intercettazioni. Non si può trasferire nel mondo dei diritti fondamentali l'irragionevole tecnica che sta a fondamento dei tagli lineari in economia. E, per quanto riguarda la sbandierata tutela della privacy, bisogna invitare per l'ennesima volta a leggere la norma che limita la tutela per le figure pubbliche ai soli casi in cui le informazioni che le riguardano non hanno "alcun rilievo" per l'informazione dei cittadini. Di una disciplina differenziata per le figure pubbliche, per i "cittadini cui sono affidate funzioni pubbliche", parla l'articolo 54 della Costituzione, stabilendo che quelle persone devono comportarsi con "onore e disciplina". E tutti noi siamo titolari del diritto di poter valutare se ci si comporta in modo conforme a questi principi.

Da qui il dovere di informare e il diritto di essere informati come snodo essenziale del processo democratico, che sarebbe gravemente inquinato da quel doppio registro ricordato prima, perché rendere segreto quel che già è pubblico fatalmente, e quasi doverosamente, spinge a creare condizioni perché il meccanismo censorio non possa funzionare. Si può ancora fare appello alla responsabilità del legislatore perché non crei inammissibili situazioni di conflitto? Per esperienza sappiamo che solo un forte movimento nella società può indurre a qualche ripensamento, e stimolare le opposizioni. E poiché la buona politica deve essere nutrita da buona cultura, in questo difficile frangente vale la pena di ricordare le parole di Ronald Dworkin: "l'istituzione dei diritti (...) cruciale perché rappresenta la promessa della maggioranza alla minoranza che la sua dignità ed eguaglianza saranno rispettate. Quando le divisioni tra i gruppi sono molto violente, allora questa promessa, se si vuole far funzionare il diritto, dev'essere ancor più sincera". Se quella logica viene travolta, allora è l'idea stessa di costituzione a scomparire e, con essa, il fondamento moderno del sistema dei diritti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL LIMITE DELLA DECENZA

di PIERLUIGI BATTISTA

Oramai un rancore sordo e inestinguibile sta rendendo impossibile la convivenza di Silvio Berlusconi e Giulio Tremonti in uno stesso governo. Mentre le agenzie di rating declassano l'Italia, il ministro dell'Economia rilascia dichiarazioni in cui, neanche tanto velatamente e malgrado tardive e poco persuasive smentite, si indica come esempio virtuoso la scelta di Zapatero in Spagna di farsi da parte e di anticipare le elezioni. Altri ministri rispondono con invettive e addirittura, come Giancarlo Galan, oltrepassando la soglia dell'insulto. Non sono più i colpi e le tensioni che oramai da mesi intossicano il rapporto tra Berlusconi e Tremonti: siamo alla guerra totale. Ma un Paese in cui il governo è così spaccato appare un Paese senza timone. Allo sbando. Non ce lo possiamo permettere.

Il gorgo rissoso in cui sta sprofondando la lite tra il premier e il suo ministro non è solo un'offesa allo stile o una macchia che mina la credibilità dell'Italia. È il simbolo di una paralisi: la stessa che sta impedendo, nello smarrimento di quel minimo di senso delle istituzioni che un governo ha il dovere di onorare, la nomina del nuovo Governatore della Banca d'Italia.

Un governo che si comporta in questo modo autolesionistico scatena inevitabilmente la guerra di tutti contro tutti. Dove ciascuno gioca per sé, scambiando il proprio «particolare» per l'interesse generale che dovrebbe invece essere promosso e custodito da un governo democraticamente eletto. Ma un governo così lacerato appare sempre meno in grado di trasmettere agli italiani il senso di una riscossa e di un soprassalto di orgoglio. E quando la politica appare vuota e impotente, troppe corporazioni si affollano vocianti

per rubarle il mestiere. Con il rischio che poi non sappiano più fare nemmeno il loro.

Senza una guida politica, oggi le «parti» aspirano abusivamente all'«intero»: non più parti sociali, ma surrogati di partiti politici. Con la pretesa di sostituirsi ai governi. E con il rischio che le singole parti sconfinino in un terreno in cui gli interessi particolari, frammentati e parcellizzati, siano scambiati per l'interesse generale. Una pretesa sbagliata. Una scena in cui tutti i ruoli si confondono. La Confindustria gioca la carta del protagonismo politico. Gli ordini professionali contrari alle liberalizzazioni si organizzano come lobby in Parlamento. La Confcommercio denuncia come lesa «interesse generale» l'aumento dell'Iva. La Cgil sublima come «diritti fondamentali» gli interessi della sua base di pensionati e la Cisl quelli dei «suoi» statali. E così via. Tutti con la segreta speranza di accumulare visibilità e forza nell'attesa che il ciclo berlusconiano si esaurisca.

La lite tra il premier e il suo ministro dell'Economia non può perciò non avere una fine, e in tempi brevissimi. Se il ministro ritiene giusta la scelta di Zapatero, per il bene della Spagna, di togliersi dalla scena, tragga lui le conclusioni sull'eventualità che l'esempio spagnolo sia emulato dal governo italiano, o almeno dal suo ministro dell'Economia. E se il premier ritiene davvero, come sostengono i suoi pasdaran, che addirittura Tremonti abbia tramato con le agenzie di rating per infliggere un colpo durissimo al governo di cui pure è *magna pars*, non può pretendere che questo sospetto infamante, se confermato, possa restare senza conseguenze. In un Paese serio, non nel teatrino tragico che lo sta rappresentando.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PUNTO di Stefano Folli

Dalla Consulta un allarme per il Pd

Il voto risicato sulla Consulta è un segnale d'allarme per il Pd

**il PUNTO**DI **Stefano Folli**

Questa volta non è facile dire che tutto è bene quello che finisce bene. Un Parlamento che fatica a eleggere in seduta comune un giudice della Corte costituzionale, nonostante gli accordi preliminari e un "quorum" sceso ai tre quinti dei votanti, è un Parlamento attraversato da contrasti paralizzanti.

Il centrosinistra si rivela fragile e Di Pietro fa corsa a sé. Sulle intercettazioni sconfitto il buonsenso

Non solo: un centrosinistra che non riesce a gestire al meglio l'elezione di un suo esponente, peraltro prestigioso, e alla fine se la cava per il rotto della cuffia con un voto di scarto, ha il dovere d'interrogarsi sulla propria identità e sull'efficacia della prospettiva di governo che si prepara a offrire agli italiani.

Il protagonista suo malgrado di questo psicodramma è persona assai stimata, l'ex ministro Sergio Mattarella, Pd proveniente dal partito popolare (e tra l'altro padre della famosa legge elettorale, il "Mattarellum", che potrebbe essere ripristinata dal referendum su cui pende il giudizio della Consulta). Nel corso delle quattro votazioni il candidato ha perso consensi in modo netto e costante ed è stato eletto ieri sera con 572 voti, ben 20 in meno di quanti ne aveva raccolti nel pomeriggio, quando il "quorum" era più alto.

Un simile percorso a ostacoli segnala un serio problema politico nel centrosinistra e probabilmente anche all'interno del Pd. Ci sono parecchi nodi irrisolti, senza dubbio anche al di là del caso Mattarella; nodi che indicano equilibri saltati, lotte di potere senza esclusione di colpi, sospetti reciproci. Ad esempio, lo spettacolo che ha accompagnato l'elezione del presidente dell'Anci, con le barruffe tra fazioni del Pd, i sostenitori di Emiliano contro quelli di Delrio, poi eletto, non racconta nulla di positivo

sullo stato del partito.

In ogni caso la giornata vissuta a Montecitorio dimostra quanto sia fragile ed esposto a ogni vento il «cartello» tra Bersani, Di Pietro e Vendola che ha preso forma nelle ultime settimane. Con gli ultimi due protesti più che altro a preparare il terreno per le "primarie" da cui dovrà scaturire il candidato a Palazzo Chigi. È un fatto che l'Italia dei Valori non ha mai votato Mattarella, con l'argomento che occorre opporsi alla «lottizzazione» degli incarichi istituzionali. Il che vuol dire solo una cosa: Di Pietro è già in campagna elettorale, per sé e per il suo partito. E il suo bersaglio preferito è proprio il suo alleato: il Pd, appunto.

Non è la prima volta e non sarà l'ultima. Come si fa a non vedere che l'accusa di lottizzazione equivale quasi a un atto di guerra e promette burrasca sui futuri rapporti Pd-IdV? Lo strascico del caso Mattarella non sarà irrilevante, dentro e fuori il partito di Bersani, e anzi annuncerà le tensioni che scandiranno il processo delle "primarie".

Tutto questo accade mentre la polveriera delle intercettazioni è esplosa in commissione. Non c'è da stupirsi. Nonostante il compromesso sui "blog" e i siti internet, come Wikipedia, era impensabile che il buonsenso potesse prevalere in questo clima politico. Da un lato gli emendamenti del Pdl, duri e punitivi verso i giornali. Dall'altro i tentativi di apertura e di mediazione dell'Udc presto arenati, tanto più che le dimissioni della presidente della commissione Giustizia, Giulia Bongiorno, esponente di Futuro e Libertà, vicina a Fini, fanno capire che non tutto è lineare e ben coordinato nel «terzo polo». I falchi e le colombe esistono ovunque.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ATTENDISMO IL MALESSERE ITALIANO

GIAN ENRICO RUSCONI

Nelle prossime elezioni - quando mai ci saranno - avranno un ruolo decisivo non i cittadini «indignati» o quelli che si mobilitano per il referendum, ma quelli che oggi sono attendisti. I cittadini cioè che senza apparente clamore si stanno estraniando dalla politica. Spettatori passivi del frenetico circuito politico-mediale quotidiano cui assistono straniti.

Se questi cittadini si asterranno in massa al prossimo appuntamento elettorale, se faranno lo sciopero del voto, altereranno di fatto il valore di qualunque risultato elettorale. Non daranno soltanto uno schiaffo all'attuale classe politica, ma manderanno un segnale di sfiducia per la nostra democrazia.

Chi sono oggi gli attendisti? Ce ne sono di due tipi. La maggioranza è rappresentata da chi ha votato per anni Berlusconi e la sua maggioranza, ed ora ne è deluso. Le ragioni di questa delusione possono essere diverse.

Non è detto che tutti siano convinti che esista un nesso tra la paralisi della iniziativa di governo, la sua perdita di credibilità e l'indecoroso comportamento privato del premier che ha fatto precipitare la sua immagine pubblica a livello internazionale in modo irrecuperabile. Coinvolgendo -disastrosamente- l'immagine dell'Italia come tale.

E' probabile che nell'area dei cattolici, che sin qui hanno sostenuto il berlusconismo per le opportunità che questo ha generosamente loro offerto; la motivazione per il futuro astensionismo sia di ordine morale e ideale. Ma c'è anche la delusione per l'oggettiva incapacità del governo di reagire efficacemente al drammatico peggioramento della condizione di vita di milioni di famiglie. Ragioni strettamente economiche invece motiveranno il possibile astensionismo dei piccoli e medi settori produttivi per le «promesse non mantenute».

In ogni caso è importante sottolineare che il disinganno per il berlusconismo non è automaticamente uno spostamento di consenso verso le forze

dell'opposizione, tantomeno verso quelle di sinistra. Si crea piuttosto uno stato di incertezza che evoca confusamente nuove soluzioni politiche «terze» ancora indeterminate: basti pensare all'agitazione inconcludente cui hanno portato le parole del card. Bagnasco settimane fa. E' ovvio infatti che in questa situazione i cittadini delusi dal centro-destra si collochino per il momento in una posizione di attesa. Ecco l'attendismo.

Ma qualcosa di analogo (anche se verosimilmente in termini aritmetici meno pesanti) accade in chi aveva precedentemente votato per il Partito democratico e ora si trova davanti una formazione litigiosa e sostanzialmente priva di leadership. Il partito non riesce ad enunciare e a comunicare in modo convincente quale tipo di grande strategia politica intende perseguire, una volta al governo.

La straordinaria capacità di mobilitazione che si registra nell'area anti-berlusconiana investe i grandi temi della democrazia e della partecipazione dei cittadini, ma non può surrogare la competenza e la capacità di proporre una nuova grande strategia politico-economica. Lo stesso vale per la richiesta referendaria del cambiamento del meccanismo elettorale. Da una più giusta ed efficiente legge elettorale non uscirà automaticamente, quasi d'incanto, una nuova politica. Per questo occorrerà sempre una forte competente autorevole leadership politica, che non si vede da nessuna parte. In compenso in molti settori del centro-sinistra ci si irrita solo a sentir parlare di leadership.

Per tutte queste ragioni l'attendismo non è ancora la fine del berlusconismo. Anzi è probabile che il Cavaliere giocherà di nuovo le sue carte. Con il suo stile: grandi promesse per «la crescita», qualche iniziativa oggettivamente modesta ma mediaticamente gonfiata, e soprattutto un attacco a testa bassa contro gli avversari (opposizione politica, stampa nazionale e internazionale, magistratura e magari il Colle). Su di essi scaricherà l'accusa di denigrare il governo e di bloccare l'efficienza. Questa operazione ha funzionato altre volte - pensa il Cavaliere - perché non dovrebbe funzionare ancora, sin tanto che attorno a lui fa quadrato la sua maggioranza? Soprattutto se milioni di cittadini staranno a guardare rassegnati? Ecco perché l'attendismo è un segnale di sfiducia che mina la nostra democrazia come tale.



Berlusconi punta sulla legge elettorale

Incontro con Calderoli: si discute anche di modifiche agli articoli 41 e 81 della Costituzione

**Bossi insiste su Grilli
per Bankitalia
e Crosetto chiede le
dimissioni di Tremonti**

UGO MAGRI
ROMA

Calderoli si è presentato ieri sera a casa del Cavaliere con un pacco di fogli e l'aria abbastanza stravolta perché, confida, «mi sono costati un sacco di fatica». Tra le carte c'è anzitutto la riforma dell'articolo 41, quello dove la Costituzione fissa il principio della libertà economica, che il governo intenderebbe ampliare. Quindi il nuovo articolo 81, con il pareggio di bilancio obbligatorio come in Germania. Quindi la soppressione delle province, che verrebbero inghiottite dalle regioni e risputate sotto altre forme.

Ma il vero oggetto del colloquio col premier riguarda una cartellina con su scritto "Nuova legge elettorale". Il testo Calderoli l'ha scritto in contatto strettissimo con Verdini e Quagliariello. Secondo l'autore, che nel 2006 diede la luce al vituperato «Porcellum», questa proposta è «anni luce più avanti di tutte le altre». Chi ha avuto modo di sbirciarla (qualche pourparler c'è stato pure con esponenti dell'opposizione) la definisce un ibrido, per metà maggioritario come piace a Berlusconi e per l'altra metà proporzionale (con l'obiettivo di adescare i centristi). «Somiglia un po' al sistema spagnolo, però non troppo», confida un alto esponente Pdl che considera la bozza di Calderoli «una buona base». L'accordo con la Lega è la premessa per cambiare in corsa la legge, caso mai la Consulta desse il via libera ai quesiti referendari.

Calderoli è grande amico di Tremonti, dunque c'è da

scommettere che il Cavaliere si sarà sfogato pure con lui, perché la tensione con il titolare di via XX Settembre tocca di nuovo i massimi storici, i pasdaran berlusconiani sostengono che la pazienza del Capo viene messa in queste ore a durissima prova. Addirittura Crosetto, sottosegretario alla Difesa, invita il ministro del Tesoro a levarsi di torno, «è una palla al piede e si dimetta» perché «non presenta proposte e non produce risultati», in un'azienda l'avrebbero già mandato a casa (più tardi si è un po' corretto). Il premier la pensa più o meno uguale. Evita di chiedere al ministro le dimissioni, anche perché Tremonti non glielo darebbe. Falso che l'altra sera i due si siano presi a male parole. Però a Palazzo Chigi raccontano di un Berlusconi «scontento» perché si sta accorgendo che il decreto sulla crescita, annunciato come un toccasana per la nostra economia, rischia di trasformarsi in un tragico flop. E del resto, come si può innescare lo sviluppo senza investire nulla? Tremonti dice no a tutto ciò che costa un soldo bucato... E siccome non vuole mettersi a discutere coi capigruppo della maggioranza, invitati oggi a pranzo dal Cavaliere, il ministro ha chiesto e ottenuto di vedere Berlusconi un'ora prima.

A quattr'occhi (anzi sei, considerata la presenza di Letta) torneranno a discutere di Bankitalia e del nuovo governatore. Tremonti non molla su Grilli e come al solito, quando ha un problema col Cavaliere, mette in moto Bossi. Il quale domanda nervosamente: «Che cosa aspetta Berlusconi a far votare il milanese?». Grilli è nato all'ombra della Madunina, e per la Lega è già una garanzia.



La Nota

di Massimo Franco

Tra forzature e liti il governo gioca le sue ultime carte



**Resta il contrasto
con Tremonti
e aumentano
le voci sul dopo
Berlusconi**

C'è una certa contraddizione fra la tenacia con la quale il centrodestra insegna la legge per limitare la pubblicazione delle intercettazioni, e l'affanno e l'incertezza sfoggiati sulle misure per rilanciare la crescita economica dell'Italia. Viene da chiedersi quale sia la priorità, dopo il declassamento del debito pubblico deciso dall'agenzia Moody's; e dopo gli inviti a «rispettare gli impegni» rivolti anche ieri all'Italia dal cancelliere tedesco Angela Merkel. La maggioranza cercherà di dare una risposta oggi, dopo un incontro fra Silvio Berlusconi e Giulio Tremonti. Ma la diffidenza reciproca che li separa, e gli attacchi del Pdl al ministro dell'Economia obbligano alla cautela, se non allo scetticismo.

Il risultato è che la scena resta dominata dalla rissa politico-istituzionale provocata in Parlamento dalla decisione del Pdl di indurre le norme sulle intercettazioni: un'iniziativa che ha provocato le dimissioni come relatrice del presidente della Commissione Giustizia, Giulia Bongiorno; ma soprattutto ha riacutizzato le tensioni con la magistratura e il Csm, sotto lo sguardo preoccupato del capo dello Stato, Giorgio Napolitano. Antonio Di Pietro quasi intima al Quirinale di mandare un messaggio alle Camere. E l'opposizione minaccia di ricorrere alla Corte europea di giustizia, se la legge non sarà bloccata.

È uno sfondo che lascia capire quanto siano fragili le ipotesi di un governo «tecnico», qualora si aprisse una crisi; e come scarseggi la percezione delle difficoltà e della perdita di credibilità che l'Italia sta vivendo. I rapporti sono tesi e destinati a incattivirsi. Anzi, sembra quasi che questo peggioramento sia stato

deciso a tavolino. Forse si vuole rendere incolmabile il fossato fra gli schieramenti; o

forse, più banalmente, si martella sulla giustizia perché è l'unico argomento sul quale si ricompattano, ciascuno al proprio interno, dividendosi su tutto il resto. I giochi del centrosinistra sul suo candidato Sergio Mattarella come giudice costituzionale, eletto per un soffio, sono un esempio; e così lo scontro nel Pd sul nuovo presidente dell'Anci.

Ma lo sono ancora di più i contrasti irrisolti fra Tremonti e i propri alleati. Il nervosismo nella coalizione berlusconiana sul «passo indietro» del Cavaliere nasce dal logoramento vistoso della sua leadership. Della probabilità che nel 2013 non si ricandiderà «si parla, ma Berlusconi sa cosa fare», lo protegge Franco Frattini. La paura, però, è che le cose precipitino e costringano il premier a prendere atto di una situazione compromessa. Frattini sembra rivelare gli umori più profondi del Pdl quando dice: «Non facciamoci prendere dalla sindrome della sconfitta anticipata», sebbene il segretario del Pdl, Angelino Alfano, rifiuti l'idea di «truppe in fuga».

Rimane da capire se l'ennesimo scontro con la magistratura, che coinvolge i mezzi di comunicazione, sia la risposta migliore; se e quanto il centrodestra continuerà ad appoggiarlo in modo compatto; e quale ulteriore prezzo rischia di pagare l'Italia da questo conflitto, in un momento cruciale. Il duello al limite dell'irresponsabilità fra i duo Tremonti-Bossi e Berlusconi sul governatore di Bankitalia già basta. Dopo la rottura con il «Terzo Polo» di Casini, Pdl e Lega chiederanno l'ennesima fiducia sulle intercettazioni al Parlamento, mentre il linguaggio dei partiti è sempre più elettorale. Ma non è escluso che la vicenda possa indurre il Quirinale a far sentire la propria voce.

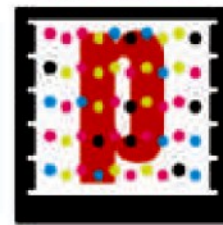
© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL FEDERALISTA LUCA ANTONINI

Per commentare: blog.panorama.it/opinioni

PANORAMA LIVE



Di' la tua
su questo
articolo.
Scopri come fare
a pagina 227.



fasi alterne si riaccende la questione sul fatto che nel nostro ordinamento esistono regioni «troppo speciali»: quelle ricche del Nord e quelle dispendiose del Sud. Le ricche province autonome di Trento e Bolzano e la Valle d'Aosta godono di un privilegio finanziario senza pari nel resto d'Europa: trattenendo, in sostanza, tutti i tributi erariali raccolti sul proprio territorio hanno una capacità di spesa che è cinque volte quella del Veneto; solo con gli accordi di attuazione del federalismo fiscale degli ultimi due anni hanno iniziato a versare un minimo di contributo alla perequazione a favore del resto d'Italia. Questi dati, assieme a quello della spesa della Sicilia per il personale (1,7 miliardi di euro), che pur con tutte le considerazioni del caso sulle maggiori funzioni esercitate equivale alla spesa di circa 10 regioni ordinarie messe insieme (il Veneto spende 150 milioni di euro), sono emblematici di un'anomalia sempre meno giustificabile.

In questo quadro, tuttavia, si pone una «speciale» che merita attenzione. Il Friuli-Venezia Giulia, infatti, gode di un sistema finanziario molto meno privilegiato rispetto alle altre speciali del Nord, configurandosi in termini abbastanza simili a quelli di una regione ordinaria. È quindi utile focalizzare le politiche che la regione ha posto in essere nell'ultimo triennio. Il riassetto della governance della sanità regionale ha ridotto i costi degli enti con un risparmio del 23,1 per cento. **L'eccesso di personale, soprattutto amministrativo, della sanità è stato ridotto** di circa 500 unità, semplicemente agendo sul turnover. Così la regione ha potuto garantire le stesse risorse per l'assistenza sociale che i tagli sui fondi statali per la non autosufficienza facevano venire meno.

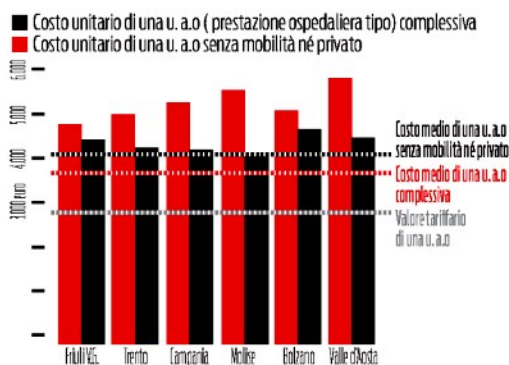
Nel triennio, inoltre, sono calati i codici bianchi in pronto soccorso (-4,2 per cento) e i ricoveri ordinari (-3,3 per cento); sono aumentati, invece, i ricoveri in day hospital (+11,75 per cento), le prestazioni ambulatoriali (+5,2 per cento) e gli utenti dell'assistenza infermieristica (+14,7 per cento). In questo modo si è raggiunto un maggiore livello di appropriatezza (il punto critico della sanità italiana) e si sono ridotti i costi complessivi di regia del sistema

sanitario friulano. La prospettiva dell'integrazione sociosanitaria – che è anche l'obiettivo della delega assistenziale che il governo nazionale si appresta a varare – è poi perseguita in un nuovo **progetto di riforma che porterebbe anche a una riduzione degli apparati amministrativi** (da 11 a 6), farebbe venire meno la naturale conflittualità di Area vasta ed eviterebbe duplicazioni.

Sempre nell'ultimo triennio la regione, tagliando altre spese complessive ritenute non necessarie, non ha più fatto ricorso all'emissione di debito, ha abbattuto il debito pregresso di circa 600 milioni di euro (-36 per cento), con plauso della Corte dei conti, e si appresta ora a ridurre l'Irap di un punto percentuale.

Insomma, in tempi di tagli e vacche magre, qualcuno dimostra che, volendo, la spesa si può razionalizzare senza ridurre i servizi, si possono avere i conti in ordine e si può favorire la crescita. ■

Invece di piagnucolare per i tagli, le regioni prendano esempio dal Friuli-Venezia Giulia



Fonte: Agena.s. Marzo 2010

Con il federalismo fiscale la prima vittima è Alessandria

PIEMONTE. «Gravi irregolarità di gestione su più esercizi finanziari», secondo la Corte dei Conti. E il Comune di centrodestra ora rischia il commissariamento.

DI FEDERICO MARTINENGO

■ Per colpa della mancata costruzione di una passerella (sic) nel popoloso rione del Cristo (e della polemica innescata da un coraggioso documento contro le esternazioni anti-italiane del ministro Bossi, sottoscritto dal leader dei giovani piemontesi del Pdl, il mandrogno Emanuele Locci), il gruppo della Lega al completo ha disertato l'aula del consiglio comunale di Alessandria, costringendo la maggioranza ad approvare gli equilibri di bilancio soltanto in seconda convocazione. Ma la vera tegola per l'amministrazione guidata dal sindaco Piercarlo Fabbio (Pdl) è arrivata dalla Corte dei Conti del Piemonte che ha rilevato «gravi irregolarità di gestione su più esercizi finanziari», esprimendo «dubbi sulla veridicità dei Bilanci relativi agli anni 2009 e 2010». La magistratura contabile ha poi inviato la delibera alla Procura regionale della Corte e al Prefetto di Alessandria. Quest'ultimo, infatti, anche in relazione alle nuove sanzioni federaliste, dovrà decidere se esiste il presupposto per la nomina di un commissario ad acta e, qualora, se ne riscontrassero gli estremi, avviare la procedura di scioglimento del consiglio comunale, a meno di un anno dalle elezioni in calendario per il 2012. Nonostante il sindaco Fabbio e l'assessore al Bilancio, Luciano Vandone (anch'egli Pdl) si aggrappino a una difesa fondata su di una diversa interpretazione normativa e abbiano dichiarato la massima disponibilità a collaborare per «correggere» il bilancio, il rischio di un clamoroso commissariamento è concreto, anche perché il collegio dei Revisori dei Conti avevano già indicato per il consuntivo 2009 un risultato di amministrazione negativo per 7,8 milioni di euro contro i 4,7 indicati dalla Giunta. Il documento contabile fu poi approvato dalla maggioranza «senza

tenere conto delle osservazioni e raccomandazione dei revisori».

Ancor più grave la discrepanza nella contabilità del consuntivo 2010, dove i revisori «fotografano» un disavanzo di 4,9 milioni di euro, mentre Fabbio e Vandone indicano un avanzo di 3,8 milioni: una differenza di oltre 8 milioni di euro. Nei confronti del locale Consorzio dei Servizi sociali, ad esempio, l'impegno di spesa di 2,5 milioni di euro si era ridotto nel consuntivo a 30.000 euro (anche se poi in effetti furono versati 2,7 milioni).

La dura presa di posizione della Corte dei Conti subalpina non è stata, però, un fulmine a ciel sereno, perché da oltre due anni l'opposizione di centrosinistra e in particolare il gruppo del Pd, avevano sollevato riserve, critiche e dubbi sulla gestione dei conti del Comune.

«La Giunta di centrodestra che governa il Comune di Alessandria ha ideato un nuovo metodo per rispettare il «patto di stabilità» - spiega al *Riformista*, Ezio Brusasco (Pd), combattivo Presidente della Commissione Bilancio che in questi anni ha tenacemente portato avanti una battaglia per la trasparenza nei conti - «ha cancellato una decina di milioni di euro di impegni riferiti ad obbligazioni giuridiche esistenti e regolarmente assunti con determina dirigenziale».

«I Consiglieri comunali dell'opposizione, attenti ormai da tempo all'allegria gestione della finanza comunale se ne sono accorti - prosegue Brusasco - hanno denunciato prima in Consiglio Comunale e successivamente alla Corte dei Conti tutte le «anomalie» riscontrate. La Corte dei Conti è prontamente intervenuta ed ora si apre uno scenario estremamente preoccupante, non tanto per il destino politico dei responsabili quanto per le conseguenze nefaste che ricadranno sulla comunità alessandrina già sofferente, come tutte le altre comunità, per la grave situazione economica del Paese. Si tratta di una offesa, non solo alla comunità amministrata ma anche a tutti quei Comuni che in un mare di difficoltà cercano di fare il loro dovere istituzionale».

Il Prefetto, Francesco Paolo Castaldo, si troverà, dunque, nei prossimi giorni a dover assumere una decisione non semplice e dai potenziali effetti devastanti per una città dalla gloriosa tradizione municipale come Alessandria.



RISARCIMENTO DANNI

DIECI ANNI PER 4 KM: LA CORTE DEI CONTI VUOLE 60 MILIONI

**Dovrà pagare
(il 60%)
la società
Bonifica,
progettista
della Statale 36
di Como**
di Daniele Martini

Grandi imprese di costruzioni, dirigenti Anas, progettisti, manager: attenzione. Per tutti voi d'ora in avanti sarà un po' meno facile menare il can per l'aia con i lavori iniziati e mai finiti che succhiano soldi pubblici a tutto spiano, impoveriscono lo Stato e danneggiano i cittadini. Per tutti voi sarà un po' più rischioso nascondervi dietro norme e codicilli scaricandovi l'un con l'altro il barile della responsabilità, senza pagare mai dazio. Al termine di un'indagine affidata al gruppo per la tutela della spesa della Finanza di Roma sui lavori infiniti per la costruzione dei quattro chilometri della statale del lago di Como, la via di cui un anno fa si occupò il Fatto definendola la "strada dei furbetti", il vice procuratore generale della Corte dei Conti del Lazio, Massimo Minerva, ha avviato una procedura per ottenere un maxi risarcimento danni: oltre 56 milioni di euro da 14 soggetti a vario titolo ritenuti responsabili dello sperpero.

LA RICHIESTA si basa su un principio elementare: chi sbaglia paga e risarcisce la collettività danneggiata. E non metaforicamente, ma mettendosi le mani in tasca. Che di errori nella progettazione e poi nell'esecuzione dei lavori per la statale del lago di Como ne siano stati fatti è indubitabile, così come è fuori discussione che i danni per l'erario siano ingenti. Per quei 4 chilometri di asfalto non ancora finiti dopo 10 anni e affidati con una gara all'Impregilo della triade Benetton-Gavio-Ligresti, lo Stato fino ad oggi ha

pagato la bellezza di circa 230 milioni di euro, cioè quasi 60 milioni a chilometro, molto più del doppio dell'importo preventivato all'inizio dei lavori. Secondo le ultime previsioni ufficiali la statale lombarda forse sarà pronta alla fine del 2013 e quindi per completarla lo Stato dovrà tirar fuori altri quattrini. Se il taglio del nastro dovesse avvenire davvero a quella data, significherebbe che i lavori avranno proceduto allo stratosferico ritmo medio di 36 centimetri all'anno, quanto due mattonelle di casa. Neanche al tempo dei faraoni. Tra i soggetti a cui la Corte dei conti chiede il risarcimento non ci sono, però, il presidente e i consiglieri Anas. E la scelta è abbastanza sorprendente se si considera che 10 anni fa il progetto della Statale del lago di Como fu valutato, approvato e deliberato dai quattro consiglieri di amministrazione di allora, più il presidente Vincenzo Pozzi, sotto gli occhi del collegio sindacale e la vigilanza del magistrato della stessa Corte dei conti nell'azienda delle strade. E se si pensa, inoltre, che anche i nuovi vertici Anas, a cominciare dal presidente, Pietro Ciucci, hanno preso decisioni importanti e opinabili per la Statale 36, come quella risalente al 2008 del pagamento senza batter ciglio di oltre 50 milioni di euro di danni all'Impregilo in seguito ad un lodo arbitrale che addossava la responsabilità all'Anas per gli incredibili ritardi accumulati. In quell'occasione Impregilo era rappresentata da Alberto Linguiti, figlio di Aldo, vice avvocato generale dello Stato. Il risarcimento maggiore, il 60 per cento del totale, cioè 33 milioni e 680 mila euro, i magistrati contabili lo chiedono alla società Bonifica. Il motivo è semplice: furono i tecnici di Bonifica a preparare il progetto di quella strada, un elaborato in teoria banale, in una zona senza particolari problemi idrogeologici. In pratica, però, quel piano si è rivelato un disastro, con una sequela di errori da dilettanti allo sbaraglio.

AMMINISTRATORE di

Bonifica era Massimo Averardi che forse per ricompensa per quel progetto colabrodo qualche tempo dopo fu assunto dall'Anas con l'incarico di direttore della progettazione. Nel progetto della Statale 36 non furono indicati, per esempio, decine e decine di quelli che in termine tecnico si chiamano i sottoservizi, cioè le condutture e le reti di luce, gas e acqua. Con il risultato che, non sapendo che cosa esattamente andavano a scavare, ruspi e operai si imbattevano in continuazione in "imprevisti" che in realtà non avrebbero dovuto essere tali. Un enorme tubo della rete Snam del diametro di 2 metri, cioè una delle dorsali principali italiane del gas, nel progetto di Bonifica, tanto per citare un caso, era indicato come un tubetto di 20 centimetri. E decine e decine di aree su cui doveva passare il tracciato della strada nella realtà non erano disponibili, cioè non era stato preso alcun accordo preventivo con i proprietari, o addirittura quelle superfici erano state ignorate con stravaganza dal progettista.

QUANDO gli errori di progettazione comportano un aumento di spesa complessiva superiore del 20 per cento rispetto all'importo fissato al momento della gara, per legge bisogna buttare tutto all'aria, rifare il progetto e ricominciare da capo. La Statale 36 si trovava abbondantemente in questa situazione, tanto che diversi dirigenti Anas, compresi alcuni di quelli oggi chiamati a risarcire i danni, suggerirono questa soluzione drastica ai vertici aziendali per evitare ulteriori guai. Che, infatti, si sono puntualmente verificati. Ma i vertici Anas si impuntarono e chissà perché decisero che i lavori dovevano proseguire (si fa per dire, naturalmente). L'unica cosa che è andata spedita sono stati invece i contenziosi, le penali, le varianti e gli arbitrati. I quattro chilometri della statale del lago di Como sono tuttora incompiuti, esempio mondiale di come non si deve costruire.



MINISTRO BRAMBALLA

**“Al Turismo collaboratori a titolo gratuito”
Falso: contratti da 152 mila euro per i fedelissimi
Ci ha querelati per il racconto
degli ultrà Pdl nel suo dicastero
Ecco le cifre che la smentiscono**

di **Fabio Amato**

Altro che “prestatori d'attività a titolo gratuito”, come voleva fare credere il ministro Brambilla. I suoi consiglieri costano, eccome. E le parole del ministro sono falsità pagate due volte dai cittadini. Prima, con i contratti stipulati sotto il controllo del dicastero del Turismo. Poi, nella causa da un milione di euro intentata a questo giornale dall'Avvocatura dello Stato. Falsità rese evidenti dalle carte dello stesso ministero.

La Corte dei conti

Per capire bisogna fare un passo indietro. Siamo nel novembre 2010: il *Fatto* denuncia la sovrapposizione evidente tra lo staff delle iniziative movimentiste del ministro - Tv della Libertà (chiusa con 14,5 milioni di euro di debiti), Giornale della Libertà (cessato), Circoli della libertà, Promotori della libertà - e quello del dicastero da lei diretto. Una decina di persone passate dai movimenti pidellini al ministero tra cui spiccano i due consulenti del ministro: Edoardo Colombo, animatore del blog iper-berlusconiano “Il giulivo”, e soprattutto Luca Moschini, già vice della Brambilla in Confcommercio giovani, già responsabile regionale dei Circoli, oggi curatore tanto dei siti politici del ministro (sono almeno quattro) che di quelli a iniziativa pubblica (turistia4zampe.it, yidalinihao.com, italia.it). Un mese più avanti, a metà dicembre, la Corte dei conti decide di aprire un'istruttoria per verificare la natura, la durata e l'oggetto di quelle consulenze e appurare le reali competenze dei beneficiari. Il dubbio dei magistrati contabili è che alcuni tra i collaboratori del ministero siano pagati con soldi pubblici per fare attività di natura poli-

tica, con conseguente danno erariale. Il ministro insorge di fronte alla possibile accusa e di lì a poco annuncia querela contro questo giornale. Alla fine di citazioni ne arriveranno due: una a titolo personale (500 mila euro), l'altra per il “danno d'immagine” causato alla Struttura di missione per il rilancio dell'immagine dell'Italia (1 milione).

Qui cominciano le bugie ministeriali. Sdegnata, alla vigilia del Natale 2010 la rossa di Calolziocorte detta alle agenzie una nota durissima, che tra i suoi passaggi reca anche la seguente affermazione: “Quando, infine, ai signori Luca Moschini ed Edoardo Colombo, appare sufficiente evidenziare che gli stessi prestano la loro collaborazione in favore degli Uffici, facenti capo al Ministro del Turismo, a titolo totalmente gratuito, e non hanno, perciò, percepito, né percepiscono, alcun compenso a carico dei predetti Uffici”. La frase riappare otto mesi più tardi nella citazione che l'Avvocatura dello Stato recapita al *Fatto* giusto in tempo per le vacanze estive. Si legge infatti a pagina 26 dell'atto che “i due menzionati collaboratori del ministro (Moschini e Colombo) prestano la propria attività a titolo assolutamente gratuito (salvo ovviamente un rimborso spese)”.

Le filiere dell'Enit

Spiacerà all'Avvocatura dello Stato sapere che si è prestata a scrivere falsità: Edoardo Colombo e Luca Moschini risultano infatti essere sotto contratto con Promuovi Italia Spa, controllata dell'Enit (l'Ente del Turismo). Non proprio un rimborso spese: 152 mila euro a testa in tre anni per il lavoro di consulenza sul portale italia.it. Contratti di collaborazione stipulati nel marzo 2010, scaden-

za 21 marzo 2013.

Il ministro poteva non sapere? No: Promuovi Italia è una società per azioni a capitale pubblico, ma non per questo ha il diritto di fare ciò che vuole. I contratti non fanno eccezione: sono l'emanazione diretta di una convenzione tra la società - che normalmente si occupa di strumenti per il lavoro nel settore turistico - e il Dipartimento del ministero. Convenzione sollecitata dallo stesso ministro Brambilla nel gennaio dello stesso anno.

Si chiama “delegazione interorganica”. Tradotto: il ministero trasferisce a Promuovi Italia - dietro rimborso - il peso burocratico della gestione dei contratti. Ma se ne prende i benefici - cioè il lavoro - perché, si legge tanto nella convenzione che nei contratti, i collaboratori risponderanno direttamente al dipartimento. Dalla firma in poi, in sostanza, Promuovi Italia non sa niente e nessun potere può esercitare, se non l'adempimento degli obblighi formali.

Questa formula non vale solo per Moschini e Colombo: tra marzo e luglio la Guardia di finanza fa la spola tra ministero e Promuovi Italia per portare avanti l'istruttoria della Corte dei conti. Ne esce con i contratti di sei persone, tutte nominate dagli articoli del *Fatto* dello scorso novembre: Nicola Fortugno, Roberta Bottino, Loredana Maritato, Diletta Grella, Valentina Zofrea e Nadia Baldi.

Tv e Promotori Libertà

Tutti hanno in comune la provenienza: Tv o promotori della Libertà. Tutti nel 2010 hanno avuto contratti con Promuovi Italia, ma hanno lavorato, in base alle convenzioni, alle dirette dipendenze del dipartimento del Turismo o delle sue strutture. Di questi, Diletta Grella



ha ancora un contratto con Promuovi Italia: 171 mila euro in tre anni, firmato il 22 marzo 2010. In quel periodo ha già due incarichi: è referente dei Promotori della Libertà - il suo cellulare appare ad hoc su Facebook tre giorni prima, in vista di una manifestazione pro Pdl - ed è sotto contratto con il ministero: 18 mila euro per il periodo settembre 2009-agosto 2010.

Del resto, nemmeno si può dire che l'inchiesta della Corte dei conti abbia a oggi sortito qualche effetto sulla gestione dei collaboratori del ministro Brambilla. A scorrere l'ultima lista disponibile sul sito della Presidenza del Consiglio, a giugno di quest'anno i fedelissimi della Libertà erano ancora tutti al lavoro al ministero del Turismo. Anzi, rispetto a novembre ce n'era qualcuno in più.



Michela Vittoria Brambilla (FOTO L'ESPRESSO)

La relazione parlamentare sui bilanci dell'ente dei medici

Avviso per l'Enpam

Urgente riportare i conti in ordine

Pagina a cura
di IGNAZIO MARINO

Dalla Bicamerale di controllo degli enti previdenziali tre consigli utili alla Cassa di previdenza dei medici per rimettere i conti in ordine e guardare il futuro con maggiore serenità. Primo, «introdurre correttivi al vigente sistema di raccolta dei contributi e di determinazione delle prestazioni al fine di garantire la sostenibilità della gestione». Secondo, «evitare in futuro investimenti in titoli ad alto indice di rischio». Terzo, «ridurre ulteriormente i costi di gestione». Dopo i recenti richiami della Corte dei conti e dei ministeri del lavoro e dell'economia, nei giorni scorsi è arrivata anche una nuova presa di posizione del Parlamento al termine dell'esame dei Bilanci consuntivi 2007 e 2008, preventivi 2008 e 2009 e del bilancio tecnico attuariale al 31 dicembre 2006. Una relazione all'interno della quale il relatore Giorgio Jannone (si veda anche l'intervista in pagina) prende atto di una serie di criticità interne all'Enpam che hanno portato l'organismo vigilante all'approvazione dei bilanci a patto che si osservino i consigli citati. «Per quanto riguarda l'analisi sui risultati di gestione», si legge nell'atto parlamentare, «le entrate contributive della gestione corrente per tutti i fondi di previdenza risultano in aumento del 4,12% circa rispetto all'esercizio precedente, mentre le spese complessive per prestazioni previdenziali registrano un aumento del 4,33% circa». Ma non solo. «Dalla somma dei ricavi da gestione previdenziale, delle uscite per prestazioni previdenziali e del risultato della gestione non previdenziale», si legge ancora, «si registra nel 2008 un avanzo di esercizio inferiore del 27% circa rispetto a quello registrato nel 2007. Tale riduzione deriva principalmente dal prudenziale accantonamento di circa 400 milioni di euro effettuato a copertura dell'eventuale rischio di perdita di valore dei titoli immobilizzati in considerazione dell'andamento negativo dei mercati finanziari». La Bicamerale non manca di ricordare ai vertici dell'Enpam

che «dall'indagine conoscitiva svolta dalla Commissione sulla situazione economico-finanziaria delle Casse anche in relazione alla crisi dei mercati internazionali, è emerso come l'ente avesse un'esposizione indiretta nei confronti di Lehman Brothers alquanto significativa pari a 80 mln di euro nel 2008 e, in generale, in titoli strutturati per un importo pari a circa 3 miliardi di euro nel 2009». Esposizione che, rilevano i commissari, «ha dato luogo ad un esposto alla Procura della Repubblica di Roma e alla Procura della Repubblica presso la Corte dei conti sulla gestione finanziaria dell'ente da parte di cinque ordini provinciali e di un consigliere di amministrazione con cui si chiede di accertare la sussistenza di eventuali ipotesi di reato a danno dell'ente nonché il conseguente danno patrimoniale».

Quanto alla gestione del patrimonio, a giudizio della Bicamerale «risultano controverse le altissime percentuali corrisposte dall'ente ai propri consulenti finanziari e advisors pari fino al 9,25% per suggerimenti di acquisto di titoli strutturati». Ma verso quale orizzonte si proietta l'istituto, in conclusione, lo spiegano i dati del bilancio tecnico: «Il saldo previdenziale resta positivo fino al 2019, mentre il saldo totale resta positivo fino al 2020, pertanto il patrimonio netto alla fine di ciascun anno si incrementa sino al 2020 e rimane positivo sino al 2028. Per quanto riguarda la situazione economico finanziaria, il fondo di previdenza generale non evidenzia problemi di stabilità nel breve periodo. Nel medio lungo periodo, l'analisi dell'andamento del saldo previdenziale e del saldo totale mette in evidenza una situazione di tendenziale squilibrio del Fondo a decorrere dal 2020».

«Vogliamo ringraziare la Commissione parlamentare per il lavoro svolto e per le raccomandazioni espresse», ha commentato il vicepresidente vicario dell'Enpam Alberto Oliveti. «Ci fa piacere notare che il Consiglio di amministrazione dell'ente ha lavorato in piena sintonia con l'organismo bicamerale. Proprio in questi giorni, infatti, siamo impegna-

presentare, nei congressi medici e negli incontri organizzati dagli ordini, la riforma pensionistica che permetterà di raggiungere la sostenibilità richiesta dalla legge. Inoltre abbiamo già modificato il modello organizzativo degli investimenti, per assicurarci che le scelte vengano fatte con la maggiore prudenza possibile. Infine», ha concluso Oliveti, «l'Enpam si appresta ad approvare, in occasione del voto sul prossimo bilancio preventivo, un piano triennale di risparmi che consentirà tagli ai costi di gestione per 14 milioni di euro».





Inchiesta del «Sole»

PER ATTACCARE FORMIGONI CONFINDUSTRIA S'ATTACCA ALLE FONTI FANTASMA

■■■ ANDREA MORIGI

■■■ Il grado di statalismo e di dipendenza dalla finanza pubblica degli imprenditori italiani si può misurare con le inchieste del quotidiano di Confindustria.

Per spulciare nei conti delle Regioni, si parte dalla Lombardia, non dal Sud sprecone o da qualche ente territoriale rosso. Potrebbero lamentarsi i compagni della Cgil, gli unici oramai rimasti a marciare al fianco di Emma Marcegaglia dopo le defezioni di Fiat e altre industrie nazionali dal sempre più ristretto club di viale dell'Astronomia. Visto che l'obiettivo è la giunta Formigoni, eletta e rieletta da una popolazione che evidentemente ne ha gradito i livelli di efficienza, si mette in discussione la trasparenza dell'amministrazione. Quando un'impresa associata alla Compagnia delle Opere si aggiudica un appalto, scatta il campanello d'allarme. Possibile che alla Procura di Milano, così attenta alla gestione del denaro pubblico da parte del centrodestra, sia sfuggito un episodio di corruzione? In realtà nemmeno alla Corte dei Conti, dove i controlli sono i più rigorosi, sono state rilevate irregolarità contabili o danni erariali. Forse perché non utilizzano criteri di selezione politica al contrario. E se li utilizzassero scoprirebbero che anche numerose cooperative rosse che operano nel settore dell'edilizia fanno parte della CdO, definita erroneamente «braccio economico di Comunione e Liberazione, il movimento religioso di cui è esponente di primissimo piano il governatore Roberto Formigoni».

Se alle notizie si preferisce la polemica, è chiaro che ci si può anche soffermare sulla valutazione dell'efficacia della tessera sanitaria lombarda. Al Sole 24 Ore pare che il suo utilizzo sia limitato ai distributori automatici di sigarette. Basta avere a che fare con la sanità di altre regioni per verificare la quantità di pratiche burocratiche che si riescono a evitare grazie a quella card di plastica con il simbolo della rosa camuna.

Del resto le fonti utilizzate per una valutazione serena e obiettiva dell'operato della Regione Lombardia risultano le seguenti: un anonimo, due ex consiglieri regionali dell'opposizione, un ex assessore alla sanità rimosso dal suo partito, un dipendente regionale che ha avuto contenziosi con l'amministrazione, l'ex direttore di un "ente inutile" regionale cancellato. Al Pirellone possono stare tranquilli, anche perché il direttore del quotidiano di Confindustria ha annullato un appuntamento con il presidente Formigoni. E quest'ultimo potrà dedicarsi ad argomenti più seri.



Semplificazioni. Le comunicazioni sbagliate segnalate sono lo 0,11% del totale di quelle inviate ogni anno

Con la direttiva antiburocrazia corretti 45mila errori nelle cartelle

Saverio Fossati

■ Forse le cartelle pazze per Equitalia potrebbero diventare davvero un ricordo. Dopo l'introduzione della «direttiva antiburocrazia» le autodichiarazioni presentate dai contribuenti per correggere errori evidenti sono state 45mila su 40 milioni di documenti spediti in media ogni anno. Il che fa una percentuale dello 0,11 per cento, peraltro accolte nel 91% dei casi.

La direttiva è stata varata a maggio 2010 e consiste in un'indicazione precisa agli uffici: il cittadino che ritiene di aver ricevuto una cartella di pagamento non dovuta può chiedere direttamente a Equitalia la sospensione della riscossione e di eventuali procedure, senza dover prima chiedere all'amministrazione che ha incaricato Equitalia della riscossione di emettere lo sgravio. In pratica, si salta un passaggio importante e complesso, perché Equitalia si è resa disponibile a fare da tramite e a ottenere lo sgravio diretta-

mente dall'ente creditore.

Quindi, se il cittadino ritiene non dovute le somme richieste con la cartella di pagamento, può chiedere a Equitalia l'immediata sospensione della riscossione quando rileva degli evidenti errori nella fase della riscossione e cioè:

- quando ha già effettuato il pagamento delle somme contenute in cartella prima ancora della formazione del ruolo;
- quando ha già ricevuto un provvedimento di sgravio dall'ente creditore che annulla il debito;
- quando ha ottenuto una sospensione amministrativa (dall'ente creditore) o giudiziale (dal giudice) a seguito di ricorso;
- quando ha già ottenuto una sentenza favorevole dal giudice competente.

In tutti questi casi, l'iter per la sospensione è molto semplice. Al cittadino basta presentare direttamente agli uffici di Equitalia il modello di autodichiarazione, disponibile presso gli sportelli e scaricabile dal sito inter-

net www.gruppoequitalia.it.

All'autodichiarazione, semplice da compilare, il contribuente deve allegare la documentazione (come per esempio la ricevuta di pagamento, il provvedimento di sgravio e/o di sospensione, la sentenza) per giustificare la richiesta di sospensione. Il modello può essere spedito, inviato via fax o tramite mail agli uffici dell'agente della riscossione.

A questo punto la palla passa a Equitalia, che si è impegnata a sospendere la riscossione e farsi carico di verificare la correttezza dei documenti forniti con l'ente creditore che, in caso affermativo, emette il provvedimento di annullamento del debito (sgravio). Solo il 9% circa delle istanze dei contribuenti non sono state accolte perché la documentazione presentata non è risultata idonea. Tra l'altro, dicono a Equitalia, il 65% delle autodichiarazioni presentate coinvolge l'operato dei Comuni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

40 milioni

Cartelle e avvisi

Sono 40 milioni le cartelle esattoriali, i solleciti e gli avvisi di accertamento e gli altri documenti esattoriali nel complesso inviati mediamente ogni anno ai contribuenti italiani

45mila

Le autodichiarazioni

Da maggio 2010, quando è stata varata la «direttiva antiburocrazia», sono state presentate a Equitalia solo 45mila richieste di annullamento di cartelle o avvisi per importi non dovuti

91%

Le richieste accolte

Nel 91% dei casi le autodichiarazioni presentate dai contribuenti per errori evidenti, controllate da Equitalia direttamente con gli enti creditori, sono state accolte e lo sgravio è stato disposto

65%

Gli errori dei Comuni

Il numero degli errori o delle dimenticanze che coinvolgono l'operato degli enti locali arriva a sfiorare i due terzi del totale dei casi sottoposti a Equitalia



Expo 2015. Comune e Regione chiedono la deroga al patto di stabilità Pag. 30

Grandi eventi. Formigoni e Pisapia in Senato: uscire dal patto di stabilità

Expo 2015, deroga per andare avanti

ENTI LOCALI

**Il governatore: i lavori procedono secondo la tabella prestabilita
Il sindaco: in 4 anni 25 nuovi km di metrò**

Valeria Uva

ROMA

■ Per le opere dell'Expo 2015 serve una deroga al patto di stabilità. Altrimenti gli enti locali non potranno garantire i pagamenti alle imprese e quindi la realizzazione delle grandi infrastrutture, comprese le tre linee di metropolitane connesse all'Expo.

Sono in piena sintonia il sindaco di Milano, Giuliano Pisapia e il presidente della Regione Lombardia, Roberto Formigoni sulle priorità necessarie per centrare l'obiettivo Expo. Lo hanno confermato anche ieri nelle due distinte audizioni svoltesi alla commissione Lavori pubblici del Senato sull'avanzamento del programma per l'Expo 2015. E mentre Pisapia ha ricordato i complimenti appena ricevuti dopo un sopralluogo dal segretario del Bie (Bureau international des Expositions), Vicente González Loscertales per aver «rimesso in moto» la macchina dell'Expo, Formigoni ha ricordato che hanno già aderito al progetto 55 paesi «un record a tre anni e mezzo dall'evento».

Formigoni ha poi voluto rassicurare anche sull'intero progetto: «Non c'è alcun ridimensionamento del masterplan, stiamo solo facendo un lavoro di affinamento con una ridefinizione delle priorità». Formigoni che insieme con Pisapia è anche commissario straordinario dell'Expo 2015 ha anche smentito qualsiasi ritardo sulla tabella di marcia: «I cantieri e i progetti di tutte le opere per l'Expo 2015, per un valore di oltre 20 miliardi di euro, stanno procedendo nel pieno rispetto dei tempi di avanzamen-

to previsti». Anche grazie all'Expo nel 2015 Milano – ha ricordato Pisapia – potrà contare su 110 km di metropolitana, contro gli attuali 85. La stessa sintonia i due amministratori l'hanno manifestata anche sul futuro dell'area a evento concluso: oltre al 56% degli spazi già vincolati a parco entrambi pensano a insediare qui una sorta di «Città della comunicazione» con in prima fila la nuova sede Rai.

Ma al Senato i due commissari hanno evidenziato che tutto potrà procedere secondo la tabella di marcia solo se il Governo concederà una deroga al patto di stabilità per le opere connesse all'Expo. «Non chiediamo altre risorse – ha premesso Pisapia – ma solo di poter spendere quelle statali nei tempi giusti». Il problema è legato ai contributi pubblici per 870 milioni garantiti dallo Stato attraverso mutui, spalmati dal 2007 al 2023. «Mentre Milano dovrà concentrare i pagamenti da oggi fino al 2015» ha ricordato Pisapia. Lo squilibrio può essere sostenibile solo allentando i vincoli del Patto.

Formigoni ha auspicato che la deroga possa trovare posto già nel prossimo decreto per lo sviluppo, che il Governo dovrebbe portare in Consiglio dei ministri la prossima settimana. Al Governo Formigoni ha chiesto anche di aumentare la quota del 4% destinata al funzionamento della Spa Expo 2015. Sulla richiesta di deroga il presidente della Commissione Lavori pubblici del Senato, Luigi Grillo ha promesso: «Faremo la nostra parte».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ANALISI

Giorgio
Santilli*Infrastrutture:
addio liberazione,
riflessi pavloviani
a «costo zero»*

LO STALLO

Dopo cinque mesi di preparativi, l'Economia ora pone vincoli e Porta Pia presenta un testo di piccolo cabotaggio

Il decreto per il rilancio delle infrastrutture ha suscitato aspettative di profonda modernizzazione delle regole e dei protagonisti del settore delle opere strategiche fin da quando se ne cominciò a parlare, cinque mesi fa. Obiettivo: liberare energie e capitali privati per convogliarli, mediante incentivi fiscali, verso il finanziamento, la progettazione, la costruzione e la gestione di infrastrutture. Il Sole 24 Ore rivelò il 12 maggio l'esistenza di un «Rapporto delle 89 tesi» scritto da Astrid (Franco Bassanini), Repubblica (Eugenio Belloni) e Italiadecide (Luciano Violante): a ispirare quel lavoro, che prometteva la rivoluzione culturale basata sulla «crescita senza debito», era stato lo stesso ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, che per anni aveva frenato risorse ed entusiasmi sul fronte della legge obiettivo e delle grandi opere.

In realtà, il coordinamento del tavolo che aveva portato al Rapporto era stato di Roberto Castelli, viceministro leghista alle Infrastrutture, ingegnere e uomo politico che ha sempre sostenuto con coerenza la battaglia del pedaggio per ogni infrastruttura, pietra miliare senza la quale nessun project financing ha futuro. Anche la cerniera Castelli - fra i due ministeri da sempre rivali e fra le due componenti politiche della maggioranza - faceva ben sperare per l'approvazione rapida di un lavoro incisivo.

Il 7 giugno ci fu una prima verifica con i ministri Matteoli e Tremonti, che vennero allo scoperto: decreto legge a

settembre insieme alle misure per la crescita. C'erano da fare ancora un paio di manovre estive per salvare i conti pubblici, ma l'agenda della crescita era evidentemente già chiara e arrivava fino ai giorni nostri.

Ora siamo in una fase diversa, fra dieci giorni il decreto legge dovrebbe andare al Consiglio dei ministri per l'approvazione. Il documento culturale è stato prima asciugato in «33 tesi», poi è cominciato il faticoso lavoro che spetta ai gabinetti dei ministeri: tradurre le buone intenzioni in norme di legge.

L'apporto del ministero dell'Economia non si è ancora visto, in termini di norme scritte, ma si è fatto sentire come nella migliore tradizione antica, quella delle limitazioni: incentivi fiscali alleggeriti, a base soltanto di Irap e Ires; disponibilità a concedere gli sgravi fiscali solo in cambio dell'azzeramento dei contributi pubblici diretti; limitazione delle agevolazioni a un numero chiuso di opere compreso fra 8 e 10. Paletti che rispondono al riflesso pavloviano del «decreto a costo zero» più che al bisogno di liberare nuove e pesanti energie private per rilanciare la stagione infrastrutturale e quella della crescita.

Per qualcuno è il ritorno del gioco delle tre carte, mandato in onda molte volte in questi anni: risorse revocate da vecchie opere bloccate per far ripartire nuove opere che però si perdono strada facendo; riforme che sono fatte per accelerare e intanto paralizzano; paradisi promessi che non arrivano e inferni attuali come quelli che vivono le imprese in attesa di pagamenti dopo aver adempiuto da mesi ai loro obblighi contrattuali.

Inutile soffermarsi troppo sulle 28 proposte scritte dal ministero delle Infrastrutture:

c'è qualche spunto innovativo (possibilità per le assicurazioni di investire, scambio tra cessione di edifici pubblici e concessioni, accelerazione delle delibere Cipe, spa miste per lo sviluppo territoriale), ma prevale il piccolo cabotaggio (terre da scavo, correzioni sulle partecipazioni Anas, riserve, semplificazioni ad hoc per l'approvazione di progetti e convenzioni autostradali, caro materiali). Si è appannata la prospettiva, le opportunità non ci sono, manca la benzina, si è fermata la transizione verso il mondo «senza debito» e senza vincoli eccessivi.

Quasi non si capisce più perché si siano scomodate le rivoluzioni culturali all'anglosassone se l'obiettivo era solo quello di tenere ancora bloccato il settore o varare uno dei tanti provvedimenti all'italiana di «maquillage infrastrutturale» che si susseguono da un ventennio.

Se a questo si aggiunge che, all'ombra di questo decreto, la vera partita è quella del taglio di sei miliardi di fondi Fse e del rinvio *sine die* dell'utilizzo di 4.980 milioni inseriti in manovra e utilizzabili dal 1° gennaio 2012, allora veramente si capisce che in questa brutta estate italiana si è persa totalmente la volontà di innovare. E ognuno è tornato tristemente al suo ruolo (e al suo gioco) di sempre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Elezione a Brindisi dopo un testa a testa con Emiliano

L'Anci va a Delrio

Presidente il sindaco di Reggio E.

da Brindisi

FRANCESCO CERISANO

Fischi, mugugni, contestazioni. L'Anci ha eletto a Brindisi il proprio nuovo presidente, Graziano Delrio, sindaco di Reggio Emilia, in un clima mai visto in un'assise dell'associazione. Una spaccatura tra Delrio e il sindaco di Bari, Michele Emiliano, che ha tenuto in scacco l'assemblea per cinque ore in attesa che il Pd sciogliesse la riserva sul proprio candidato. Alla fine l'ha spuntata Delrio per quattro voti (89 a 85) con qualche contestazione da parte dell'entourage di Emiliano per alcuni delegati della Toscana (favorevoli al sindaco di Reggio Emilia) che sarebbero stati iscritti a votare all'ultimo momento. Giunti in assemblea per ratificare la scelta del parlamentino del Pd, appena prima che scadesse il termine ultimo per la presentazione delle candidature, è esplosa la rabbia per una giornata surreale dove si sarebbe dovuto parlare dei problemi dei comuni (dal patto di stabilità che ingabbia gli investimenti al riordino istituzionale imposto dal governo che mette a rischio l'esistenza dei piccoli comuni) e che invece è trascorsa nell'attesa dell'esito delle primarie. Ancora una volta rivela indigeste al partito di Pierluigi Bersani che invece voleva Emiliano alla presidenza dell'Anci. L'elezione di Graziano Delrio è arrivata a conclusione di un pomeriggio convulso che ha visto il Partito democratico portare nell'assemblea dell'Associazione dei comuni tutte le sue contraddizioni interne. Dopo il mancato accordo a Roma (si veda ItaliaOggi di ieri) i due candidati hanno deciso di rinviare la resa dei conti a Brindisi. Con due opposte speranze. Il primo, Graziano Delrio, forte di un consenso diffuso tra la base dei sindaci e nell'establishment dell'Anci, ha tentato fino all'ultimo di convincere i delegati del partito che fosse l'assemblea plenaria l'unico organo legittimato a decidere. Mentre Emiliano, evidentemente speranzoso di avere i numeri tra i delegati del Pd, ha deciso di andare fino in fondo. Per «non esporre in assemblea il partito e l'Anci a una figura che

li delegittimi», ha detto il sindaco di Bari, lasciando trasparire la volontà di lavare in casa i panni sporchi senza esporli al pubblico della plenaria. Ma in realtà nella consapevolezza di poter far sua l'elezione. Entrambi i candidati hanno offerto all'avversario in caso di vittoria la poltrona di vicepresidente dell'associazione. Invito, cordialmente rigirato al mittente senza cedere di un millimetro. «Graziano, se vincerò sarai il mio vicepresidente unico perché senza di te non ce la farei», ha proposto il sindaco di Bari. «Anche tu potresti farmi da vicepresidente», ha ribattuto Delrio. Il miglior modo per arrivare amorevolmente allo scontro. E così è stato, dopo il fallimento dell'ultimo tentativo di mediazione provato da Piero Fassino: Emiliano presidente e conferma di tutto l'attuale apparato dirigente dell'Anci. I delegati hanno per prima cosa messo ai voti la scelta tra votare il candidato subito o in assemblea. E ha prevalso la prima. Con qualche intermezzo che la dice lunga sul clima che si respirava ieri a Brindisi («votiamo per votare», è stato l'appello in perfetto stile Pd del responsabile enti locali Davide Zoggia). Il Pdl in tutto questo è stato buono buono a guardare. In una riunione lampo dei propri amministratori, l'assise presieduta da Gianni Alemanno ha deciso di non proporre un proprio uomo, ma di votare il candidato del Pd.

Ma poi la tensione è salita a n c h è tra gli amministratori del Pdl stremati dall'attesa. Più volte, come nelle migliori tradizioni, le elezioni (per chiamata nominale e scrutinio segreto) sono state interrotte a causa di contestazioni sul metodo e sulla legittimità delle deleghe. Qualche minuto prima delle 20 è arrivata la vittoria di Delrio. Ma a quel punto la frittata era fatta.

«Lo spettacolo di oggi è stato

penoso, la buona notizia però è che con Delrio abbiamo un presidente competente e garante dell'unità dell'associazione», ha dichiarato Andrea Di Sorte, capo delegazione del Pdl. Segno che il partito di Alfano in cuor suo aveva già scelto. Ma vallo a spiegare al Pd.

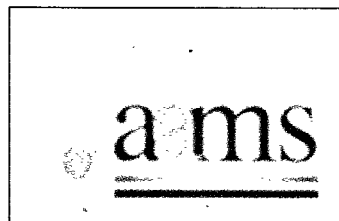


Dal 1° gennaio la quinta agenzia fiscale

Monopoli, 2012 con nuovo look

DI CRISTINA BARTELLI

Dal 1° gennaio 2012 nasce la quinta agenzia fiscale. L'Agenzia dei monopoli che manterrà al suo interno le regole sui giochi e sui tabacchi. A guidare la transizione resterà Raffaele Ferrara e il comitato di gestione formato dai cinque dirigenti di prima fascia attualmente in carica: Antonio Tagliaferri, Diego Rispoli, Fabio Carducci, Roberto Fanelli. Lo schema organizzativo su cui sarà costruita l'agenzia è quello delle sorelle già esistenti: regolamento, statuto e rapporto con convenzione tra agenzia e ministero dell'economia. Sul territorio ci sarà una presenza a regime presso tutte le province, nella prima fase in 62 sedi, ogni sede avrà 20-25 addetti. Per quanto riguarda l'organico al momento resterà invariato quello dell'amministrazione Monopoli circa 2.300 posizioni anche se a regime l'organico potrebbe essere di circa 2.786 dipendenti 100 dirigenti di seconda fascia e sette dirigenti di prima contro i 60 dirigenti attualmente in carica. E sulle risorse Ferrara, nell'incontro tra governo, amministrazione Monopoli, sindacati e rappre-



sentanti delle imprese dei tabaccai, ha auspicato l'indizione del concorso per i posti vacanti di dirigenti. Una realtà quella dell'Agenzia dei monopoli che a differenza delle altre agenzie manterrà «in pancia» le risorse che riuscirà a raccogliere per poi riversarle allo stato. Ora la formalizzazione dei passaggi e della trasformazione avverrà con l'invio al parlamento dei decreti istitutivi. Le commissioni dovranno dare il parere e poi si partirà. La tabella di marcia prevede l'avvio con il nuovo anno.

Vincezo Patricelli, del Flp, dichiara che: «Abbiamo chiesto due cose all'autorità politica. La prima abbiamo chiesto e ottenuto di avere il decreti in contemporanea con le commissioni parlamentare per poter interloquire, la seconda abbiamo chiesto di sostenere l'agenzia permettendo di fare assunzioni per assicurare l'operatività».

© Riproduzione riservata



Ridotti i rating di trenta tra regioni, comuni e province - Per le Poste lo stesso declassamento della Repubblica

Tagli a cascata per le spa pubbliche

I VOTI

Confermato il giudizio su Assicurazioni Generali

Nel mirino anche le emissioni delle città di Firenze e Napoli

Celestina Dominelli

ROMA

■ È un copione già visto per Standard&Poor's con il declassamento del rating dell'Italia che ha finito per estendersi anche a società controllate dallo Stato, banche ed enti locali.

Così, dopo il downgrading del debito della Repubblica pronunciato due giorni fa da Moody's, nella tarda serata di ieri l'agenzia di rating newyorchese ha esteso il suo giudizio negativo anche sui big pubblici, oltre che su Regioni, province e Comuni. In serata Moody's ha quindi comunicato di aver ridotto la valutazione di Eni al livello A1 da A3, con conferma dell'outlook negativo. In particolare l'agenzia ha comunicato di aver ridotto il voto del Cane a sei zampe del "long-term senior unsecured", come pure il rating anche di Eni-Usa da A1 ad A2. Moody's muove l'outlook negativo perché Eni deve completare il suo programma di dismissioni nei tempi previsti.

Cambio di voto anche per l'altro colosso energetico nazionale: Enel. Declassata dalla A2 alla A3, con outlook negativo. In particolare è stato degradato il debito a breve di Enel Finance International da Prime-1 a Prime-2. «A causa dell'indebolimento dello standing creditizio dello Stato la probabilità che Enel riceva supporti straordinari dal governo italiano è diminuita in maniera significativa». Quindi l'agenzia valuta adesso Enel solo sulla qualità del suo credito. Le prospettive negative mettono in risalto l'incertezza crescente macroeconomica in Italia e Spagna: infatti si è intervenuto anche su sussidiarie di Endesa con outlook da stabile a negativo.

Per Terna si passa da A2 a A3, e anche in questo caso è stato declassato il rating del debito a breve termine da Prime-1 a Prime-2.

Sempre in tarda serata è arrivata anche la comunicazione della decisione dell'agenzia su Finmeccanica: Moody's ha deciso di tagliare la valutazione del debito del gruppo da A3 a Baa2, e lo stesso anche per le sue sussidiarie. L'outlook resta stabile perché è stato riconosciuto all'azienda l'opera di ristrutturazione del gruppo, oltre che la buona posizione di liquidità.

Rating confermato invece per le Assicurazioni Generali Aa3 - grazie alla elevata diversificazione del business di Trieste e della flessibilità dei prodotti, «che serve a isolare le ripercussioni negative che provengono dal declassamento dello Stato». Tuttavia l'outlook è stato modificato da stabile a negativo, perché riflette «la crescente incertezza del contesto economico e finanziario in Italia e del mercato interno delle assicurazioni».

Stesso per Allianz, che conferma Aa3 con outlook passato in negativo. Allianz «beneficia del supporto che le viene dalla sua Casa Madre tedesca».

Per le Poste la variazione è esattamente quella della Repubblica (visto che è controllata al 100%): da Aa2 a A2. Moody's ha retrocesso dalla Aa1 alla A2 il bond di Poste di 750 milioni di euro garantito dallo Stato, l'outlook resta negativo. In particolare per Poste si pone il problema che raccoglie il risparmio postale (che poi confluisce sulla Cassa DD.PP) e dovrà alzare i rendimenti dei propri prodotti.

Poi l'agenzia è intervenuta anche su 30 tra Regioni ed enti locali. In particolare sono state declassate ad A2 le Regioni Basilicata, Liguria, Toscana, Umbria, Veneto, mentre la Lombardia è scesa da Aa1 a A1, mentre le provincie di Trento e Bolzano passano da Aaa ad Aa3. Interventi anche per Abruzzo (Baa1), Campania (Baa2) e Calabria (Baa2), tutte sotto il rating della Repubblica, come anche Lazio (Baa2), Piemonte (A3), Puglia (A3), Sardegna (A3), Sicilia (A3). Toccata anche i Comuni di Firenze (A3), Napoli (Baa3).



NUOVE PAGELLE

Declassamento a cascata

■ Dopo il downgrading del debito della Repubblica da parte di Moody's arriva il declassamento dei big pubblici. A giugno l'agenzia newyorchese aveva messo infatti sotto osservazione, insieme all'Italia, anche il rating delle controllate: A2 per Enel, Aae per Eni, A3 per Finmeccanica, Aa2 per Poste e A2 per Terna

Enti locali nel mirino

■ Insieme alle società controllate dallo Stato, hanno incassato una severa bocciatura dell'agenzia di rating newyorchese anche Regioni, Province e Comuni. Ieri è infatti arrivata anche una pesante riduzione del rating del debito di trenta tra Regioni, Comuni e Province e società correlate

LA PAROLA
CHIAVE**Declassamento**

● Il declassamento (in inglese downgrading) è la revisione, in senso negativo, cioè al ribasso, che viene operata da un'agenzia di rating del grado di affidabilità creditizia attribuito a un emittente di titoli azionari e obbligazionari. L'operazione può quindi riguardare uno Stato sovrano (come è accaduto con la bocciatura dell'Italia pronunciata due giorni fa da Moody's) o un'azienda. Nel mirino delle agenzie possono finire però anche istituti di credito o enti locali. Il peggioramento del rating ha una ricaduta sul costo del denaro per l'emittente. In sostanza il ritocco all'ingiù può rendere più caro il ricorso al mercato

«Decreto crescita insufficiente»

Marcegaglia: preoccupa il taglio dei Fas, così si penalizzano le opere pubbliche

Il declassamento

«Spread e downgrading aumentano il rischio di credit crunch»

Conti e Pil

L'economista Reinhart: forte legame tra alto debito e basso sviluppo



Alla LUISS Guido Carli. Emma Marcegaglia, presidente di Confindustria

MANIFESTO DELLE IMPRESE

«Non vogliamo fare proclamé né i maestrini, abbiamo solo presentato una serie di idee su cui vogliamo confrontarci»

Nicoletta Picchio

ROMA

■ Il decreto sviluppo? «C'è tempo per lavorare ma da quello che sentiamo finora è insufficiente». Anzi, «se è vero che i tagli di 6 miliardi per i ministeri di fatto sarebbero riduzioni ai fondi Fas non è proprio un decreto per lo sviluppo. Si penalizzerebbero opere infrastrutturali che devono partire».

Emma Marcegaglia parla davanti alla platea dei ragazzi della LUISS, intervenendo alla XII Lezione Angelo Costa. Ha appena ascoltato il discorso dell'economista del "Peterson Institute", Carmen Reinhart, che ha sottolineato la correlazione tra alto debito e bassa crescita.

Un motivo in più per rilanciare la necessità di riforme strutturali:

«Non bastano interventi spot, servono misure strutturali per ridurre il debito pubblico e stimoli per tornare a crescere». Il mondo delle imprese ha presentato proprio la scorsa settimana un progetto di riforme su cinque punti: spesa pubblica e pensioni, fisco, liberalizzazioni e semplificazioni, cessioni del patrimonio pubblico, infrastrutture ed energia. «Non vogliamo fare proclamé né i maestrini», ha detto, riferendosi implicitamente alle polemiche di questi ultimi giorni e all'intervista di Marina Berlusconi. «Abbiamo presentato una serie di idee su cui siamo pronti a confrontarci, possono non essere giuste, possiamo discutere di altre proposte. L'importante è che si affrontino i problemi e si faccia in fretta. Chi dice le cose in modo chiaro viene attaccato invece dovremmo discutere con serenità, senza demagogie». Ed ha aggiunto: «La nostra continuerà a essere una voce forte e indipendente per il bene del Paese. Non criti-

chiamo il Governo perché ci piace farlo, ma perché sentiamo una preoccupazione crescente per la situazione dei cittadini e delle imprese».

Prima Standard & Poor's, poi Moody's: «L'Italia ha un problema di credibilità, siamo percepiti meno credibili della Spagna. C'è il rischio di credit crunch se continua un andamento dello spread Btp-Bund a questi livelli. La prima cosa da fare è discutere con serietà, unendo il paese in uno sforzo comune, come dice il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano».

La Reinhart ha sottolineato la mancanza di leadership europea: «Si reagisce piuttosto che agire, c'è un ritardo di azione rispetto agli eventi». Un problema che sta a cuore anche alla presidente di Confindustria: «Serve più Europa, un bilancio federale, una Banca centrale che possa offrire liquidità, una capacità di salvataggio forte». Ma i vari Paesi devono fare i compiti a casa. E quindi le riforme. Quella delle



pensioni, innanzitutto: l'Italia ha una spesa pensionistica di 2,5 punti di Pil più alta rispetto alla media Ue. «Bisogna intervenire, anche per equità generazionale», ha detto alla platea di studenti. Erano molti in sala ad assistere non solo alla lezione ma alla consegna dei premi Angelo Costa alle cinque migliori tesi in economia. I risparmi devono servire a ridurre il costo del lavoro, per favorire l'ingresso dei giovani. Inoltre va fatta una riforma fiscale, ha ricordato la Marcegaglia, per ridurre le tasse su imprese e lavoratori, in un disegno globale in cui le imprese sono anche disposte a una piccola patrimoniale ordinaria (1,5 per mille per patrimoni sopra 1,5 milioni).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I dati

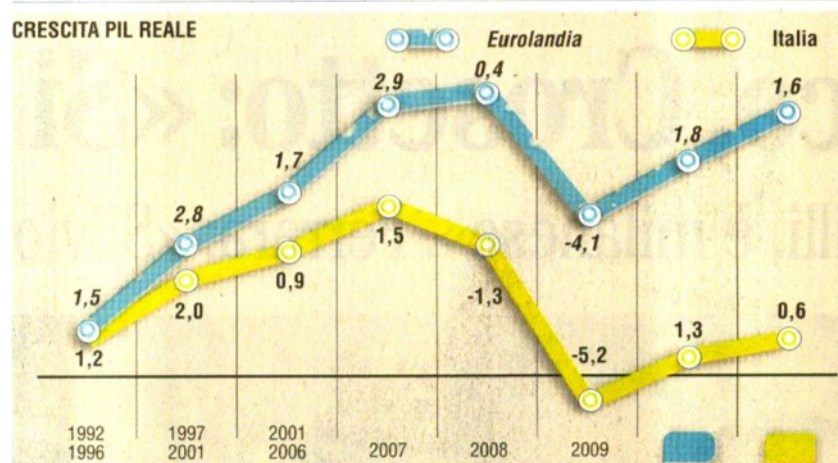
L'Fmi incalza: Roma deludente nuove misure, si faccia di più

Il grido d'allarme: rischio recessione mondiale nel 2012

Vent'anni di economia

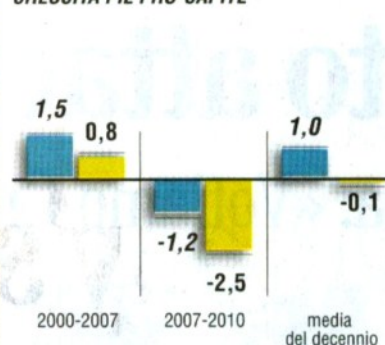
Variazioni in %

CRESCITA PIL REALE



Fonte: Ue-Fmi

CRESCITA PIL PRO-CAPITE



ANSA-CENTIMETRI

Luca Cifoni

ROMA. Un rallentamento dell'economia che a differenza di quello del 2008 riguarderà in modo relativamente uniforme le varie economie europee, in un contesto globale in cui aumentano i rischi. È la fotografia della situazione europea scattata dal Fondo monetario internazionale nel suo ultimo rapporto regionale sul Vecchio Continente. Un testo che contiene valutazioni specifiche sul nostro Paese, relative sia ai problemi strutturali sia agli ultimi sforzi di risanamento.

Nel presentarlo, il responsabile del Dipartimento europeo del Fondo, Antonio Borges, si è spinto ad ipotizzare un intervento diretto dell'organizzazione nell'acquisto di titoli italiani o spagnoli, a fianco del nuovo Fondo salva Stati. Ma poche ore dopo questa possibilità è stata esclusa e lo stesso Borges ha precisato che un'opzione del genere non è attualmente possibile.

Ovviamente proprio la crisi dei debiti sovrani, che ha fatto dell'Europa l'epicentro dell'instabilità e della crisi di fiducia mondiale, è uno dei punti di partenza dell'analisi degli economisti di Washington. La brusca frenata del secondo trimestre di quest'anno, dopo

un primo che invece era stato «sorprendentemente forte» è arrivata come «risultato degli shock globali» ma anche «dell'escalation della crisi nell'area dell'euro». Crisi che «sta avendo un più diffuso effetto sulla domanda interna man mano che lo shock di fiducia si diffonde oltre la periferia, ai consumatori, alle banche e agli investitori dei Paesi principali».

E proprio questa situazione rende improbabile che si ripeta quanto avvenuto nel 2008-2009, quando Paesi come la Germania e la Svezia, al riparo dagli squilibri, soffrirono meno quanto avveniva intorno e si presentarono in forze all'appuntamento con la ripresa del 2010. Ora invece «i più recenti indicatori puntano a una generale convergenza verso la bassa crescita». In particolare «in Italia e in Spagna i più alti interessi sul debito pubblico, l'aggiustamento di bilancio anticipato e le crescenti tensioni sulle banche costituiranno ulteriori fattori di freno rispetto ad un'attività già moderata». Ma anche la Germania, viene ricordato, dovrà fare i conti con una crescita dimezzata dal 2011 al 2012.

Un ampio riquadro sul nostro Paese passa in rassegna le motivazioni che hanno portato negli ultimi venti anni ad una crescita «de-

ludente». E questo nonostante varie riforme strutturali che sono state avviate (ad esempio in tema di liberalizzazioni e di mercato del lavoro) ma si sono mostrate insufficienti.

I principali fattori negativi sono la spesa pubblica inefficiente e il sistema fiscale complicato, la bassa produttività e la insufficiente partecipazione al mercato del lavoro, la scarsa innovazione delle imprese, la lentezza della giustizia, i limiti del sistema di istruzione e l'eccesso di regolamentazione.

A queste lacune strutturali si aggiunge il fardello del debito pubblico, che però il nostro Paese fronteggia con un avanzo primario (la differenza tra entrate e uscite pubbliche al netto degli interessi passivi) che è superiore a quello della Germania, anche grazie alle misure prese che vanno nella giu-



sta direzione. Dunque non esistono rischi di insolvenza ma secondo Borges potrebbero essere utili nuove misure per dare fiducia. Il problema numero uno insomma, dal punto di vista del Fondo, non sono i conti pubblici ma la crescita. Se l'intera Europa dal 2011 al 2012 rallenterà dal 2,3 all'1,8 per cento, per il nostro Paese è previsto un profilo ben più basso, 0,6 il primo anno e 0,3 il secondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fmi: crescita deludente Italia ferma da 20 anni

«Non è esclusa una recessione globale nel 2012»

L'istituto di Washington fotografa le difficoltà dell'economia continentale e chiede a Bruxelles segnali per rilanciare la fiducia

il rapporto

Per il Fondo monetario internazionale, sulla debole dinamica economica di Roma e Madrid pesano i maggiori costi sul debito pubblico, le manovre di aggiustamento dei conti pubblici e l'aumento delle tensioni sul sistema bancario

DA BRUXELLES **GIOVANNI MARIA DEL RE**

La ricetta per riconquistare fiducia per l'Italia è una sola: rilanciare la crescita. Antonio Borges, direttore per l'Europa del Fondo Monetario Internazionale, lancia un messaggio chiaro, non nuovo, ma particolarmente incisivo dopo il declassamento di tre gradini da parte di Moody's. L'occasione è la presentazione del rapporto regionale del Fmi per l'Europa di ottobre, la sede non a caso è proprio Bruxelles. Un rapporto che vede per l'intero continente un forte rallentamento: se il Pil europeo cresce del 2,3% del 2011, l'incremento sarà all'1,8% del 2012. L'Italia, dice Borges, «è un caso particolarmente preoccupante». In effetti, recita il rapporto regionale, «negli ultimi due decenni – si legge nel rapporto – la crescita dell'Italia è stata deludente». Il rapporto fa un lungo elenco di cause, dalle privatizzazioni incomplete alla mancata riforma delle pensioni, a cui si aggiunge bassa produttività e scarsa innovazione. Perché la questione riesplode adesso, allora? Semplice, risponde Borges, perché «ora ci troviamo in una



situazione di estrema avversione al rischio da parte dei mercati». Il problema è in effetti che «quando si ha un debito così elevato è necessario avere crescita, mentre l'Italia non sta crescendo». Dunque, avverte il portoghese, sulla ripresa «il governo dovrà dimostrare la stessa determinazione che ha avuto per il risanamento dei conti pubblici» ed è «ormai urgente che annunci al più presto misure per rilanciare la crescita». Il quadro è molto migliore sul fronte dei conti pubblici, il Paese «non è mai stato meglio», ha spiegato Borges, anzi, «il bilancio primario è migliore di quello tedesco, anche se pochi investitori lo sanno». Non basta più, purtroppo.

Borges fa capire che il Fmi punta molto sul fondo salvastati (Efsf), il quale, nella sua versione modificata, ricorda il direttore, «potrà essere utilizzato in una maniera mirata per ristabilire la fiducia». Il portoghese sostiene che i 440 miliardi di euro bastano e che non servirà neppure un «leverage», l'utilizzo cioè del capitale per ottenere prestiti. Secondo Borges il capitale dell'Efsf, forte della sua tripla A, «deve essere un catalizzatore per attirare altri investitori» pronti a intervenire sul mercato secondario. Tra questi – sia pure per ora «come semplice ipotesi», del resto «non c'è per ora nessuna richiesta europea» – anche il Fmi, il quale, dice Borges, «potrebbe esser pronto a coinvestire con l'Efsf». Sarebbe essenziale, dice il direttore, «per ripristinare la fiducia nei confronti di Paesi come l'Italia e la Spagna». Non si tratterebbe, si badi bene, di «aiuto alla solvibilità» come nel caso di Grecia, Spagna e Portogallo, visto, sottolinea Borges, che «Italia e Spagna sono Paesi economicamente solidi e solventi», ma appunto solo «alla fiducia». In altre parole, l'organismo di Washington potrebbe affiancarsi al fondo salvastati nell'acquisto di Btp italiani e Bonos spagnoli. Non direttamente, come ha precisato Borges in un successivo comunicato che erroneamente è stato letto da molti come una smentita: l'Fmi per statuto può solo fare prestiti diretti a Stati, non comprare bond sul mercato. L'ipotesi, piuttosto, aveva spiegato il direttore già a Bruxelles a qualche giornalista, di «creare un veicolo finanziario ad hoc, sarebbe un'operazione semplice». È una svolta potenzialmente cruciale, perché porrebbe fine alle diatribe tra europei su come aumentare la "potenza di fuoco" dell'Efsf. Prima però, avverte Borges, «dovrà esser completato il processo di ratifica del fondo» (all'appello mancano Malta, Olanda e Slovacchia), e «poi dovremo capire come si muoverà il fondo modificato».

hanno detto



CAMERON

«Crisi grave come nel 2008»

La minaccia all'economia globale e della Gran Bretagna è grave oggi come lo era nel 2008. Lo ha detto il primo ministro britannico David Cameron al congresso del partito Conservatore. Non c'è che l'austerità per uscire dalla crisi, ha aggiunto, perché «questa non è una recessione qualsiasi» che, «dopo un po' di brutto tempo, c'è la ripresa e la gente torna al lavoro».



BARROSO

«Al G20 proposta su Tobin Tax»

«D'accordo con la cancelliera Angela Merkel al G20 di Cannes proporremo una tassa sulle transazioni finanziarie» a livello globale. Lo ha detto il presidente della Commissione europea, José Manuel Barroso, in una conferenza stampa tenuta a Bruxelles insieme con la cancelliera tedesca.



BORGES

«Fmi comprerà bond sovrani»

Il Fondo monetario internazionale (Fmi) sta studiando la possibilità di comprare insieme all'Efsf il debito sovrano dei Paesi dell'eurozona in difficoltà, come Italia e Spagna, in un tentativo di ripristinare la fiducia nell'area. Lo ha spiegato il direttore del dipartimento Europa dell'Fmi, Antonio Borges.

Fmi: Italia solvibile, ma serve fiducia subito nuove misure per la crescita

“Rischio recessione globale”. Berlino: rispettate gli impegni

Così la Borsa in %



Il sostegno della Ue: Roma ha preso seri impegni di consolidamento fiscale

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
FEDERICO RAMPINI

NEW YORK — Cresce il rischio di una ricaduta nella recessione mondiale nel 2012, avverte il Fondo monetario internazionale. In particolare si profila all'orizzonte un "rallentamento sincronizzato" in quei paesi come Italia e Spagna che hanno una "difficoltà strutturale" a crescere, frutto di problemi di lungo periodo. Il severo giudizio del Fmi sull'Italia arriva nello stesso giorno in cui Angela Merkel manda a dire al governo Berlusconi che per «riconquistare la fiducia dei mercati l'Italia deve mantenere gli impegni che ha preso». La cancelliera tedesca ha aggiunto che «non deve essere tabù» una revisione dei trattati europei per includervi sanzioni più credibili ed efficaci sui paesi che non rispettano le regole su deficit e debito pubblico. I mercati hanno visto però il «bicchiere mezzo pieno», rinfacciando di fronte alla disponibilità della Merkel verso un piano coordinato di ricapitalizzazioni delle banche europee: un segnale benvenuto visti gli scricchiolii di crac in provenienza dal colosso bancario franco-belga Dexia.

La giornata è stata movimentata dalle promesse poi smentite di

un altro intervento salvifico, da parte del Fmi. Il capo del Dipartimento Europa presso l'organizzazione multilaterale con sede a Washington, Antonio Borges, ha fatto scalpore annunciando l'improvvisa disponibilità del Fmi a comprare titoli pubblici italiani e spagnoli, intervenendo quindi di concerto con la Bce (che già lo sta facendo) e in futuro forse con il nuovo fondo salva-Stati detto European Financial Stability Facility. L'idea ventilata da Borges è quella di creare uno sportello speciale gestito dal Fmi, con una dotazione apposita di capitali, e facoltà d'intervento a sostegno di Italia e Spagna. Borges ha spiegato cosa renderebbe particolarmente efficace questo tipo di operazione: «Un elemento di credibilità aggiuntivo, grazie alla condizionalità che viene richiesta dagli aiuti del Fmi». In effetti il Fmi ha in questo campo proprio quel che manca alla Bce: un'antica esperienza di salvataggi di paesi in default, e il know how per effettuare una vigilanza stringente sul risanamento, seguendo passo per passo il rispetto degli impegni presi dai governi beneficiari dell'aiuto. In sostanza, se il Fmi dovesse affiancarsi alla Bce ci sarebbe una maggiore potenza di fuoco sui mercati a sostegno dei Btp e dei bond spagnoli, ma anche un nuovo «gendarme» a sorvegliare che Roma e Madrid facciano tutteleriforme necessarie. In serata però da Washington è giunta una marcia indietro: per ora il pro-

getto è prematuro, «non ci sono richieste in tal senso da parte dei governi europei».

Resta invece la durezza dell'analisi del Fmi sull'Italia. Un malato cronico, perché il Fondo ricorda che in Occidente il nostro paese è il fanalino di coda della crescita da vent'anni. Prima abbiamo avuto i tassi di aumento del Pil più deboli, poi una recessione più grave degli altri, ora una ripresa quasi invisibile e forse già esaurita. «Il Pil pro capite dell'Italia — denuncia il Fmi — era più basso nel 2010 che nel 2000». In un decennio ci siamo impoveriti, quindi. Le cause: «Una spesa pubblica inefficiente e un sistema fiscale troppo complesso, la bassa produttività del lavoro, la scarsa partecipazione delle donne al mercato del lavoro, l'inefficienza della scuola e della giustizia, la rigidità e barriere alla concorrenza». La Ue, però, con il commissario Ue agli Affari economici Olli Rehn, spezza una lancia per l'Italia: «Roma ha preso seri impegni di consolidamento fiscale che vanno nella giusta direzione, e che le permettono di arrivare al pareggio di bilancio nel 2013».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Parla l'analista che ha firmato la pagella sul debito sovrano. Merkel: Roma rispetti gli impegni Moody's: "Perché vi abbiamo declassato"

ROMA — «Un marcato incremento della vulnerabilità rispetto agli eventi esterni». Alexander Kockerbeck, l'analista di Moody's che per quattro mesi ha passato al microscopio l'economia italiana, sintetizza così la bocciatura del nostro Paese.

L'intervista

Parla il capo del team di analisti di Moody's per l'Italia, Alexander Kockerbeck

“Ritardi, troppe tasse e misure incerte ecco perché vi abbiamo abbassato il voto”



EUGENIO OCCORSIO

ROMA — «Noi abbiamo rilevato un marcato incremento della vulnerabilità dell'Italia rispetto agli eventi esterni. L'ambiente globale è incerto e il rischio di un ulteriore peggioramento nel *sentiment* degli investitori colpirebbe proprio il costo del debito pubblico italiano». Spiegale motivazioni con metodo pedagogico Alexander Kockerbeck, l'analista di Moody's che per quattro mesi ha passato al microscopio l'economia italiana concludendo con la sonora bocciatura dell'altra notte: «Un rating A2 indica che il rischio di *default* dell'Italia resta remoto. Ma il cambiamento strutturale nel mercato monetario dell'Eurozona peggiora la vulnerabilità del vostro Paese, aumenta il pericolo di perdita di accesso al mercato a tassi accessibili, quindi lo rende incompatibile con un rating "Aa"».

L'Italia è un vaso di coccio fra vasi di coccio, ma siccome è più di coccio degli altri, diventa inevitabile il *dowgrading*?

«Il comitato che ha deciso il declassamento ha valutato tre elementi. Il primo è l'aumento del rischio nel finanziarsi a lungo termine per i Paesi dell'euro ad alto debito pubblico come l'Italia, visto

che è in corso una crisi eccezionale dei debiti sovrani. Il secondo è il ribasso delle prospettive di crescita dell'Italia sia per le debolezze strutturali che per l'indebolimento dell'*outlook* globale. Il terzo è l'incertezza, nonché i tempi dilazionati, nel centrare gli obiettivi governativi e rovesciare la tendenza negativa, dovuta alle esitazioni politiche interne».

Dei tre fattori, solo l'ultimo è colpa dell'Italia?

«È importante considerare la sinergia fra loro, che genera effetti più forti dei fattori positivi che pure esistono: la scarsità di squilibri finanziari, l'assenza di bolle speculative sulla casa, il basso indebitamento privato, la solidità delle banche rispetto ad altri Stati. Un pacchetto di elementi di solidità che potrebbero aiutare a stabilizzare il merito di credito del Paese».

Il governo attuale vi sembra all'altezza della sfida?

«Mettiamola così. Le debolezze strutturali dell'Italia, cioè la bassa produttività e le pesanti rigidità sia sul mercato del lavoro che nella distribuzione, sono ancora tutte lì. Per questi punti di debolezza il Paese non è stato in grado di impostare un più alto potenziale di crescita nel decennio passato. Quando è arrivata la crisi nel 2009, gli

stessi fattori hanno rafforzato la dinamica negativa».

Ma ci sono stati ritardi nell'attaccare la crisi?

«I piani del governo hanno appena cominciato ad essere indirizzati ad alcuni dei problemi strutturali e avrebbero bisogno di essere attuati rapidamente, invece avranno bisogno di tempo. Nel frattempo le prospettive di sviluppo sono state riviste ovunque al ribasso. Ma la crescita è il fattore cruciale: determina le entrate del governo, il raggiungimento degli obiettivi fiscali, la traiettoria del debito».

Come giudicate l'ultima manovra?

«Ci sono significativi rischi sulla sua riuscita. Più di metà delle misure si basa su crescite delle entrate, il che rende l'intera operazione vulnerabile alle carenze di svilup-

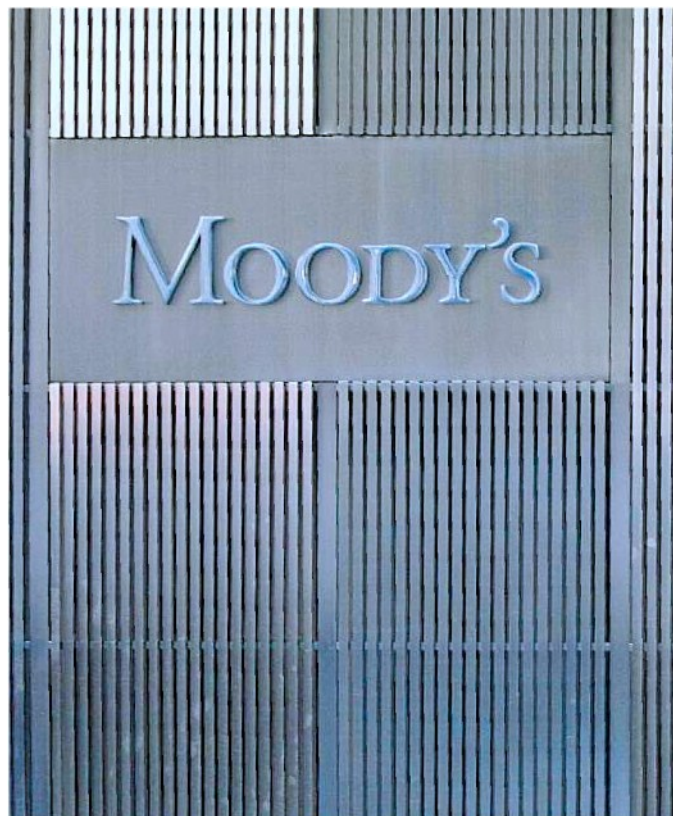


po. Qualsiasi misura aggiuntiva è soggetta ad un difficile consenso politico, e così il governo può trovare arduo arrivare a un livello di surplus primario tale da ridurre il rapporto debito/Pil».

Vi siete riservati di rivedere ancora la valutazione?

«No, il *rating* non è sotto revisione. Abbiamo un *outlook* negativo dato che le sfide interne ed esterne non possono essere vinte in una notte. L'Italia avrà bisogno di rifinanziamenti per 200 miliardi nel 2012: forse le prossime misure europee miglioreranno la situazione, ma può accadere anche il contrario: per questo non era possibile che l'Italia restasse nella categoria "Aa"».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'analisi

Governo immobile serve una scossa

Gian Maria Gros Pietro

Esattamente due mesi fa scrivevamo su questo giornale che la crisi si stava trasformando in un attacco all'euro, e che ciò appariva un esito paradossale dal momento che essa si era manifestata in America e soprattutto che la sua pluriennale incubazione si doveva principalmente agli squilibri della bilancia commerciale e della finanza pubblica americana, oltre che all'indisciplina, per non dire di peggio, del suo sistema finanziario privato. In due mesi, senza che si debbano cambiare i giudizi su origini e cause, la situazione è radicalmente cambiata, in peggio. La sfiducia nell'euro ha fatto passi avanti, producendo un indebolimento del cambio che qualche anno fa avrebbe allargato il cuore ai nostri esportatori.

Gli speculatori hanno ottenuto i loro profitti indovinando la direzione dei cambiamenti.

Ma più nessuno pensa sia utile organizzare un attacco all'euro: tutti ne spiano sgoamenti lo scricchiolio, consapevoli che il suo cedimento sarebbe un disastro collettivo, anche per i Paesi fuori dalla sua area e distanti dalla sua economia reale. Il collasso di una moneta nella quale si esprimono una parte rilevante degli scambi mondiali, e in cui sono denominati ingentissimi rapporti di debito sovrano e privato, determinerebbe il collasso a catena di innumerevoli istituzioni finanziarie, la riduzione sul lastrico di molti risparmiatori e, facendo cadere la domanda, innescerebbe un lunghissimo periodo di recessione che, a differenza di quello iniziato nel 1929, interesserebbe in modo simultaneo tutti i Paesi del mondo. Questo è il motivo per cui nessuno si augura che l'euro ceda, per cui tutti si muovono per evitarlo e per il quale è logico supporre che non accadrà. Ma quanto a individuare le vie attraverso le quali il risultato sarà ottenuto, le cose si fanno più difficili. E riportano al centro dell'attenzione proprio l'Europa, questa volta come responsabile delle difficoltà che minacciano il mondo. La sua colpa princi-

pale, in questo momento, sta nella inazione dei suoi principali attori, quelli che potrebbero salvarla e sventare la minaccia di contagio per il resto del mondo. Sono passati due mesi e le misure adottate e concretamente messe in atto sono state ogni volta insufficienti e tardive. Non è che non ce ne fossero i motivi. I contribuenti dei Paesi settentrionali non vogliono sborsare a pie' di lista per ripianare debiti senza essere neppure certi che così facendo non incoraggeranno i Paesi in deficit a non fare abbastanza per risanare le loro finanze. I manifestanti ateniesi comprensibilmente si indignano perché si chiede al loro governo di licenziare una parte degli impiegati pubblici e di ridurre gli stipendi agli altri; ma in sostanza essi vorrebbero che una massa di stipendi pubblici che è stata elargita da una classe politica populista venga pagata dai contribuenti di altri Paesi, ed è forte il rischio che si arrivi a una rottura, che lascerebbe quegli impiegati senza un euro, anche i non licenziati. Il rischio però è forte anche per i Paesi "virtuosi": mentre aspettano che gli scapestrati si mettano in riga, il costo del salvataggio aumenta e potrebbe toccare livelli ingestibili. In quel caso, se gli impiegati greci scoprirebbero di colpo che nessuno paga più il loro stipendio, i tedeschi si ritroverebbero con molte banche fallite, una moneta troppo forte e una crisi mondiale delle vendite. Tutto ciò accade perché l'Europa non si è data in passato istituzioni politiche in grado di gestire questa emergenza, e perché la pressione dell'emergenza produce sì avanzamenti politici, ma non sufficientemente rapidi.

In questa tempesta l'Italia si è venuta a trovare al centro della scena. Perché la sua esorbitante debolezza (flaccida pesantezza, si po-

trebbe dire) è il vero possibile innesco del disastro. A differenza di Grecia, Irlanda e Portogallo, che hanno economie assai più problematiche, ma piccole e suscettibili di essere salvate, l'Italia non può che salvarsi da sola, data la dimensione della sua economia. Ecco perché, proprio mentre due mesi fa scrivevamo quell'articolo, altre penne, quelle di Trichet e di Draghi, a Francoforte e a Roma, dettavano la famosa lettera della BCE, a lungo rimasta riservata. Che chiedeva urgenti misure per il rilancio della crescita, da approvarsi per decreto e da far ratificare in Parlamento entro settembre. Settembre è trascorso, le misure non si sono viste e puntuali sono arrivati i downgrading del nostro debito. Che costano denaro sonante. Sembra incredibile, ma il nostro Paese si sta facendo da solo, al suo interno, per inazione, lo stesso danno che l'Europa sta sperimentando: solo che in Europa si può imputarlo all'inesistenza di istituzioni dotate di poteri adeguati, mentre qui si tratta di mancato uso di poteri esistenti. Oggi è arrivato il monito del Fondo Monetario Internazionale, che attraverso l'Osservatorio Economico Regionale prevede per l'Europa una navigazione in acque tempestose, con la crescita che scenderà dal 2,3% del 2011 al 1,8% del 2012. Si consiglia quindi una politica monetaria accomodante, ma non si può transigere sul risanamento dei conti dei Paesi fortemente indebitati, per i quali vige-



ranno quindi ancora politiche depressive. È un quadro nel quale l'Italia, se non vuole trovarsi in frangenti simili a quelli attuali della Grecia, può muoversi in un solo modo: rilasciando gli ostacoli alla crescita che sono prigionieri dei veti di consorterie pubbliche e private. I favori che si continuano a concedere a categorie protette e a caste burocratiche sono speculari (ma meno giustificabili) alle proteste dei dipendenti pubblici greci: tirano la corda, ma rischiano di non trovare nessuno dall'altra parte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RICETTA BELTRATTI E MASCIANDARO: «SALVARE LE BANCHE PER SALVARE L'EURO»

«Tutti i debiti dei Paesi a rischio in una 'bad bank' europea»



Massimo Degli Esposti
■ MILANO

METTI UN GIORNO a tavola col presidente della più grande banca italiana (quinta in Europa) e con uno dei più quotati studiosi di finanza internazionale, all'indomani del 'downgrade' subito da Moody's, nel bel mezzo della più grave crisi creditizia del dopoguerra, proprio mentre le agenzie rilanciano i proclami di Bruxelles e il monito del Fmi («le banche devono ricapitalizzarsi») e il colosso Dexia getta la spugna. Il primo, Andrea Beltratti (**a sinistra in alto**), è presidente del consiglio di gestione di Banca Intesa SanPaolo. Il secondo, Donato Masciandaro (**a sinistra in basso**), è ordinario alla Bocconi. E' nelle banche, concordano, che si annida il male oscuro della finanza internazionale, ed è lì che va disinnescata la bomba che minaccia l'Europa.

MOODY'S. Merita solo un accenno. «Un significativo campanello d'allarme» taglia corto Beltratti che aggiunge: «La situazione è la stessa di un anno fa, ma allora nessuno ci faceva caso. Ora tutti vedono solo il rischio, ed è facile cedere al panico». A farne le spese sono le grandi banche, imbottite di titoli di debito che i mercati valutano in odore di default. E «quando ci sono di mezzo le banche — dice Beltratti — il pensiero corre

alla crisi sistemica».

FMI. E' inutile, quindi, insistere chiedendo loro più capitale, interviene Masciandaro, «come fa quel disco rotto del Fondo monetario da quando è cambiato il direttore» (*Christine Lagarde n.d.r.*). «I coefficienti di capitale non significano stabilità se il patrimonio è in titoli che si svalutano sui mercati». Aggiunge Beltratti: «Il capitale proprio non potrà mai coprire tutti i bond a rischio, non basterà mai». Masciandaro quantifica: 600 miliardi di euro in Europa. Le grandi banche andate in crisi nel 2008, aggiunge infatti citando anche Dexia, avevano un Core Tier del 10% e oltre. «La stabilità dipende piuttosto dalla leva finanziaria (Dexia era a 70, livelli assurdi), dal mix con cui si procura la liquidità a breve e a lungo, dalla qualità degli asset e degli impieghi». Se si è arrivati oggi sull'orlo del baratro è perché Basilea2 è stata «tradita da interpretazioni di comodo degli anglosassoni» dice Masciandaro: si è guardato alla patrimonializzazione ed è mancata la vigilanza. Non in Italia, interviene Beltratti, dove Draghi ha «saggiamente dialogato con il sistema bancario, valutando caso per caso». Infatti «non rischiamo una crisi del credito nei prossimi 18-24 mesi». Le nostre banche hanno «un vantaggio comparati-

vo» rispetto alle altre; sono solide, liquide, patrimonializzate, perché basate sui depositi e le obbligazioni. Intesa SanPaolo, in particolare, «non ha problemi a superare questo momento difficile e può guardare al futuro con serenità».

EUROCRASH Il virus che si agita per l'Europa nel circuito debiti sovrani-crac bancari-credit crunch-recessione-euroimplosione si annida in un modo solo. Masciandaro lo spiega così: «L'Ue non ha vigilato sui bilanci pubblici dei Paesi membri, l'Ue deve pagare per uscirne. Crei una «bad bank», un fondo finanziato pro quota o con l'emissione di eurobond o dalla stessa Bce che ricompri da banche e privati tutto il debito pubblico ad alto rischio. Così si spezzerebbe all'origine l'intreccio tra debiti bancari e debiti sovrani, e la speculazione sulle banche non esisterebbe più»



Dai primi di luglio
raccolti appena 10 miliardi

Crolla la provvista del credito: nel 2011 solo 30 miliardi



La sede
di Mediobanca

di ROSARIO DIMITO

ROMA - Dal default della Lehman brothers a oggi oltre 1500 società del mondo dei vari comparti si sono approvvigionate sul mercato raccogliendo 1.560,1 miliardi. Nel 2011 c'è stato un crollo della raccolta: 272,7 miliardi. Utilizzando elaborazioni di Mediobanca securities che ha assemblato tutte le emissioni obbligazionarie avvenute dall'autunno 2008 ai giorni nostri, emerge la crisi di liquidità che affligge l'Europa. E in particolare colpisce le banche. Dall'inizio dell'anno, infatti, gli istituti del vecchio continente hanno rastrellato solo 30,3 miliardi a fronte dei 724,7 miliardi di operazioni realizzate dal sistema bancario dall'autunno 2008. Queste poche cifre spiegano meglio il fenomeno.

Complessivamente sono state le banche del vecchio continente a fare la parte del leone nelle emissioni raccogliendo in quasi tre anni 676,7 miliardi. Così come le società residenti in Europa hanno emesso prestiti obbligazionari per un ammontare totale di 1.206,4

miliardi. Nella ripartizione della raccolta fra i quattro anni interessati, si nota la dinamica della tendenza. Nella parte finale del 2008 nel mondo sono stati emessi bond per 39,2 miliardi, di cui 20,1 miliardi hanno avuto come emittenti le banche. Nel 2009 c'è stata un'impennata di approvvigionamento da parte del Mondo spa, con 743,4 miliardi: di questa somma 359,6 hanno avuto come prenditori gli istituti di credito. L'anno successivo si è registrata una discesa della raccolta in tutto il mondo: 504,7 miliardi di cui 334,8 sono stati emessi dalle istituzioni del credito. Infine il 2011 è stato caratterizzato da un sensibile calo. Dai primi di luglio a oggi, periodo nel quale è esplosa con virulenza la crisi estiva che si propaga ancora, sono stati raccolti 10,2 miliardi attraverso 15 prestiti obbligazionari in tutto il mondo: il gruppo Unicredit ha raccolto 1,5 miliardi attraverso un'emissione di 500 milioni di Hypovereisbank e un miliardo in covered lanciato direttamente il 25 agosto. Per quanto riguarda l'attività delle banche italiane dopo-Lehman, Intesa Sanpaolo ha raccolto 32,450 miliardi sempre dall'autunno 2008 con scadenze variabile che vanno dal 12 aprile 2012 fino al 24 febbraio 2021. Unicredit nello stesso periodo ha fatto emissioni per 15,250 miliardi e scadenze che oscillano dal 12 ottobre 2012 fino al 24 febbraio 2021.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SULL'ORLO DEL VULCANO

EUGENIO SCALFARI

MOODY'S, la principale delle tre agenzie internazionali di "rating" ha declassato di tre punti in una sola volta il debito italiano. «Lo sapevamo – ha commentato il "premier" – non cambia nulla». Il commento è tipicamente suo.

Nel corso degli ultimi quattro anni, da quando la crisi internazionale è esplosa, lui ha commentato le fasi principali di quella tempesta in questo modo: 1. «La crisi non c'è, è un'invenzione dei "media" e dei comunisti». 2. «La crisi c'è stata ma l'abbiamo superata». 3. «La crisi è tuttora in corso ma noi ne usciremo meglio degli altri».

Dopo questi tre passaggi, che hanno coinciso con il progressivo aggravamento della situazione economica internazionale e italiana, ci siamo trovati nella condizione d'esserposti sotto il "protettorato finanziario" di Draghi e di Trichet, cioè della Banca centrale europea, che ci ha dettato per iscritto le misure da prendere se volevamo essere aiutati dall'intervento della Bce a sostegno del nostro debito sovrano. Vi immaginate se Trichet avesse dettato il da fare alla Merkel o a Sarkozy o a Cameron o perfino al governo norvegese o danese o austriaco? Sarebbe stato cortesemente accompagnato alla porta di quelle rispettive cancellerie.

In Italia no. Noi abbiamo bisogno d'un vincolo esterno perché da soli non sappiamo provvedere al nostro bene comune quando la situazione generale peggiora ma anche in condizioni di relativa normalità. Tuttavia non sempre questo è accaduto. Nel '65 provvedemmo da soli, egualmente nel '74, egualmente (e fu il caso più grave anzi gravissimo) nel '92. Ma allora la squadra politico-economica era folta e ben assortita: c'erano Vanoni, Saraceno, La Malfa, Visentini, Cuccia, Mattioli, Andreatta, Carli, Amato, Ciampi e probabilmente ne dimentico qualcuno.

Erano tutti di massima competenza ma soprattutto avevano una visione lucida del bene comune. Non c'era bisogno d'un vincolo esterno, sapevano nuotare da soli e talvolta furono loro a dare qualche "dritta" ai colleghi europei.

I comunisti allora c'erano veramente. Si occupavano — quelli del Pci — di difendere gli interessi dei lavoratori. Nei limiti del possibile ci riuscivano con l'aiuto delle altre componenti della sinistra. Fu la grande stagione del "welfare", dei diritti civili e di quelli sociali. La cultura azionista servì da collante tra la sinistra e il centro e da antemurale laico alla tentazione clericale. Sappiamo degli errori e degli orrori del comunismo internazionale e della vergognosa copertura che il Pci gli fornì, ma per quanto riguarda l'Italia nel periodo di guerra fredda resta quel contributo che bilanciò e rese possibile l'equilibrio delle forze in campo.

Tutto questo sembra preistoria. Oggi siamo il protettorato d'una Banca e camminiamo sull'orlo

d'un vulcano ma siamo così ingombranti che un nostro "default" potrebbe essere letale per l'intera economia europea e perfino americana.

Forse il perché di questo nostro esser diventati un pericolo mondiale non è ben chiaro. Cercherò di spiegarlo. Del resto basta leggere il breve testo con il quale Moody's ci declassa, per capire.

Nello stato dei fatti, dice Moody's, il debito sovrano italiano non è insolubile e probabilmente non lo sarà nemmeno in futuro se misure adeguate saranno adottate con urgenza ed efficacia. Ma i mercati — dice Moody's — non hanno fiducia che ciò accada. Le misure prese, anche per la provvidenziale pressione del presidente della Repubblica, vanno nella giusta direzione ma sono state adottate solo parzialmente anche per quanto riguarda le parti relative al rigore dei conti pubblici. Per quanto invece riguarda la parte che concerne la crescita del Pil mancano ancora totalmente e quelle delle quali si parla non sembrano tali da provocare effetti significativi. Perciò la sfiducia del debito sovrano non diminuisce, le aspettative dei mercati non migliorano. In tali condizioni i portatori di titoli italiani tendono a disfarsene, i rendimenti aumentano, nelle ultime aste hanno sfiorato il 6 per cento pur trattandosi di collocamenti di modesta entità. Nel 2012 scadranno titoli italiani per circa 250 miliardi, una cifra imponente. Chi li sottoscriverà?

Questi dettagli (che non sono affatto dettagli) non sono scritti nel testo di Moody's ma sono ben noti a tutti, al Tesoro, agli operatori e ovviamente alle agenzie di rating. Mi permetto di aggiungere un altro elemento che non è certo da sottovalutare: la dilagante sfiducia connessa al rigore senza crescita determina effetti depressivi sull'economia reale e sui flussi del credito bancario alle imprese. Esercita effetti devastanti sulla coesione sociale. La paralisi governativa aumenta con l'eccezione dei temi che riguardano gli interessi privati del presidente del Consiglio.

Tutto lascia prevedere che la Grecia dovrà chiedere la moratoria per il suo debito. Vuol dire che i creditori di quel debito, cioè le banche, si troveranno in mano poco più che carta straccia e non si tratta di banche di poco conto ma di grandi istituti soprattutto francesi e tedeschi, alcuni dei quali dovranno necessariamente essere salvati con danaro pubblico, cioè nazionalizzati.

Disfarsi adesso di titoli greci è di fatto impossibile. Ma quelle stesse

banche e moltissime altre sparse nel mondo ma soprattutto in Italia, titoli italiani che si troveranno in prima linea (ci si trovano già) dopo la moratoria del debito greco. I titoli italiani si commerciano ancora agevolmente, perciò le banche e gli altri enti che li possiedono cominciano a disfarsene e i rendimenti ad aumentare. Sul mercato secondario sono già più elevati del pur elevato rendimento delle aste e lo sarebbero ancora di più se la Bce chiudesse il rubinetto dei suoi interventi.

Ecco perché Moody's ha declassato il nostro debito. Berlusconi ha detto che «non cambia niente». In un certo senso è vero, siamo nel peggio e nel peggio continueremo.

Questo di Moody's è il fatto del giorno ed era giusto occuparsene; ma nel frattempo molti altri ne sono accaduti, importanti e significativi, sempre più rapidi e rovinosi a causa del disfacimento dell'apparato di governo. Ne abbiamo già dato notizia nei giorni scorsi ma credo sia utile ricordarne alcuni affinché non se ne stinga la memoria.

È tuttora in evasa la pratica che riguarda la nomina del successore di Mario Draghi al vertice della Banca d'Italia. Se ne parla dallo scorso giugno, la scadenza improrogabile arriverà alla fine d'ottobre. La procedura è stabilita dalla legge: il presidente del Consiglio propone un nome al Consiglio superiore della Banca il cui parere è obbligatorio ma non vincolante. Ottenuto quel parere il presidente del Consiglio riunisce il Consiglio dei ministri e propone la ratifica del nome prescelto. Prepara e firma il decreto di nomina e lo sottopone alla firma del Capo dello Stato che lo rende in tal modo esecutivo. Non è esatto dire che il Capo dello Stato non lo controfirma, il decreto infatti non è un atto di legge di competenza esclusiva di Palazzo Chigi ma è un decreto del Quirinale, sicché quella del Capo dello Stato non è una controfirma «dovuta» ma una firma che manifesta una volontà auto-



noma e non obbligata.

Questa complessa procedura derivante dall'importanza della carica in questione implica pertanto che il presidente del Consiglio per scegliere il candidato abbia preventivamente contatti informali con il Quirinale.

Tali contatti ci furono già in giugno e in luglio e sembrò che avessero portato a un risultato, sennonché a quel punto si interpose il parere contrario del ministro dell'Economia la cui partecipazione non è prevista nella procedura di nomina e questa è la sola ragione del grande ritardo che tuttora perdura. Per quattro mesi questa pratica è rimasta inesa con crescente disagio e stupefazione degli operatori, delle autorità europee e della Bce ed ha contribuito non poco a quella sfiducia dei mercati nei nostri confronti che Moody's lamenta nella sua decisione di declassamento del nostro debito sovrano.

Si è aperto un ampio dibattito politico dopo l'intervento del cardinale Bagnasco sulla necessità di "purificare l'aria" nella vita pubblica italiana, diventata "eticamente mefitica". Il presidente della Conferenza episcopale non ha fatto nomi ma è stato non di meno esplicito poiché ha richiamato al rispetto dell'articolo 54 della nostra Costituzione che impone a tutti coloro che rappresentano istituzioni pubbliche di «onorarle con comportamenti sobri ed eticamente corretti». Chi sia il principale destinatario (non certo il solo) di tale reprimenda dei vescovi è chiarissimo, ma il suddetto Destinatario ed i suoi fedeli collaboratori hanno accettato fervorosamente le parole di Bagnasco con il presupposto che non riguardano loro ma ovviamente i giudici felloni e i comunisti faziosi.

Lo stesso Bagnasco ha anche informato che la Chiesa sta preparando insieme a molte comunità e associazioni cattoliche un soggetto che interloquisca con la politica affinché i cattolici civilmente impegnati abbiano un luogo di incontro e di discussione comune. Non si tratta di un partito — ha precisato il

cardinale — perché «la Chiesa non fonda e non dirige partiti», ma d'una sorta di oratorio pre-politico che serva da raccordo al pluralismo politico dei cattolici.

Alcuni ben noti "atei devoti" hanno polemicamente osservato che i laicisti (neologismo improprio che significa laici non credenti) avrebbero dovuto protestare contro Bagnasco poiché il cardinale avrebbe interferito ben due volte nella sfera di competenza dello Stato. Per loro è un bene ma i laicisti avrebbero dovuto fare fuoco e fiamme. Ma perché?

L'articolo 54 fa parte della Costituzione ed è quindi patrimonio di tutti gli italiani. Noi l'abbiamo ricordato assai prima del cardinale e siamo lieti che l'abbia fatto anche lui. Il principale Destinatario se ne infischia, per conseguenza questo è l'ennesimo caso in cui viola la Costituzione sulla quale ha giurato.

Quanto al progetto di creare un punto di raccordo tra la pluralità delle associazioni e comunità cattoliche, non è cosa che riguardi i laici non credenti; rientra nello spazio pubblico che la Costituzione garantisce a tutti in ragione di quella libertà religiosa che ai laici sta particolarmente a cuore.

Infine: si è acceso un vivace dibattito all'interno del centrosinistra e in particolare del Pd tra chi ritiene che nel breve termine l'obiettivo primario per il bene del Paese sia la caduta del governo e la sua sostituzione con un governo di responsabilità nazionale, da un lato, e dall'altro chi vede come obiettivo primario la caduta del governo e le elezioni immediate. Il presupposto è comune, le tesi derivate hanno segno diverso.

La mia personale opinione è che le elezioni immediate, in questa situazione economica e con questa legge elettorale, sarebbero una pessima soluzione. Un governo di responsabilità nazionale affidato ad una personalità di massima autorevolezza sarebbe invece una garanzia per decantare la situazione, uscire dai "protettori" e mostrare che siamo capaci di nuotare senza salvagente riconquistando fiducia in noi stessi e ispirandola agli altri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

Rinaldo Gianola

QUELLE AGENZIE CHE SPINGONO LA RECESSIONE

L'attesa

I mercati attendono
che Berlusconi lasci
la guida del Paese

Parlare d'altro

Il Parlamento si occupa
di intercettazioni, altro
che crisi economica

Standard & Poor's ci ha declassati. Anche Moody's ci ha bocciato e ci ha fatto scendere addirittura di tre gradini. Adesso non rimane che attendere la stroncatura prevista di Fitch, agenzia finora benevola con l'Italia, e poi il quadro sarà completo. Per carità, le agenzie di rating non sono infallibili e abbiamo scritto e denunciato più volte la patologia congenita a un sistema economico e finanziario che affida a questi improbabili giudici privati, con azionisti spesso in conflitto di interesse e collusi con solidi poteri finanziari, il destino di grandi nazioni.

Ogni volta che un Paese viene declassato si trova nelle condizioni di reagire con manovre economiche depressive, che tagliano risorse pubbliche e investimenti, che spingono al licenziamento dei lavoratori pubblici, ai tagli del welfare e delle pensioni. E se tutti questi sacrifici non bastano, allora c'è il castigo finale, il default, il fallimento degli stati. Il dramma della Grecia è sotto gli occhi del mondo.

Pur considerati tutti i limiti e l'irresponsabilità delle agenzie di rating, non si può però far finta di niente e pensare che le valutazioni sul nostro debito, sul Paese siano neutre e non provochino pesanti conseguenze. Sono declassate banche, imprese pubbliche e private, comuni e regioni, è stato abbassato il rating anche alla Sicilia. Per tutti, per il sistema Italia, diventa più faticoso e più costoso trovare credito, finanziarsi

sul mercato.

Le cause di questa caduta internazionale del nostro Paese sono note e ormai ripetute: crescita economica insufficiente, credibilità azzerata, incertezza politica. Ma su questo ultimo punto ieri sera il direttore del tg1 Augusto Minzolini ci ha assicurato che la crisi politica è «una sciocchezza» e che non bisogna dare ascolto ai «furbetti» delle agenzie di rating. La realtà è che la modesta crescita dell'economia si sta velocemente fermando, che il governo non è riuscito ad accendere il motore dello sviluppo, che sono state messe le mani nelle tasche degli italiani e che giorno dopo giorno cresce il costo del debito pubblico. I mercati ci dicono che le bocciature finiranno quando Berlusconi se ne andrà.

Di fronte a questa emergenza economica e sociale, ci si potrebbe attendere, come più volte richiamato dal presidente Napolitano, un impegno comune, di tutti i soggetti politici e sociali, del governo e dell'opposizione, per risollevare il Paese. Invece che cosa ti combina il governo, di che cosa discute il Parlamento? La priorità per Silvio Berlusconi è la legge sulle intercettazioni che limita il diritto di informazione. Declassamento del debito? Non cambia nulla per il premier e la sua maggioranza che, al massimo possono tentare di arrivare alla resa dei conti con il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, colpevole di aver ipotizzato le elezioni anticipate come nella

Spagna di Zapatero. E oggi è atteso un vertice di maggioranza per decidere il futuro governatore della Banca d'Italia. Proviamo a immaginare la scena: Bossi e Calderoli, i due cervelloni della Padania, a discutere se Saccomanni ha le carte in regola per succedere a Mario Draghi. Il livello è questo, non si scappa.

Purtroppo il declassamento delle agenzie non può essere trascurato e dovrebbe essere contrastato con politiche finalizzate al risanamento dei conti e soprattutto al rilancio dell'economia. Ma non è questo il caso per noi. In Italia aumentano i prezzi, aumentano le tasse, si tagliano i redditi delle famiglie. Le varie manovre di agosto producono, per valutazione generale, effetti depressivi sull'economia già alle prese con una modestissima crescita. C'è poco da stare allegri. Ieri è arrivata la previsione del Fmi che anche per l'Italia indica una ricaduta in recessione nel 2012. Sembra di rileggere il copione della tragedia greca e speriamo, naturalmente, di non recitarlo fino in fondo.



il fatto. Dopo la «retrocessione» le Borse salgono. Fmi: urgenti misure per la crescita

L'Ue boccia Moody's

*Erassicura l'Italia: per noi nulla cambia
Decreto sviluppo e Tremonti, sale la tensione*

Merkel: Roma può riavere la fiducia dei mercati, ma faccia le riforme. Il Fondo non esclude una recessione globale nel 2012

Nel Pdl monta la rivolta contro Tremonti. Crosetto: il problema è lui, si dimetta. Per la guida di Bankitalia, Bossi insiste: il premier scelga Grilli

PRIMOPIANO ALLE PAGINE 3-7

L'Europa "declassa" Moody's Merkel: l'Italia può farcela

Ue: per noi non cambia nulla, giusti gli impegni presi

dopo il «taglio»

Anche il Fondo monetario mantiene il proprio giudizio nonostante la bocciatura dell'agenzia Usa «Ma fate di più per la crescita»

Per il cancelliere tedesco il Paese può riavere la fiducia dei mercati se rispetta gli impegni e applica le decisioni prese

DI GIORGIO FERRARI

Si possono dire molte cose sulle agenzie di rating. Ad esempio che hanno grande responsabilità nel precipitare della crisi finanziaria mondiale. O anche che la loro imparzialità è messa a dura prova sapendo che fra i loro azionisti ci sono multimiliardari come Warren Buffett, il terzo uomo più ricco del mondo, così come certi loro verdetti (su tutti, la tripla A assegnata a Lehman Brothers alla vigilia del suo clamoroso fallimento) fanno dubitare della correttezza dei loro metodi di valutazione. Non stracciamoci dunque le vesti per questo annunciato *décalage* del rating italiano da parte di Moody's, tre gradini secchi da Aa2 a A2, con l'aggravante del profilo negativo (in gergo tecnico: *outlook*) per l'immediato futuro. Non facciamolo, non tanto perché non ci si fidi più di tanto delle tre sorelle del rating (anche Standard

and Poor's un paio di settimane fa aveva declassato il debito italiano, Fitch si appresta similmente a farlo a breve), quanto perché dobbiamo ragionare sul metodo con cui è stata valutata l'Italia e il suo debito sovrano. Moody's boccia il nostro Paese «a causa delle incertezze economiche e politiche che mettono a rischio il raggiungimento da parte del governo degli obiettivi di risanamento del bilancio». Valutazione *qualitativa*, insomma, più che tecnica, socio-economica, più che contabile. In altre pa-



role, in tutta evidenza, volatile e confutabile come tutte le opinioni, anche le più autorevoli.

Non stracciamoci le vesti, dunque, e al contempo non lasciamoci troppo impressionare dalla risposta dei mercati: quella di ieri è stata positiva, così come lo spread con i Bund tedeschi (il famoso differenziale fra i nostri titoli del debito pubblico e quelli germanici) è rimasto sostanzialmente stabile. Fatto positivo, certo, ma sappiamo bene come l'andamento dei mercati non sia necessariamente il termometro più attendibile per misurare lo stato di salute dell'economia.

C'è viceversa un segnale che reputiamo non solo incoraggiante ma anche molto più circostanziato di quello offerto dalle agenzie di rating ed è il giudizio che il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Centrale Europea e la Commissione Europea stanno dando del nostro Paese: «L'Italia – dice il presidente della Bce Trichet – va nella giusta direzione nella correzione dei conti pubblici», cui fa eco il commissario agli

Affari Monetari Olli Rehn, secondo il quale «l'Italia sarà in grado di raggiungere un quasi pareggio o il pareggio di bilancio nel 2013». Per il cancelliere tedesco Angela Merkel, abbiamo «tutte le possibilità di riconquistare la

fiducia dei mercati», se rispetteremo «gli impegni» e applicheremo «le decisioni prese». Poi c'è l'Fmi, che attesta come «i conti pubblici dell'Italia non sono mai stati così bene come adesso e l'Italia sta praticando una politica di aggiustamento notevole. È fondamentale che la determinazione mostrata dal governo italiano per migliorare i conti pubblici – osserva il responsabile per l'Europa del Fondo Antonio Borges – venga applicata anche per la crescita». Per tutti insomma il problema fondamentale resta uno solo, la scarsa crescita. E su questo, ammettiamolo, perfino le bistrattate agenzie di rating hanno ragione.

Radiografia dell'ottava potenza industriale

*Pregi e difetti di un Paese
che cerca di ripartire*

PUNTI DI FORZA

L'INDUSTRIA MANIFATTURIERA

L'industria manifatturiera italiana è la seconda in Europa, alle spalle della Germania, pur avendo ridotto la propria quota di mercato mondiale dal 4,5% al 3,4% negli ultimi tre anni. Il manifatturiero garantisce un terzo del Prodotto interno lordo e dà lavoro a oltre 8 milioni di persone.

LA RICCHEZZA PRIVATA

Vale quattro volte il peso del debito pubblico: la ricchezza delle famiglie italiane è calcolata in 8.700 miliardi, con risparmi che ammontano a quasi 8 volte il reddito disponibile. Gli italiani sono un popolo di formiche senza eguali e la crisi non sembra avere intaccato, per ora, le finanze personali. La rendita più diffusa? Rimane quella immobiliare.

LA FORZA DELL'EXPORT

Il made in Italy continua a piacere all'estero. Un prodotto pensato e creato nel nostro Paese ha un valore incommensurabilmente maggiore rispetto a prodotti sfornati da altre parti. Lo conferma il dato sulle esportazioni, in crescita nel 2010 soprattutto nei confronti dei Paesi fuori dall'Unione europea. Il 78% dell'export è garantito dall'industria.

IL TESORO DEL NON PROFIT

Otto miliardi di euro è il valore stimato del terzo settore, che raggruppa cooperative sociali, enti morali e organizzazioni senza finalità di lucro. Un vero e proprio tesoro, misurabile nell'offerta di servizi fondamentali sul territorio e nell'opportunità lavorativa offerta a più soggetti, tra i quali le persone svantaggiate.

GLI IMPEGNI PRESI CON BRUXELLES

Se si esclude l'alto debito pubblico, il nostro Paese può paradossalmente vantare nei confronti degli altri Stati una disciplina di bilancio all'altezza dei parametri richiesti dall'Ue, grazie al calo del rapporto deficit/Pil (previsto dal governo sotto il 3% nel 2012) e all'attivo nell'avanzo primario. Di fatto, gli impegni presi con l'ultima maxi-manovra di agosto hanno rassicurato l'Europa, che ha ribadito la sua fiducia nell'Italia anche dopo la bocciatura di Moody's.

PUNTI DI DEBOLEZZA

CRESCITA ZERO

Il rischio per l'Italia non è ancora la recessione, ma la stagnazione. Siamo un Paese fermo, con previsioni che parlano di un Pil in aumento dello "zero virgola" quest'anno e probabilmente anche l'anno prossimo. Ma è da 20 anni che la crescita è ferma, ha denunciato il Fondo monetario, a causa di riforme sbagliate o incomplete.

DEBITO PUBBLICO ALTO

Il debito pubblico dell'Italia si sta avvicinando pericolosamente a quota 2mila miliardi di euro, un valore simile a quello dell'intero patrimonio pubblico. Nel rapporto col Pil, abbiamo toccato nuovamente il 120%, lontanissimo dagli obiettivi imposti da Bruxelles.

BOOM DI TASSE ED EVASIONE

La pressione fiscale resta a livelli elevatissimi. Secondo l'Ocse, le tasse ammontano al 43,5% del Prodotto interno lordo. Solo in Danimarca (48,2%) e in Svezia (46,4%) si paga di più al Fisco, ma in cambio di servizi migliori. Non solo: da noi l'evasione fiscale resta a livelli inaccettabili: il sommerso ammonta a 120 miliardi.

SVILUPPO FERMO

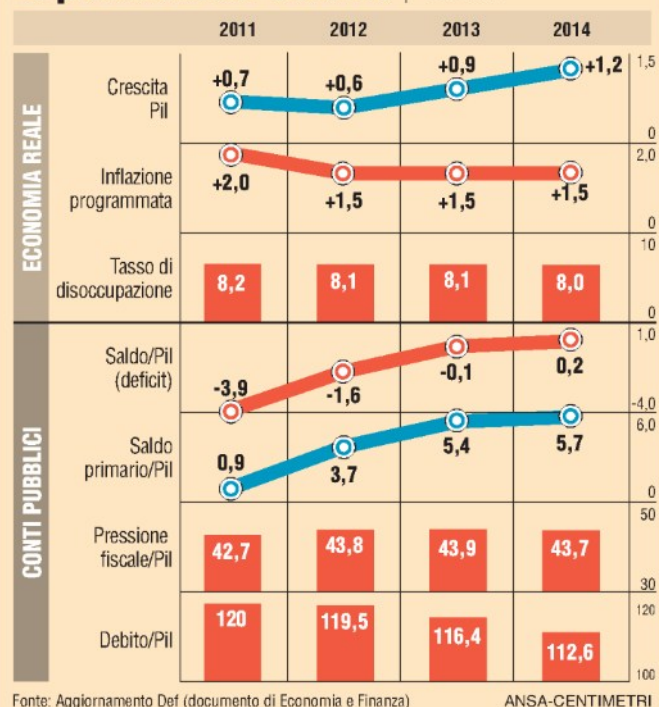
In questi anni i programmi di sviluppo delle infrastrutture strategiche sono rimasti solo sulla carta: 231 i miliardi necessari per le grandi opere, solo 62 i miliardi spesi per appalti e cantieri. Nello stesso tempo, sono scomparsi i progetti di liberalizzazioni dei servizi e privatizzazioni delle società pubbliche.

ALLARME DEMOGRAFIA

Le famiglie italiane fanno meno figli e, nei prossimi 40 anni, senza un cambio di marcia nelle politiche di welfare, si rischia un crollo della popolazione in età lavorativa. Nel rapporto «Il cambiamento demografico», edito da Laterza, l'allarme è evidente: senza interventi di grande respiro, il nostro Paese rischia il declino anche dal punto di vista degli equilibri sociali.

Le previsioni del Governo

Cifre in %



Paesi con avanzo primario

Sono pochi gli Stati ad economia avanzata con un bilancio in attivo, prima del calcolo degli interessi sul debito. Cifre in % del Pil



Tutti le altre economie avanzate dovrebbero presentare un saldo primario in disavanzo in ambedue gli anni

Fonte: Fmi (stime)

ANSA-CENTIMETRI

TRAGHETTI

Bruxelles affonda la gara Tirrenia

A PAG. 2

COMMISSIONE UE ANZICHÉ IL VIA LIBERA DELL'ANTITRUST, UN'«INDAGINE APPROFONDATA SUGLI AIUTI DI STATO»

E Bruxelles affonda la gara per Tirrenia

Almunia: «La Concorrenza deve garantire che la privatizzazione non abbia comportato sovvenzioni indebite». Il commissario D'Andrea assicura la «totale trasparenza» dell'operazione. Matteoli spiazzato



«Indagine approfondita» della Commissione europea «in materia di aiuti di Stato» e modalità della cessione alla cordata Cin: a un passo dall'approdo, la privatizzazione di Tirrenia torna in alto mare e il ministro dei Trasporti, Altero Matteoli, rischia di affogare (coinvolgendo il presidente del Consiglio, sopravvissuto a ben altri rischi di affogamento). Ieri a mezzogiorno (l'ora consueta degli annunci ufficiali, in Europa e in Vaticano), concluso ormai il tempo per la valutazione da parte dell'Antitrust europeo, Bruxelles ha comunicato l'apertura dell'indagine. Pochi minuti prima, all'assemblea degli armatori di Confitarma, il ministro Matteoli aveva smentito le indiscrezioni di stampa e assicurato «l'impegno di tutto il governo» per evitare che l'Antitrust apra un'istruttoria sulla cessione. «Noi aspettiamo il via libera per fare le assegnazioni. Proprio ora ero al telefono per questo, e Berlusconi è intervenuto presso la Commissione perché non avvenga l'istruttoria. Anch'io sono stato in Europa, e Almunia mi ha garantito che tutto procede» senza problemi.

A meno che i problemi riguardino le lingue: nel giro di pochi minu-



ti arriva la dichiarazione del vicepresidente Ue e commissario alla Concorrenza, Joaquín Almunia, certo già stampata: «È naturale che gli Stati membri debbano compensare le imprese per i maggiori costi sostenuti per un servizio di interesse economico generale. Tuttavia la Commissione ha anche l'obbligo di verificare che non vi sia sovracompenrazione». Poi un apparente contentino: «La Commissione approva le iniziative intraprese dalle autorità italiane per aprire il mercato del cabotaggio marittimo». Infine il siluro: «Ma deve anche garantire che la privatizzazione di due delle società, Tirrenia di Navigazione e Siremar, non abbia comportato sovvenzioni indebite».

Il faro europeo è acceso in realtà in due direzioni. La prima riguarda il passato, per valutare «se la proroga dei contratti di servizio pubblico dopo il 2008 sia conforme alle norme Ue in materia di servizi di interesse economico generale (Sieg)». E per i due anni e mezzo considerati sono coinvolte tutte le società del gruppo: Tirrenia di Navigazione, Caremar, Saremar, Siremar e Toremar. Un profilo divenuto ora secondario, ma che potrebbe costare caro all'Italia, se venissero contestati e poi accertati aiuti di Stato (già all'origine di una cau-

sa della Corte del Lussemburgo relativa ad anni precedenti, con una decisione parzialmente negativa per l'Italia, annullata in appello).

L'altra questione riguarda l'attuale privatizzazione (soltanto) di Tirrenia e Siremar (quest'ultima tuttora in corso), per accertare se le modalità «siano tali da procurare ai beneficiari un indebito vantaggio economico sui loro concorrenti». Il riferimento è agli «ulteriori finanziamenti pubblici per coprire le spese correnti e ai vantaggi fiscali»; nonché al timore che la cessione «possa conferire un vantaggio alle imprese privatizzate o ai loro acquirenti».

L'accordo del 25 luglio con Cin (cordata Aponte-Grimaldi-Onorato) prevede un corrispettivo di 380 milioni di euro, in linea con la valutazione di Banca Profilo: 200 da versare dopo l'ok dell'Antitrust europeo; 180 diluiti in otto anni e in tre rate da 60 milioni, ricevendo nel frattempo cospicui contributi pubblici per le «rotte di continuità territoriale». Si tratta di 576 milioni di euro: 72 l'anno, per otto anni.

Il commissario straordinario Giancarlo D'Andrea offre «massima collaborazione» e informazioni alla Ue, e assicura che «il procedimento è stato pienamente trasparente e non discriminatorio». **A.Cia**

L'INCHIESTA SUL BUSINESS DELL'IMMIGRAZIONE/2

Le Onlus «trovano» 21 milioni sui barconi

È la cifra che intascano le associazioni filo-clandestini per gestire gli sbarchi

Stefano Filippi

■ Continua la nostra inchiesta sul business dell'immigrazione. In particolare, i fondi europei per l'assistenza ai clandestini finiscono nelle tasche di avvocati e associazioni di sinistra. Che poi accusano: «I centri sono come lager».

a pagina 10

l'inchiesta/2

Il business dei diritti umani per le Onlus vale 21 milioni

Le risorse dell'Europa per l'assistenza ai clandestini finiscono nelle mani di avvocati e associazioni di sinistra. Che poi accusano: «I centri sono lager»

I numeri

6,85

I milioni di euro che il Fondo europeo per i rifugiati ha dato all'Italia nel 2011 solo per le cosiddette «misure d'emergenza»

3.500

I migranti minorenni sbarcati a Lampedusa dal 1 gennaio. Per ciascuno la Protezione civile dà 120 euro al comune ospitante

650

Il costo in euro della pratica di ogni migrante in termini di ordine pubblico, voli di rimpatrio, agenti di scorta e spese legali

di Stefano Filippi

RETORICA & AFFARI

È nato un progetto per trasformare le carrette del mare in opere d'arte

■ Fino a due settimane fa, lo spettacolo pressoché quotidiano a Lampedusa e dintorni era il seguente. Le navi della nostra Marina avvistano il barcone carico di disperazione. A differenza di quanto sarebbe accaduto se si fosse trovata in acque maltesi, greche o spagnole, la carretta viene scortata in porto. I profughi sbarcano. La Protezione civile li rifornisce di acqua, cibo, coperte. Alcuni operatori salgono a bordo per prendersi cura di donne e minorenni, che vengono assistiti per primi. Gli agenti di poli-

zia individuano lo scafista che aveva tentato di mimetizzarsi tra i fuggiaschi: sono loro a indicarlo alle forze dell'ordine. I migranti vengono portati al centro di prima accoglienza di Lampedusa per il riconoscimento fotosegnalatico. A quel punto subentra l'attesa per conoscere quale destino li attende: l'asilo, il permesso temporaneo di soggiorno, il rimpatrio.

A un certo punto della trafila, si inserisce un elemento particolare. È il presidio delle Onlus, le associazioni umanitarie presenti in forze a Lampedusa. La loro non è un'attività clandestina: ogni organizzazione agisce in base a un progetto approvato dal ministero dell'Interno. E ciascuna Onlus è dotata di un cospicuo fondo spese per pagare, tra l'altro, vitto e alloggio

non agli africani, ma ai drappelli di volontari. Cosa che ha fatto felici albergatori e ristoratori dell'isola disertata dai turisti.

L'impegno dello Stato italiano per fronteggiare l'emergenza, valutabile in un miliardo di euro, non basta. Occorre l'intervento delle associazioni umanitarie. Il cui compito non è procurare prima assistenza ai profughi, ma inserirli in un circuito di protezione. Spiegare loro quali diritti hanno. Fare loro conoscere mediatori culturali, interpreti, avvocati. Organizzare la permanenza nell'isola. Aiutarli a sfruttare ogni piega della legge per poter restare in Italia. Metterli in contatto con i familiari, perché devono sapere che in Italia c'è posto per tutti.



Appena sbarcati, i nordafricani ignorano dove si trovano, non conoscono la lingua e le leggi del posto, sono stralunati. Eppure in pochi minuti hanno già firmato un plico di moduli in cui si mettono nelle mani di un avvocato sconosciuto ma garantito dalla provvidenziale Onlus. La formula è standard: «Io Tal dei Tali attualmente trattenuto presso l'ex base Nato Loran a Lampedusa dal giorno X nomino mio avvocato di fiducia Pinco Pallino, presso il cui studio eleggo domicilio, affinché svolga le pratiche necessarie per porre fine al mio trattenimento e richieda permio conto un permesso di soggiorno. Ai sensi delle norme vigenti in materia di autocertificazione autorizzo ai trattamenti dei miei dati personali». Spesso la firma è una sigla incerta ma certificata da un funzionario del comune di Lampedusa sulla base del numero identificativo dello sbarco.

L'emergenza nordafricani è un sacrificio per gli automobilisti, che pagano più cari i carburanti. È un aggravio ragguardevole per il bilancio dello Stato. Ma è anche un'occasione di business. Per il 2011 il Fondo europeo per i rifugiati ha stanziato all'Italia 7.740.535,42 euro, più altri 6.850.000 straordinari per le «misure d'urgenza». Ulteriori 6.921.174,29 euro arrivano tramite il Fondo europeo per i rimpatri. Con questi soldi il Viminale finanzia progetti presentati dai soggetti più vari (enti locali e pubblici, fondazioni, organizzazioni governative e non, Onlus, cooperative sociali, aziende sanitarie, università) selezionati attraverso concorsi pubblici. Si tratta di 21 milioni e mezzo di euro complessivi.

Molti dunque sfruttano l'emergenza per ottenere visibilità, rivendicare ideologie, attaccare il governo, e anche per fare soldi. Ogni carretta del mare approdata a Lampedusa mette in movimento un complesso apparato. I direttori operativi delle Onlus si precipitano, dettano appelli scandalizzati e li diffondono tramite solerti uffici stampa chiedendo interventi, trasferimenti, soldi, chiaramente in tempi improrogabili. Gli avvocati, tutti attivi nel campo dei diritti umani e spesso difensori di pacifisti e no-global (la genovese Alessandra Ballerini, legale segnalata da Terres des Hommes, si candidò con la sinistra alle regionali 2010), redigono denunce ed esposti. I parlamentari di opposizione presentano interrogazioni allarmate in cui si parla di «prigionieri», «reclusione», «condizioni indegne di un Paese civile».

Il business dei diritti umani contagia perfino il mondo dell'arte. La scorsa settimana è stato presentato a Roma il progetto di trasformare le imbarcazioni abbandonate a Lampedusa in opere d'arte. «Un modo per dire che un relitto è tragica testimonianza - fanno sapere gli ideatori - ma anche porta verso il futuro». A ciò si aggiunge «la valenza epocale del fenomeno immigrazione», cui l'arte offre «un segno di solidarietà». Peccato che per la regione Sicilia le carrette siano rifiuti tossici perché verniciate da sostanze contenenti piombo. Altro che opere d'arte messe in vendita a beneficio dell'Alto commissariato Onu per i rifugiati: dovrebbero essere smaltite con mille precauzioni. Assieme a tanta retorica assistenziale.

2. continua

CRISI DEL DEBITO

La Commissione Ue
difende l'Italia
fa gli sforzi giusti
Moody's non affossa
la Borsa, che chiude
a +3,94 per cento

● A PAGINA 10

BRUXELLES RIBADISCE CHE IL NOSTRO PAESE STA FACENDO SFORZI AL DI LÀ DEL GIUDIZIO DI MOODY'S

La Commissione europea difende l'Italia

Ocse: dalla crisi si esce con la crescita, ma prima servono fiducia e credibilità nella governabilità

**Fmi: Pil
italiano
negli ultimi
20 anni
deludente**

L'Italia sta facendo sforzi seri e il giudizio della Commissione europea non cambia dopo il declassamento del debito sovrano deciso da Moody's. «La nostra reazione è la stessa di quella di poche settimane fa dopo il downgrade deciso da Standard & Poor's», ha affermato il portavoce del commissario agli Affari economici e monetari Olli Rehn. «L'Italia è seriamente impegnata in forti e ambiziosi sforzi di consolidamento e i pacchetti di misure fiscali di luglio e settembre vanno in questa direzione, permettendo così al Paese di raggiungere il pareggio di bilancio nel 2013 - ha sottolineato Amadeu Altafaj - Questo è il nostro rating dell'Italia e lo manteniamo». Dalla crisi si esce «con la crescita, ma prima si deve ristabilire la fiducia, la credibilità nella governabilità», sottolinea il segretario generale dell'Ocse Angel Gurría, intervenuto anche lui sulla situazione italiana rispondendo alle critiche lanciate nell'aula del Consiglio d'Europa dal senatore Giacomo Santini (Pdl) contro le agenzie di rating dopo il downgrading dell'Italia. «Gli obiettivi di crescita - ha osservato Santini - possono essere raggiunti solo con una seria programmazione politica dei governi e non da un'economia virtuale delle agenzie di rating». Accettare che le agenzie di rating, incalza Santini, si sostituiscano ai governi e ai parlamenti «non è accettabile» tanto più se si considera che le stesse hanno dimostrato di essere tutt'altro che infallibili. Gurría ha risposto al discorso del senatore parlando in perfetto italiano con una sola osservazione. «Si esce dalla crisi con la crescita ma prima si deve ristabilire la fiducia, la credibilità nella governabilità».

Sul «caso» interviene anche il cancelliere tedesco Angela Merkel, che lancia un avvertimento. Per recuperare la credibilità e «riacquistare la fiducia dei mercati, l'Italia deve rispettare i suoi impegni e attuare le decisioni» prese. «L'Italia è stata declassata ieri (martedì, ndr) da un'agenzia di rating e prima da un'altra», ricorda la Merkel in una conferenza stampa a Bruxelles dopo un incontro con il presidente dell'Europarlamento Jerzy Buzek. «Ogni Paese europeo che vuole recuperare la credibilità deve attuare le misure», insiste il cancelliere, secondo cui «l'Italia ha tutte le possibilità per riacquistare la fiducia dei mercati».

A smorzare gli entusiasmi arriva però l'analisi del Fondo monetario internazionale. Negli ultimi venti anni la crescita in Italia è stata deludente a causa di riforme inadatte e incomplete, tasse troppo complesse, scarsa produttività del lavoro, si legge nell'ultimo rapporto sullo stato dell'economia europea del Fmi. La situazione è critica in Italia ma non è peggio di un anno fa. Gli elevati interessi sul debito, le manovre finanziarie e le tensioni crescenti sulle banche appesantiscono però una situazione di crescita già scarsa. Il problema dell'Italia è la totale assenza di crescita e il governo deve ora affrontarla con la stessa determinazione con cui risana i conti: così il direttore del braccio europeo del Fondo, Antonio Borges. «In Italia potrebbero essere utili nuove misure per ricostruire la fiducia, che è il suo problema principale, spiega Borges, precisando che l'Italia «non ha un problema di solvibilità», e quindi non servono misure in tal senso. Il quadro generale resta negativo. A livello globale il Fmi stima una crescita modesta nel 2012, ma una recessione non si può escludere. Mentre la Grecia resterà in recessione Grecia fino al 2013, mentre il Portogallo fino a metà del 2012. Infine un altro dato significativo: l'anno prossimo la crescita del Pil della Turchia sarà ridotta di due terzi rispetto a quella di quest'anno.

Adolfo Spezzaferro



LA SVOLTA TEDESCA

Se la Germania parla europeo Berlino e le banche

di **Carlo Bastasin**

La decisione della cancelliera Merkel di ricapitalizzare le banche tedesche rappresenta una doppia svolta. Da un lato riconosce che la crisi si alimenta della continua interazione tra debiti sovrani e bilanci bancari e non è solo un problema di Paesi indisciplinati. Sarà necessario ora che l'intervento sulle banche sia ben coordinato a differenza di quello dell'ottobre 2008 che ha scatenato la crisi avviando l'interazione con i debiti sovrani. L'altra svolta è l'ammissione che la "politica dell'incertezza" propugnata da Berlino è stata controproducente. In assenza di un assetto politico europeo in grado di costringere gli altri paesi a disciplinarsi, la strategia tedesca è stata di lasciare spazio alla pressione dei mercati attraverso l'incertezza degli aiuti. La strategia prevede che Berlino rafforzi l'impegno politico per l'euro, ma al tempo stesso freni le soluzioni che possono stabilizzare la crisi - l'acquisto di titoli della Bce, gli eurobond, l'ampliamento del fondo di stabilità - per non togliere pressione alle riforme nei Paesi in crisi.

L'ultima riunione dell'Eurogruppo ha dato la misura di questa partita di poker. I prestiti alla Grecia sono stati rinviati per mettere pressione su Atene nei colloqui con la troika. Il Governo greco ha poi "scoperto" di avere una riserva ben nascosta che permette di evitare il default e infine ha rafforzato il pacchetto di riforme.

L'incertezza poteva servire se a trasformare l'economia greca fossero bastati uno o due anni. L'idea nasce dall'esperienza eccezionale dei Paesi dell'Est Europa che - senza toccare il tasso di cambio con l'euro - sono stati capaci di uscire dalla recessione del 2008-9 in brevissimo tempo. Ma quelle economie erano già "aperte", gli investimenti esteri erano massicci, le banche in mani straniere, la catena produttiva integrata con le imprese dell'Ovest. L'economia greca è molto lontana da essere un'economia aperta e integrata. In tali condizioni il taglio di prezzi e salari - riuscito all'Est - produce per ora solo recessione e debito. Recuperare produttività richiederà 5-10 anni

che non possono trascorrere sempre sull'orlo del default.

L'alternativa al default e all'incertezza è una gestione comune della sovranità economica nei Paesi assistiti. Tra 15 giorni i governi dell'area euro discuteranno il piano di riforme presentato da Van Rompuy che darà personalità politica all'Eurogruppo, limiterà la cacofonia delle voci multiple dei governi e definirà il maggiore potenziale di assistenza finanziaria del fondo di stabilità. Potrebbe essere il momento giusto per capire quanta sovranità è possibile condividere.

Il ruolo dell'Italia è fondamentale. Se continuerà a ignorare le riforme richieste per ultima dalla Bce, dimostrerà che la soluzione politica sarà inefficace e che l'unica disciplina può venire dai mercati e dall'intimidazione del default. Se assumerà la propria responsabilità europea potrebbe togliere l'ultimo ostacolo all'integrazione politica a cui la stessa Germania già lavora.

La retorica pubblica tedesca sul futuro dell'Europa sta infatti cambiando. Il tema dell'unione politica europea sta diventando un orizzonte condiviso. La cancelliera Merkel lo ha posto come punto di arrivo della crisi. Il ministro delle Finanze Schäuble ha pubblicato domenica un manifesto da convinto europeista. Il probabile sfidante socialdemocratico alle prossime elezioni, Peer Steinbrück, ha stilato un programma per l'unione politica entro dieci anni, con accenti di forte europeismo. Il presidente della Bundesbank, Jens Weidmann, ha aperto allo scenario del federalismo fiscale. Perfino il presidente della Corte costituzionale ha virato le sue riserve su una maggiore integrazione verso uno stimolo allo sviluppo del progetto europeo.

La prospettiva delle elezioni federali accelererà la svolta europeista della politica tedesca. Non

deve sorprendere. Un cittadino tedesco su cinque ha dietro di sé una storia di immigrazione. Un bambino su tre viene da famiglie di "nuovi tedeschi". Negli asili di Berlino e Francoforte la quota di immigrazione è del 60%. Nel cuore d'Europa e in un tale contesto sociale, non si può pensare che la retorica dell'identità possa prevalere su quella dell'integrazione.

La grammatica dell'interdipendenza è un fatto acquisito nella vita di cittadini tedeschi il cui posto di lavoro dipende per il 50% dal commercio con l'estero e il cui reddito ne dipende per una quota anche maggiore. Quando il prossimo Governo avrà finito il suo mandato, metà degli elettori in età lavorativa non avrà mai usato la D-mark nella sua attività. Che senso storico può avere l'ipotesi di abbandonare la moneta comune europea per tornare al marco?

Le scelte dei prossimi 15 giorni, in Italia e a Bruxelles, sono un test esemplare per mettere alla prova l'integrazione politica che la Germania riconosce come orizzonte europeo. La crisi d'altronde non è una storia solo di truffe contabili greche, ma di cattivi intrecci finanziari che legano creditori e debitori, come dimostra il caso Dexia e di interazione tra Stati e banche. È nella natura umana cercare i colpevoli, siano i greci o siano i banchieri. Ma è nella natura della politica cercare prima le soluzioni e dare ad esse un contesto e un sostegno popolare. E questa crisi va risolta non come un problema di identità, ma come un problema di integrazione.



Il governo si accinge a esercitare la delega proponendo il correttivo. Le proposte dell'Anma

Processo al Tar verso il restyling

Sono necessarie più garanzie sulla composizione del collegio

DI ROBERTO VALENTI
segretario generale Anma

A un anno dal varo del primo codice del processo amministrativo (dlgs 104/2010), il Governo si accinge ad esercitare la delega ex art. 44 legge 69/2009 per dei correttivi. Sulla prima bozza decreto l'Anma ha già espresso le proprie osservazioni e riserve tanto su alcune norme in vigore quanto su quelle oggetto di modifica. In data 3/8/2011 il testo del correttivo è stato licenziato dalla Presidenza del consiglio dei ministri e oggi è al vaglio delle competenti commissioni parlamentari (atto n. 399) per il parere. Tra le previsioni su cui l'Anma si è soffermata, merita rilievo la norma inerente la composizione dei collegi giudicanti. Quella già introdotta ha dato prova di alcune criticità che si riverberano sul piano organizzativo e sulla funzionalità del processo stesso. Poiché si tratta di una questione di interesse generale, che si ripercuote sull'attività processuale, l'Anma ha inteso riproporre la questione anche all'attenzione delle Commissioni giustizia di Camera e Senato in vista del relativo parere, trasmettendo una nota e rendendosi disponibile per ogni eventuale audizione. Ogni collegio giudicante dei Tar consta di tre magistrati. Ciascuna sezione di tribunale è formata di norma (salve le gravi carenze di organico che si registrano in più sedi) da cinque magistrati. Nel processo amministrativo a ciascuna udienza presenziano normalmente tutti i magistrati assegnati alla medesima Sezione, concorrendo a comporre più collegi giudicanti contestualmente sedenti alla stessa adunanza. Prima del Codice del processo amministrativo, quindi, i collegi di tre magistrati presenti per ciascuna udienza erano formati con criteri precostituiti di rotazione tra i componenti la Sezione. Al fine di introdurre effettive garanzie sull'imparziale formazione dei collegi, il Consiglio di presidenza della giustizia amministrativa - con deliberazione del 25 febbraio 2005 - aveva introdotto un completo sistema di regole che assicuravano l'effettiva rotazione dei magistrati. Ora, dopo

il Codice, i collegi presenti alla medesima udienza devono essere sempre e inderogabilmente formati dal presidente della Sezione e dal consigliere più anziano di ruolo, con rotazione di uno solo dei componenti del collegio (il relatore titolare del singolo fascicolo). L'art. 76, comma 4 c.p.a. rinvia all'art. 114, comma 4, delle disp. att. c.p.c. (inerente alla formazione dei collegi nel processo civile) determinando, in pratica, l'abrogazione della citata deliberazione del Consiglio di presidenza e facendo tabula rasa delle garanzie sottese a un'effettiva rotazione nei collegi. Il comma 4 art. 114 disp. att. c.p.c. prevede che «se all'udienza sono chiamati giudici in numero superiore a quello stabilito, il collegio, per ciascuna causa, è formato dal presidente, dal relatore e dal giudice più anziano». Tale norma non crea particolari problemi nel processo civile, per cui è stata concepita: in quel sistema processuale le singole udienze di solito si tengono con la presenza dei soli magistrati dell'unico collegio sedente. Diversamente appare irrazionale nel processo amministrativo, dove - ripetersi - in udienza sono presenti tutti i magistrati della Sezione. Si rischia così di concorrere a preconstituire un costante asse decisionale tra presidente e consigliere anziano, con implicazioni sulle garanzie sottese a una effettiva rotazione dei collegi. Su un piano più generale l'Anma ha già avuto modo esprimere forte preoccupazione anche rispetto all'art. 246-bis del dlgs 12 aprile 2006, n. 163, introdotto dal dl 13 maggio 2011, n. 70, che nella prima bozza del correttivo era trasfuso nel nuovo comma 10-bis dell'art. 126 del codice. Si tratta infatti di una norma che prevede una responsabilità di carattere sanzionatorio da lite temeraria che, in materia di appalti, si aggiunge a un oneroso contributo unificato, al rischio della condanna alle spese della controparte e alla responsabilità aggravata ex art. 96 c.p.c., senza avere alcun effetto deflativo e deterrente per gli appalti di valore economico consistente, mentre introduce delle barriere eccessive alla tutela giurisdizionale per quelli di più modesto valore. Oggi la situazione risulta ulteriormen-

te amplificata. Nel testo licenziato dalla Presidenza del consiglio dei ministri (art. 1, lett. f), la norma è stata generalizzata a tutti i tipi di controversie. Il comma 2 art. 26 cod. proc. amm. risulterebbe infatti così sostituito: «2. Il giudice condanna d'ufficio la parte soccombente al pagamento di una sanzione pecuniaria in misura non inferiore al doppio e non superiore al quintuplo del contributo unificato dovuto per il ricorso introduttivo del giudizio quando la decisione è fondata su ragioni manifeste od orientamenti giurisprudenziali consolidati. Al gettito delle sanzioni previste dal presente comma si applica l'articolo 15 delle norme di attuazione». L'Anma esprime forte perplessità sulla compatibilità di tale norma sia rispetto ad alcune disposizioni della Costituzione (artt. 3, 24 e 111), sia riguardo al piano comunitario di specifici settori, tra i quali quello degli appalti.

— © Riproduzione riservata —

